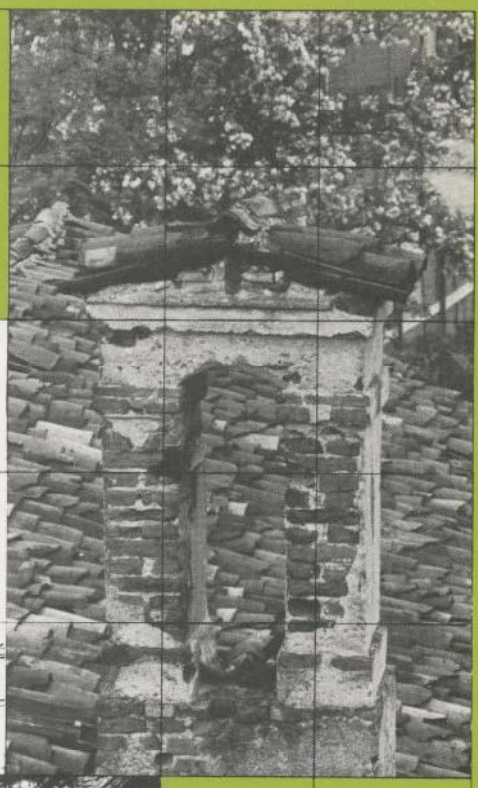
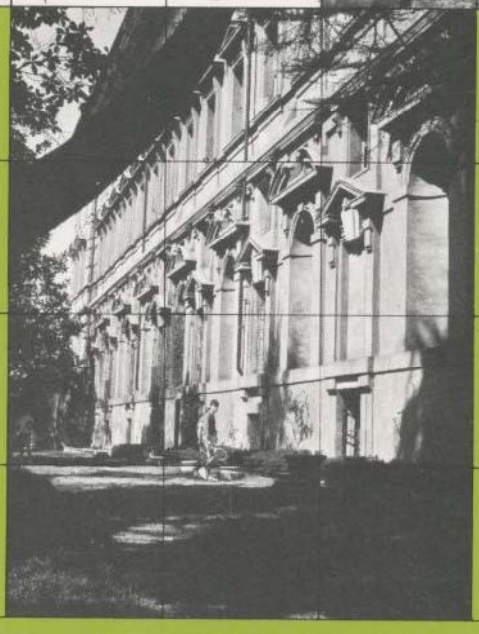
Barra di navigazione www.quadernidelticino.it

Home | Chi Siamo | Centro Kennedy | Arretrati | Mailing | Contact

15





QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA
BIMESTRALE
DI CULTURA
POLITICA
ECONOMIA
CRONACA
E ATTUALITÀ

ISSN 2038-2545

1983

QUADERNI DEL TICINO

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA. POLITICA ECONOMIA CRONACA E ATTUALITÀ

anno 3
numero **15**
giugno 1983

comitato promotore	Ambrogio Colombo / Paolo Caccia / Vittorio Caldiroli / Mario Calò / Vittorio Castoldi / Aurelio Cozzi / Franco Crespi / Giuseppe Crestani / Achille Cutrera / Giuseppe De Tommasi / Renzo Fontana / Giuseppe Gatti / Renzo Macchi / Renato Maronati / Riccardo Piccolo / Umberto Re / Silvio Rozza / Franco Silanos / Giovanni Verga / Francesco Vidale
direttore	Ambrogio Colombo
direttore responsabile	Antonio Airò
comitato di redazione	Alberto Brasioli / Ivo Deitinger (coordinatore) / Ignazio Pisani
collaboratori	Luigi Barolo / Renzo Bassi / Egidio Bertani / Pietro Brivio / Franco Cajani / Angelo Caloia / Sergio Calò / Gianpiero Cassio / Valeriano Castiglioni / Fiorenzo Cerati / Giorgio Cerati / Cesare Croci Candiani / Enrico Colombo / Paolo Favole / Alessandro Foresti / Arnaldo Gramegna / Giancarlo Lizzeri / Edoardo Maffeo / Elio Malvezzi / Angelo Motta / Luciano Prada / Italo Quaranta / Vincenzo Riganti / Mario Sfondrini / Francesco Tisi / Mario Viviani
organizzazione generale	Marino Ferri
segretaria di redazione	Maurizia Mariotti
autorizzazione	Tribunale di Milano n° 47 del 7.2.1981
redazione e amministrazione	20013 Magenta / via C. Colombo, 4 / telefono 02-9792234
impaginazione realizzazione e fotocomposizione	Astralon coop. r.l. / 20137 Milano / via A. Sforza, 75/tel. 8433740
pubblicità	B & B / via Leopardi 132 / Magenta / tel. 9794328

Un numero: L. 3.000 - numero doppio: L. 5.000
Abbonamento annuo, 6 numeri: ordinario L. 15.000 - sostenitore L. 30.000
Numeri arretrati ed estero: L. 5.000
Versamenti in c.c.p. n° 1491.6209 intestato a
Centro Studi Kennedy, v. Colombo 4, 20013 Magenta
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70
Iscrizione Unione stampa Periodica Italiana n° 8624

Stampa: Arti Grafiche Barlocchi, Settimo Milanese (Mi)

© Editrice: Centro Studi Politico/Sociali J.F. Kennedy, Magenta

SOMMARIO

pg. 7	**Storia di un capolavoro**	Luciano Prada
pg. 29	**Collegi universitari pavesi**	Stefano Fugazza
pg. 43	**S. Maria «intus vineis»**	Edoardo Maffeo
pg. 51	**Arsago Seprio**	Enrico Emilio Colombo
pg. 67	**Somma borgo dotato di mura**	Enrico Emilio Colombo
pg 71	**La cultura di Golasecca**	Alessandro Guerroni
pg. 75	**Il Naviglio Grande è testimone di tante storie... c'era una volta «Munt Rigund»**	Renzo Bassi
pg. 80	**Un vigevanese ha scritto una «storia di Milano»**	Giovanni Ceccatelli
pg. 82	**Palazzo De Cristoforis**	Marzio De Marchi
pg. 85	**Ville dei Navigli lombardi**	
pg. 87	**Le ville di Cassinetta di Lugagnano**	
pg. 93	**Depurazione dei fumi di scarico**	
pg. 95	**Lettere**	

Foto G. Saracchi.

STORIA DI UN CAPOLAVORO

di LUCIANO PRADA

IL CAMMINO DI PAZIENZA DI UNO SCULTORE CORBETTESE: SANTINO BONFIGLIO

Vedete subito che parto da un'affermazione categorica. Ma ben lungi, la frase affermativa con la quale si è voluto dar di titolo a queste righe, dall'essere una imponderata «boutade» o una sbrigativa presa di coscienza trapelata dalle barriere dell'intimità. Essa galleggia bene nel mio mare delle Certezze, portatavi da almeno due affluenti di disarmata modestia, ma di buona acqua incontaminata, non corrotta dalle mode e dalle mistificazioni, da tentazioni d'arzigògolo e da esclamazioni sul nulla. Che se poi, questo mio pélago privato, risultasse oggigiorno di basso fondale e meno popolato di fauna sovrana - fino ad apparire un frusto tabernacolo per pochi eletti - bisognerà farne addebito all'oltraggio dei tempi, ai barbarismi di giornata, alla precarietà di un presente che ha perduto la grazia del quotidiano. Ma non ne soffre l'opera di Santino Bonfiglio. La sparuta compagnia, l'isolamento di vertice non guastano questa sua poderosa parabola di legno che riscopre, dentro le parvenze meditate di una fucilazione eroica, un Golgota del ventesimo secolo.

Su di essa, intanto, va dilatandosi il catalogo dei pareri di coloro che, ormai numerosi, hanno attraversato quel dimesso cortile corbettese di via Verdi - odorando un glicine e lasciando uno sguardo distratto sul campicello di erbe che sta oltre la rete metallica - e lo hanno riempito con rumori di sorpresa e con sillabe prorotte di delizia, varcata appena la porta a vetri dell' «atelier». Lo stupore repentino, sbigottito, sublimato, esterrefatto, della gente che vede; e che, nel momento stesso del guardare, non sa più ritrarsi dall'atto spontaneo del testimoniare calorosamente: intellettuali e casalinghe, vedove e professori, piazzisti e carabinieri, maestri preclari e artigiani in grembiule, pittori della domenica e critici coronati, curiosi d'assalto e riluttanti convertiti, candidi di paese e signore sofisticate, ébeti ricchi e lavoratori taciturni, liceali scapigliati e vecchi pedanti con la piega amara, mercanti, amici d'infanzia, sindaci, assessori, giovani di bottega, diseredati mentali, giullari, golosi di cultura, villani vergini; e fanciulli insolenti svelti a dire che «il re è nudo» se noi, dimentichi della lezione di Andersen, gliene offriamo lo spunto. Ciascheduno nel suo ambito di interessi, ognuno per il suo grado di passione.

Questo, popolare e plebiscitario, è — lo avrete inteso — il primo affluente d'acque chiare che nutre rigoglioso le certezze sull'artista corbettese. Il secondo è un fiumiciattolo personale, di schiume canute, che porta il flusso di una fitta stagione di attenzioni, di fulminanti vaghezze e di ripulse sofferte. Ho ficcato il naso, lungo quasi un quarantennio di dimestichezze, nei fenomeni artistici più spericolati: nei sacchi di Burri e nelle nuvole di Magritte, nei buchi di Fontana e nelle passamanerie di Baj, nelle scatolette (?) di Piero Manzoni e nei forconi di Capogrossi, nei ghirigori di Cy Twombly e nel bianco su bianco di Antonio Calderara. Ho visto i talenti fiorire. E li ho visti affermarsi in una tale, feroce chiarezza di risultati da rimanerne stupefatto. Ma ho visto bambini-prodigio invecchiare in un pomeriggio; e fulgide comete, dalla coda prospera di storia, spegnersi in meteora, all'improvviso. Ho adocchiato supponenti maestri d'accademia ridursi in un grammaticalismo sterile e fine a se stesso; e garzoni di sagrestia imporsi con una trovatina, un lampo, un «m'illumino d'immenso». Ho assistito al fluttuare, talora vorticoso, dei valori in gioco. Ho ascoltato critici grifagni e corrivi, povere arpie del gusto, intrattenere concioni di malafede in un guazzabuglio mentale impaurito e ardimentoso, come per un contrabbando di peccato. Ho guardato tracotanti di pronto intervento e sprovveduti di rapido impiego innalzare gli stracci illusori, ancorché

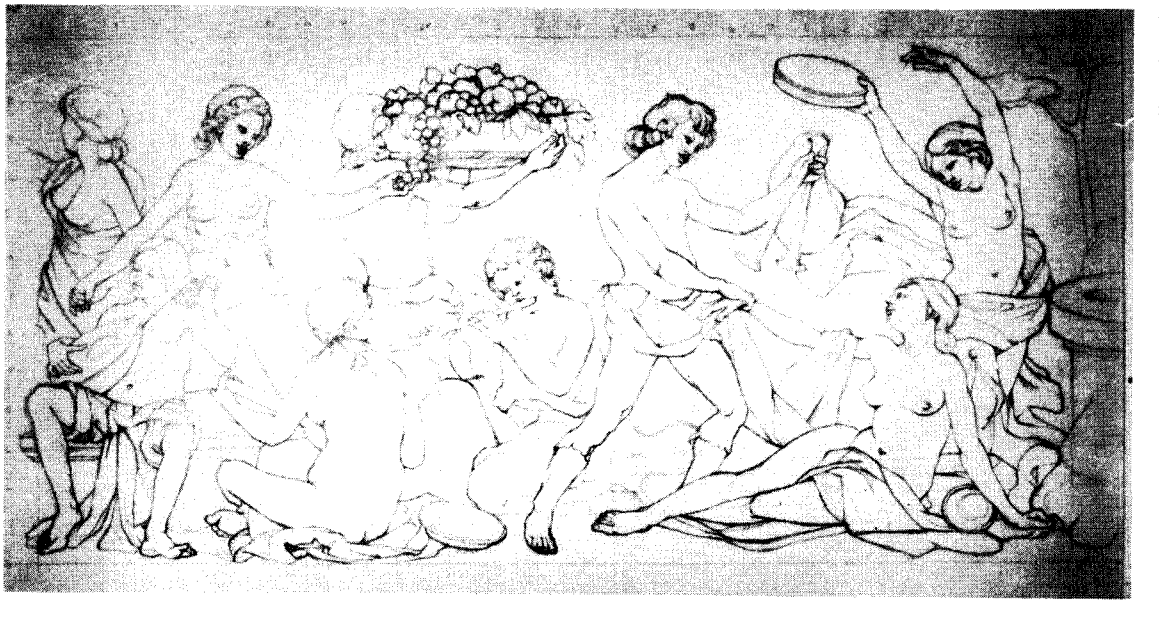
Foto G. Saracchi.

sgargianti, della non significazione: svilivano così il credo che l'Artista è un ministro di altissima religione. E anche in scultura, arte così vicina ai mestieri duri, ho contemplato quel tetro rigoglio di aneddoti formali in cui si frantumano oggi tanti esperimenti; e molti fanatici, pieni di solerzia inutile, che non capivano questo stato di cose.
Incallito, dunque. Disincantato. Convinto anche che si debbano respingere le facili condanne e le superficiali ironie verso gli «onesti». Debbo dire però che il rincontro felice con la prepotente carica emotiva contenuta nell'opera dello scultore corbettese, mi rigenera, mi riconcilia, in un certo senso. Mi riconsegna a un'amore che avevamo perduto: quello per i gesti antichi dell'uomo, che popolano talvolta le isole mitologiche ancora affacciate sulla nostra solitudine.
E mi sono meravigliato per primo, pur conoscendo da sempre l'operoso, rilucente ingegno del Bonfiglio, quando mi si è aperto dinanzi questo arcobaleno polimorfo esplorato dall'artista con dura, amorosa coscienza, e levigato dalla lenta carezza del tempo. Ho gridato al prodigio, per sillabe sconnesse e disarticolate che la commozione generava sul momento. Digrignavo parole che avrei voluto diverse, dentro le stesse ragioni. Guardavo lui, il Santino, indifeso, estraniato, sereno; lui, che non ha mai bussato ai santuari mondani, che non ha mai pensato di «organizzare» la propria gloria; lui, che non possiede tribune di chiacchiere, che non ha mai concepito di reclutare valletti mercenari. E mi salivano, sacrosante, tutte le rabbie esistenziali di chi lambisce ogni giorno il Vuoto Trionfante, di chi è costretto a considerare, impotente, il procurato successo del Volgare. E altri rabbuffi interiori, accidentali, di mancata partecipazione. Così la piccola rabbia gentile, di non sapere che a due passi da casa tua,

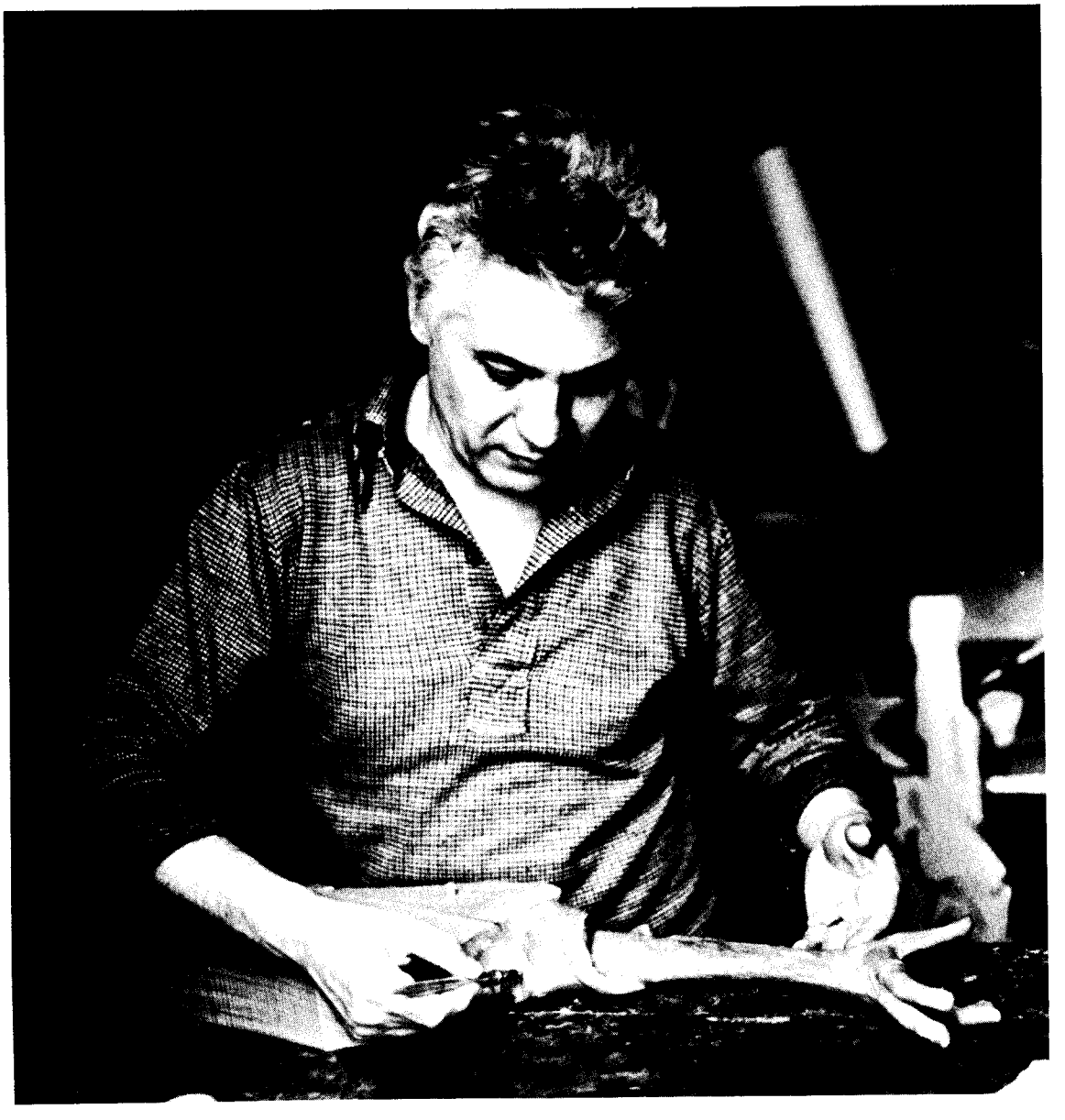
Primo bozzetto per il «baccanale».

dentro gli stessi suoni di selciato percosso, sotto lo stesso cielo ingrigito dai grandi «no» del secolo, si sta compiendo un miracolo di mani. Penso a due mani innocenti e temerarie. Sono, come quelle di Brancusi, mani da falegname: una è calma e paziente, l'altra gagliarda e contadina. Con una ostinazione dolce scavano immagini che ripropongono il peso intatto e fermo, la misura antica, la terrestre fragranza del nostro mondo padano. Tutto questo non sai, mentre procedi lesto sopra la terra dei passi quotidiani. E non odi il mazzuolo sordo che alimenta a cadenza il sapiente scalpello di questo omarino talentuoso, il quale tace di lingua per esaltare in concreto il lessico specifico del legno (materia la più nobile e classica che si offra allo scultore), per scaraventarti addosso tutta l'eloquenza delle sue fibre scorticate in poesia. Questo itinerario meditante, risolto sempre nel cuore — come avviene soltanto negli artisti che sono tali per grazia di Dio — mi sospinge alle parole di un altro scultore, Fausto Melotti, vecchio signore «astratto» che non vive e non lavora di approssimazione sul suo spettacolo intellettuale. Dice Melotti, quasi rivendicando: «È patrimonio e diritto dell'uomo di proporsi le consolazioni della poesia».

E certo l'artista, se davvero è tale, può trasferire l'ansia oscura della materia in proposizioni estetiche appaganti fino al consumo di sè entro il perimetro stesso della Poesia, prima ancora di chiamare a farne parte, gratificandolo, lo spettatore esterno. Santino Bonfiglio, incolpevole, corre questo «rischio» che è dei predestinati. Lo corre oggi, nella sua piena maturità creativa, dopo una vita di pazienza; oggi che dalle sue opere traluce quella forza inerme dello spirito la cui fragilità risulta invero più duratura della proclamata possanza dell'uomo. «Ai santi

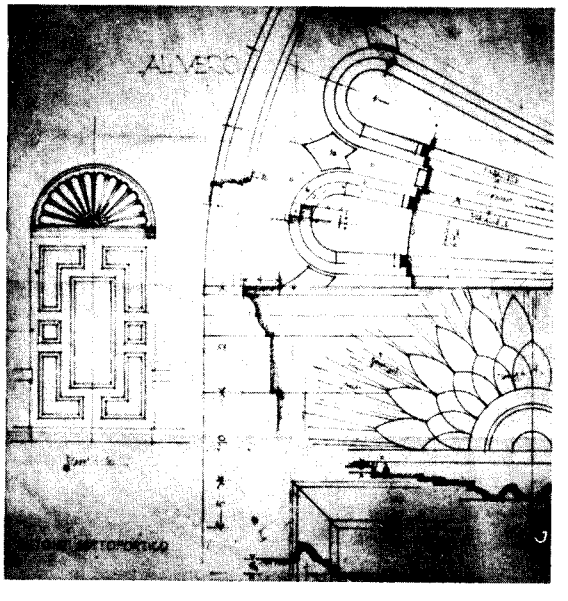


Particolare del cartone esecutivo per il «baccanale».



L'artista al lavoro.

vecchi non si accendono più lampade», dice un proverbio pugliese. Ebbene io dico che, ad artisti di questo «taglio», di questa carica, di questo vigore tellurico, di questo cuore, si debbano accendere le galassie.
Santino Bonfiglio nasce, corbettino, il 28 dicembre 1927. È figlio di un bravo intagliatore che aveva imparato il mestiere nella vecchia bottega dei «Vérza», da un eccellente maestro di sgorbia che si chiamava Recalcati. Il nonno era capomastro e aveva costruito, tra l'altro, la casa «liberty» che sta accanto alle scuole De Amicis, l'unica di stile floreale in tutta Corbetta. Compie in paese le scuole elementari (maestra, la Capuani) e a Magenta le commerciali. Non si accontenta. Insegue suoi fantasmi ideali che sente paghi soltanto dentro un'attività creativa. Nel '42 varca la soglia di Brera. È il periodo in cui a reggere l'Accademia è chiamato Francesco Messina: vi rimane, tenuto conto delle precarietà e delle interruzioni del tempo di guerra, fino al 1957.

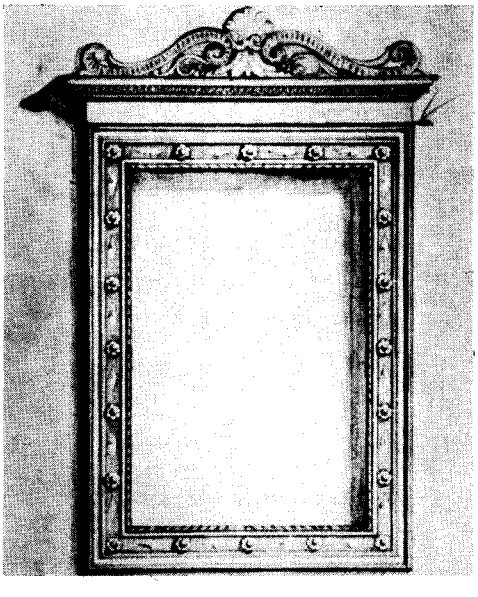


Disegno costruttivo per una porta nel «Castelletto». L'arch. Portaluppi, di suo pugno, vi ha vergato un «ranget» all'indirizzo del Bonfiglio.

Studia disegno con Campestrini, Franchi e Romano Rui, nudo con lo squisito Aldo Salvatori, e altre discipline con Gino Moro e l'architetto Maiocchi. Consegue due volte il Premio Bertarelli: e i diplomi recano le firme prestigiose di Fernanda Wittgens e di Aldo Carpi. Lavora, nel contempo. Dapprima in una bottega milanese di cornici, Porta Tenaglia. Mi rinnova, raccontando, l'emozione sconvolta di tant'anni or sono, quando, presentatosi al lavoro dopo uno dei bombardamenti che nell'agosto '43 prostrarono Milano, si trovò davanti una sola immensa voragine che aveva inghiottito tutto quanto. «Avevo perduto tutti i miei ferri!», aggiunge ancora attonito.
Erano tempi di ineffabili sacrifici: vivevamo giornate assurde e spaurite, tra allarmi aerei, bombardamenti, coprifuoco, raffiche di mitraglia, ululati di sirene, rifugi improvvisati, oscuramento e scricchiolio di vetri rotti. La gente fuggiva dalle città, sfollando alla peggio e sospingendo sgangherati carretti carichi di masserizie. Noi, pendolari di necessità, leggeri di anagrafe e d'insensato, raggiungevamo il capoluogo in bicicletta, chi per la scuola, chi per il lavoro. Anche il Santino. inforcando una vecchia «Touring» nera, di gomme grosse e di greve pedale. Aveva trovato occupazione, ora, presso il professor Ferrario che fabbricava mobili in stile. La sua mano si affinava, il suo talento scopriva il gioco delle venature e i piccoli incanti di una voluta che si concretava. Il suo pensiero cominciava a rincorrere favole eterne che ritrovava in forme semplici come le carcasse dei convolvoli e le élitre dure delle coccinelle; e in altre occasioni ancora, che replicavano le immagini della più arcaica mitologia contadina.
Era un ragazzo portato alla riflessione, smanioso di domande interiori cui negava, per nativa disposizione, risposte a vanvera. Continua a frequentare Brera ma, nel '48, si iscrive anche alla scuola del Castello che era allora diretta dall'architetto Boattini. Vi studia

scultura con Eros Pellini. Intanto il padre, che i compaesani stimano e chiamano affettuosamente «Pin dal Bèrra», apre in Corbetta una sua bottega da intagliatore. È quasi ovvio che Santino vi approdi, portando nuova linfa e idee fresche nel campo della decorazione. Si esercita con geniale puntiglio nel restauro degli oggetti antichi, riscoprendo le preziose tecniche di una volta e meditandoci sopra fino a sviscerarne tutti i «perché» reconditi. Ne parla con profonda cognizione, a voce sommessa, come in un rituale. Lavora alacremente: scolpisce, intaglia, disegna, incide. Crea ghirlande per l'uomo che portano la misteriosa, cifrata bellezza dei ciottoli di fiume o di una foglia di eucalipto. Nel '57 si sposa. Battezza il primogenito con un atto di fede: Leonardo. E va sciorinando tesori lignei con una coerenza fervida e tenace, stimolante e feconda, che gli è connaturale come il timbro della sua voce e la conformazione delle sue mani. Modella un busto di Don Felice Cozzi, prete benefattore, che è collocato nella casa di riposo a lui intestata. Collabora con l'architetto Piero Portaluppi nel restauro del «Castelletto» di Corbetta, l'antichissimo «castrum Sancti Ambrosii», luogo di tregenda.

Alla morte del padre, così come avveniva nelle antiche botteghe rinascimentali tramandate di genitore in figlio, Santino subentra in veste di titolare. La sua attività si intensifica e si espande verso il totale di quella lunga e laboriosa serie di frastagliamenti plastici che a un'artista è dato di sperimentare. Progetta e realizza mobili, bassorilievi, oggetti d'uso, soffitti, elementi decorativi, nei quali ogni gesto è manifestazione di una pervadente dottrina dei miti universali propri della Terra. Come un cauto «tentatore di immagini conviventi» (per dirla con Alfonso Gatto), ma senza alcuna magniloquenza commemorativa e nella misura stessa che reca i segni della fatica che li ha generati, il Bonfiglio ricerca, riscopre, rimira, rievoca, rielabora, ricapitola, rifrange, riabilita, rinfocola, riannoda, riscatta, ricalca, riafferma, rimanda, riaccosta, riconnette, rivendica, riassume, ripropone, riconsacra nell'oggi i grandi temi della scultura storica. Quelli codificati nel Fiato Nobile dell'arte, dentro il quale egli ritiene si trovino le scaturigini e le pietre miliari della Poesia. David Smith diceva sempre che l'artista, in quanto esiste, possiede tutto ciò che esiste. È in tal senso che Santino Bonfiglio ha edificato una sua credenza stessa del vedere, mitigando nel Sublime questa bava fetida che assilla i nostri giorni. Egli ci snoda dinanzi tutto l'arco impietoso delle sue proposte, fino ad ostentare il proprio rifiuto di abdicare di fronte alle responsabilità umane e, insieme, la volontà argomentata di non ridursi all'allineamento sul gusto del banale dominante. Sicchè, tra le memorie pensate dei rilievi di caccia provenienti da Ninive e la rilettura sagace dei maestri



Cornice in legno per una finestra del «Castelletto» di Corbetta.

comacini e dei lapicidi campionesi, tra l'eco distillata del Donatello di Padova e l'oculato vibrare entro il perimetro del Ghiberti nelle formelle del Paradiso, tu vedi affiorare il barbaro afflato di Wiligelmo, la elegante profferta di Bonanno Pisano nella porta grande di Monreale, le filigrane di bronzo invidiate a Barisano di Trani e di Ravello, il respiro robusto carpito ai bestiari dei portali romanici e lo scalpello poderoso dell'Antelami nei racconti dei mesi o nella stupefacente lunetta di Sant'Andrea in Vercelli. E non ti plachi: perché egli Artista non si placa nel guardare sodo. Perché altri sussulti di ricordanza ti recano la gloria prorompente nella «Ninfa» di Fontainebleau del cavalier Cellini, o il fruscìo arcaico di Oderisio da Benevento nelle porte di Troia, o il decifrato rintocco moderno del primo maestro veronese di San Zeno, o addirittura la perspicace indagine sui bozzetti di terracotta di un Giovan Battista Bernero piemontese. E i motivi di foglie, molli e cedevoli, delle colonne egizie e del fastoso capitello di Càllimaco ripescati vergini nel bacino floreale di Mackintosh, di Mucha e della Secessione Viennese; e i lucori di certe limpide geometrie cosmatesche riaffidate alla sgorbia del legnaiuolo secondo quel procedimento austero di arte applicata che cresimò i maestri moderni della Bauhaus. Questo, a mio modo, l'arco altissimo delle premesse.

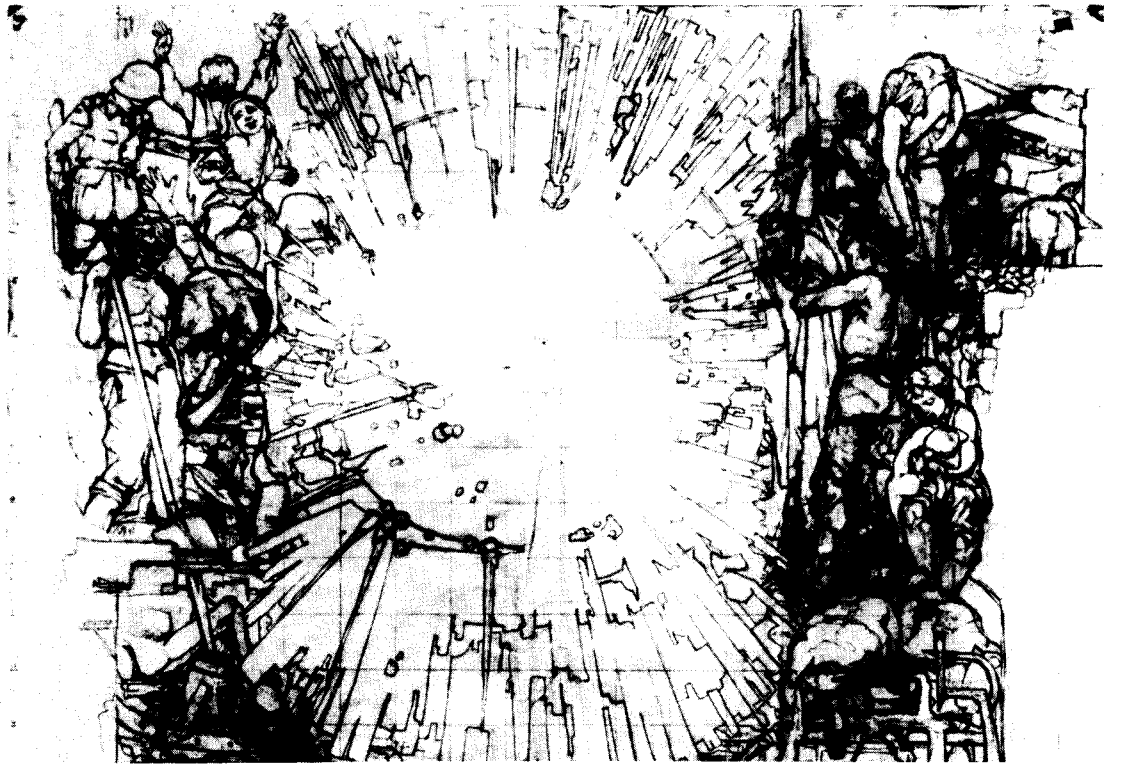
Siamo negli anni appena precedenti la metà del decennio' 70. A questo punto di perizia acquisita, di maturità intellettuale, di voglie dissopite, di ardori d'anima, lo scultore corbettese incontra il mecenate illuminato e munifico, l'amico lungimirante e assiduo, il tribuno delle Muse ruvido e stimolatore. L'Uomo del Destino, per parlare in grande. Il rapporto che si instaura, anomalo in questa temperie di idoli cupi e di brutali catorci, è subito proficuo. Fa pensare, ed è fresco pensare, a un riverbero rinascimentale dentro una piccola corte di cordiali talenti. L'artista ne trae il riscatto dall'obbligo economico: risponde con l'esclusiva del suo tempo quotidiano e dei suoi geniali rovelli. Realizza dapprima un lungo «Baccanale» a rilievo, una festa pagana intensa di figure e di simboli, vicina a certe incisioni del giovane Mantegna, lussureggiante di idee, trionfale di furori dionisiaci esaltati da quel vento segreto di fantasia. Un po' fermo, forse, in schemi narrativi velatamente scolastici (e: «Grazie a Dio!», vien voglia di dire). Da questo approccio di reciproca soddisfazione, una nuova fiducia nasce nell'artista, nuovi e più audaci entusiasmi scuotono il mecenate. Questo fertile signor X aveva, da qualche tempo, la mente sedotta da un tema eroico e popolare, un memento tragico e ronzante, che appariva assai peregrino quando se ne isolava la sua destinazione di ornamento domestico: il sacrificio di Salvo D'Acquisto sul litorale di Palidoro, il dramma dell'uomo moderno, giovane e giusto, che viene crocefisso in pallottole. Un motivo interiore, folto di umori, di slanci, di acredini, di timide furie, di veleni attivi e di piccole misericordie, il quale assumeva l'aspetto di uno spunto germinale nei confronti di una umanità schierata, da poco, in aspettativa non conformista. Di una umanità che, fattasi adulta di domande, di dolori, angosce ed oltraggi, stabilisce finalmente un suo percorso di dimessa solennità.

Di fronte a un tema così ispido e così ancorato nella storia nobile dell'uomo, l'artista Bonfiglio patì la sua brava crisi di perplessità. Ma non si ritrasse. Cominciò a disegnare per idee, a pensare per immagini, a dialogare con le ombre dure e scontrose dei padri, lasciando riaffiorare l'onda antica e profonda della tradizione. «I grandi pensieri vengono dal cuore», ho sentito dire da Arturo Dazzi, scultore di pietre. Santino riscopre, dunque, il suo «cuore antico». Si comporta

come colui che, brandendo il mazzuolo o impugnando il carbone, dà inizio a un lavoro già «cominciato» secoli prima. E qui, la sua natura rigorosa, la sua volontà di risultati non approssimativi, la sua intelligenza rimasta innocente, la sua illuminazione poetica, lo portano lentamente anche ad eludere le tenaglie dei malesseri contemporanei, per convogliarsi in un teatro di personaggi tormentati, enorme di significazioni e di presagi. Al punto che lo scivolo inarrestabile di una figura in un'altra, di una foglia in un fiore in un ramo, per successione rapidissima di concatenazioni e di metamorfosi, sembra costituirsi in una sequenza di intime realtà . frenate dapprima dall'artista e poi lasciate quasi dilagare. Con l'intento segreto di formarle in un oggetto figurativo capace di trattenere l'osservatore, incantandolo. Occorre un anno intero per approntare il cartone definitivo. Misura cm. 146 × 360. Esce da un fecondo travaglio di elaborazioni, confronti, rifacimenti, esclusioni, inserimenti, conquiste. Ed è già un grande gioiello di segni e di concetti. Santino Bonfiglio ha 50 anni, figli grandi, affetti familiari consolidati, ideali chiari, professione di vita cattolica. Mostra di credere nelle cose da dire, oltre che nel modo di dirle. È consapevole che ognuno si porta dietro il fardello del suo passato: in sintesi, tutto quello che uno ha visto, goduto, penato. È un uomo che ha conosciuto interni conflitti, sensi di colpa, volontà di mortificazioni. Ora è pieno di fervori. Lo attende una catasta di bellissimo noce della collina umbra; un legno di nobile schiatta, biondo d'impasto e ritmato da venature corvine, che si compiace della sgorbia e pizzica le narici. Lo accudisce, lo prepara, lo studia, lo attacca. La sua scultura nasce come narrazione. In principio è come un idillio lamentoso con la materia: l'artista sembra nascondere le idee dietro la pudicizia di un sentimento di base che tiene il posto della tragedia montante. Si richiude in lunghi

silvestri silenzi, dai quali riappare saturo di medioevali terrori e di giulivi stupori formali. L'innata disposizione all'equilibrio e al controllo (una dote che è tipicamente lombarda) lo cava d'impaccio al momento del dubitare. Il suo racconto va ad imporsi su un sottofondo rimasto chiaro e trasparente, attraverso un linguaggio che assurge a una concretezza non comune, a una terrestre, pregnante energia espressiva che manifesta i termini fermi di un dolente e scavato rigore. I modelli vissuti sono quelli rimasti incollati sulla sua retina di adolescente sbigottito, incombenti come simulacri mostruosi nel giardino dei Morti Precoci. Era la stagione

(1944-45) della Repubblica Sociale di Salò: ragazzi renitenti alla leva nascosti tra le pareti domestiche, ragazzi fuggiti in montagna, una verminaia ossessiva di paure e di silenti suggestioni. Fuori, il rumore delle imboscate, delle rappresaglie, delle vendette: come nella notte di fuoco alla cascina Chiappana, a meridione del borgo; come nella tragica domenica dei fucili a Robecco sul Naviglio; come nell'alba fredda di quel giorno di maggio in cui l'odio di parte ha reso Caino il paesano al paesano ed ha trasformato il Naviglio Grande in un impossibile sepolcro di acque. I modelli culturali stanno invece in certo Manzù, autore di magistrali formelle bronzee



sulle malefatte dei nazisti, nell'Aligi Sassu che va districando storie atroci di partigiani nelle Asturie, in Francisco Goya che ha elevato a capolavoro la «fucilazione» del 3 maggio 1808; nei disegni dell'occupazione, della resistenza e della prigionia: dei Cagli, dei Birolli, dei Carpi, dei Guttuso; nel gridare e nel piangere di uno scultore come Ernst Barlach, di una disegnatrice incisiva come Käthe Kollowitz, entrambi della grande palestra espressionista.

In un saggio scritto a Milano nel 1944 e diffuso clandestinamente, Mario De Micheli sosteneva: «Mormorare e declamare sono i due vizi della voce dell'uomo e corrispondono a due vizi di impostazione e di natura. L'uomo parla, l'uomo grida. Ecco la chiarezza». Abbiamo, qui davanti, la verifica di Santino Bonfiglio. Compiuta, precisa, puntuale. Raccontata. Ed i mezzi di questo narrare, vale a dire le sue «misure» e i suoi «tempi», restano condensati in una sorta di sereno distacco, raccolto e contemplativo, che sembra recuperare la memoria «storica» dei fatti accompagnandoli con il sentore acidulo che promana dai cunicoli sotterranei delle trincee e delle catacombe. Ma se tu metti l'occhio dentro le nicchie misteriose da cui provengono queste presenze magiche, questi esseri invasati e spauriti, gravati da terribili e

definitive angosce, non puoi non assumere su di te tutto il disagio, tutta l'inquieta morale cui l'autore perentoriamente ti demanda. Chi dimenticherà mai queste sue fanciulle ignude e scarmigliate, che a vederle si pensa alla terra, si pensa alla primavera morente, si pensa che non partoriranno più altre generazioni di gente disposta a vivere? Queste apparizioni di personaggi, evocati dal fondo di un'esperienza di dolore e di amore, e subito incarnati in una materia che grida? Chi dimenticherà quest'immagine tormentata, caratterizzata sino allo spasimo, mangiata da un implacato ardore morale, dell'individuo-eroe che si dona sporgendo a sbalzo, in un atto dinamico che trasfigura la morte ammonendo, con il gesto della mano librata nell'aria, i vivi di ogni tempo? E queste donne col bimbo di lato che hanno l'irruenza drammatica di certe nostre figure romaniche? E questo vociare di fanciulli ignari e giocosi, che si contrappone alla pietà e alla barbarie di ieri e di oggi, insinuando nel gorgo della violenza il mondo intatto dei pani e delle pagnotte, delle più povere bestie e delle più povere cose? O la superba invenzione della «fiammata» centrale che lega insieme il brano scultoreo e deflagra in un'aureola che santifica il martirio? Non molto dissimile dovette apparire ai primi cristiani di Giudea il trionfo sulla pietraia di Stefano Chelilael Protomartire, la cui vigorosa eloquenza infastidiva il Sinedrio, cioè il Potere. E chi dimenticherà mai quest'arroganza rumorosa, assordante, assurda all'uomo, che, celata sotto gli elmetti i fucili e le divise, fa il riassunto di tutte le brutalità remote e recenti? E questa rappresentazione attualissima della giovinetta piangente in primo piano, che potrebbe essere collocata su qualsiasi parallelo del terrore?

Nell'opera si consolida un rimescolio veloce di grazia, di impeto, di scaltrezza, di capacità imitativa, di sublime mestiere. Ma il Bonfiglio

non insegue l'inconcreto scintillio mondano di una formula. La sua non è una scultura di rassegnazione, di consenso: è una scultura ruvida, drammatica, di urto. Il suggerimento figurativo è portato a un grado di metamorfosi formale che scavalca la catena della cronaca, per affermarsi in valori assoluti. E viene avanti, risolto in una specie di automatica garbatezza che nasconde lo sforzo domato, un problema annoso della scultura: quello della cosa vista (e anche non vista) che acquista subito il peso della memoria. È la fantasia padana che rafforza e ripropone il mito dell'Essere che vive, in un'epoca dove il mito della macchina ha spesso strangolato i modelli stessi dai quali ha preso avvio la vicenda umana nel mondo. Da ciò la pressione emotiva esercitata sullo spettatore da un'opera di tale natura.
Lo scultore, qui, si confessa da uomo. Osservatene la tenacia gracile e la palpitante passione con le quali riduce nella realtà dell'ora personaggi che sembrano esposti ai colpi del fato; con le quali va incontro all'antico discorso degli stili, che sono tanti, facendoli passare attraverso il filtro dell'istinto, che è uno solo. Evitando, in tal modo, quei fenomeni deteriori di esperanto artistico che tanto alimentano oggigiorno l'inflazione di nullità. Non schiavo dunque del verosimile, ma padrone di un suo metodo ispirato, vicino a quello che Cezanne chiamava «l'eroismo del reale». E portato, anche per semplice amore d'esistere, a raccontare in parabole lignee non fugaci la storia dei suoi passi d'esistenza, dei suoi scontri e delle sue conquiste più elementari. Alcuni sanno che scultura è fatica, che scultura in legno è rischio. Relativamente pochi, ancor oggi, in un tempo in cui i talenti d'arte sembrano sbocciare come papaveri nel campo, vi si applicano con intenzione totale. Vi è passato accanto qualche mostro sacro, soffermandovisi appena. Così il giovane

Calder, il possente Eduardo Chillida, John Rood, e lo stesso Burri, che però disponeva le sue schegge e i suoi fogli sottili con propositi pittorici. E l'eccelso Pericle Fazzini, fattosi poi ritroso e segreto a meditare il grande Cristo della Sala Nervi in Vaticano. E il britannico Henry Moore, sommo tra gli astratti, che sventagliava classe maiuscola già nelle sue antiche «forme bucate». Insieme a lui l'allisciatissimo cubano Cardenas, l'argentino Leòn Ferrari dalle preziosissime essenze, e la corrusca Jetta Donegà, amica giovane del torinese Spazzapan. E i finissimi giapponesi Tomonori Toyofuku e Hisao Yamagata, legnaiuoli a tempo pieno, cavatori eleganti di

tronchi e di immense tavole vergini. Altri temerari hanno tentato il legno in maniera malaccorta, fuggendone via in tempo; dico Agenore Fabbri, sperimentatore accanito e sfortunato, dice Aldo Calò, e Lino Tinè, e Pino Spagnulo, gonfiatosi nel disincanto monumentale della fiamma ossidrica. Altri ancora hanno usato, usano il legno come materia associata: con la pietra, e con risultati suggestivi, da parte di Giancarlo Sangregorio; con i metalli, da parte di Pietro Consagra, in quelle sculture frontali del '60 che battezzava «Colloqui» (prima di inaridirsi in giochini esteriori di lamierino policromo), da parte dello jugoslavo Dusan Dzamonja e dell'americana di Roma Beverly Pepper. E tra noi penisolani? Fecero chiasso e generarono polemiche, nell'immediato dopoguerra, le statue sbozzate dalla ruvida accetta di un Chighine o di un Paganin, montanaro di Asiago inurbato. Chi se le ricorda più? Il tempo distende coltri d'ovatta inopinate, o forse gradite.

Ebbene io, vecchiaccio di memorie, rammento addirittura un «capriccio surreale» di Luca Crippa del 1944 («Ritratto di famiglia») ricomposto in fotomontaggio. Così come ricordo la coerenza trentennale di Augusto Mürer, vigoroso boscaiolo di Falcade, e di Vittorio Tavernari, straordinario facitore di lirici Calvarii e di sfaccettati torsi di donna a rilievo infimo. O la sobria vena naturalistica di Vincenzo Gaetaniello e di Guido Di Fidio. O il risoluto contrassegno espressionista di Franco Fossa che, figlio di ferroviere, ha estratto dalle stagionate traversine delle strade ferrate crocefissi, soldati e personaggi d'ogni sorta. E il triestino Celo Pertot, allievo di Wotruba. Ed Ernesto Ornati, un lombardo che possiede ogni tecnica ed è dotato di tutte le risposte. E il molisano Guido Ceroli, il quale ha rovesciato la sua origine provinciale in uno «status» di furba mondanità, in cui colloca il suo mestiere di geniale stilista chiodatore

La prima prova in legno del bassorilievo.

L'«atelier».

applicato alle tavole povere che vengono destinate, per solito, alle casseforme di cantiere. Né va dimenticato il gran lavoro di Floriano Bodini per il suo «Paolo VI» di legno compiaciuto, e la sua superiore riuscita, cui contesto soltanto una percettibile caduta di misura nella resa minacciosa del volto. E Lucio Del Pezzo, infine, giocherellone disinibito che colora forme geometriche di legno, occhieggiando la lezione in grande di Louise Nevelson (un'ucraina a New York) che ripone la sua poetica d'avanguardia dentro grossi armadi nei quali tiene affastellati i suoi curiosi birilli.

In un cotale registro della moderna estetica dei legni appaiono sì alcuni umili genii che, di nessun fracasso bisognosi e di effimere patenti, van per le strade loro a seminare. Ma strenuo e rissoso è il convenire di coloro che, non sfiorati da ironie e dietro il sembiante di un discorso profondo, contrabbandano un cicaleccio pretestuoso e snobistico. E fanno voce alta, e strepito. E si parlano addosso. Naturale, allora, che qualcuno si alzi a proclamare, di petto alle forche caudine del Bécero Programmato, il grande rifiuto. Santino Bonfiglio lo fa semplicemente, dispiegando, agli occhi di chi vuole vedere, queste forme eloquenti che sono segnali di rimprovero. Sono forme cui l'artista è giunto levando il

«soverchio», come lo chiamava Michelangelo, e liberando l'immagine radiosa che sta nascosta ai più sotto la scorza opaca del quotidiano. Forme covate a fondo nella mente, e indagate rovistando nel pensiero di alcuni maestri del suo ubertoso granaio.
Intravedo qui la ricognizione personale e convinta — ma forse sbaglierò per amore — su certi intrecci di Nicola Pisano nella «strage degli innocenti» a Siena, su certi rilievi attenuati e tenerissimi di Agostino di Duccio dentro il Tempio Malatestiano dell'Alberti, su certi motivi vegetali del «bolognese» Jacopo della Quercia nel portale di San Petronio, su certi «umori pittorici» che sono nella pala marmorea dell'Algardi («Leone I incontra Attila») in San Pietro Vaticano. Vedo qui altre faville che si levano scintillanti da quel grande falò mai spento che è la storia dell'arte. Sono forme che la religiosità di lavoro dello scultore corbettese attinge liberamente alle fonti genuine dell'espressione, tenendo vivo un principio di San Tomaso che recita: «L'immagine interiore delle cose, la loro forma, riproduce i prototipi esterni dell'arte di Dio. Le forme di tutte le cose si trovano come idee in Dio».
Mai come questa volta esco a fatica dall'incontro con un artista. Sarà perché in Bonfiglio contemplo la solidità lombarda che si ribella a lunghe stagioni di dissipazione e di vaneggiamenti per incalzare da presso il ruolo savio che le compete. Sarà perché troppo spesso ho assistito al modo cialtronesco messo in atto da altri per evadere dal tema. «Non toccate le sculture, perché soffrono», diceva Brancusi ai suoi visitatori parigini. Non è vero. Toccatele queste forme, carezzate queste icone di legno e di anima. Lasciano le mani pulite e il cuore saldo. Lasciano me, svagato cronista di contado, a sostenere questa smagliante opinione: che milioni di metri quadrati di laminato plastico, o di vernice acrilica, o di acciaio inox, non valgono il quieto piacere di una spanna di noce che reca l'impronta del falegname, la firma delle sue dita. Pare poco. Ma, per così poco, l'uomo ancora ha diritto di chiamarsi felice. E qui, le spanne, sono migliaia.

ERNESTO ORNATI

Ernesto Ornati, grande scultore onesto della nostra terra (è nato a Vigevano nel 1932), presentandosi nel maggio del '64 in una mostra alla milanese Galleria dell'Annunciata, ha pubblicato questa toccante autobiografia in versi liberi.
Rileggendola, non ho potuto sottrarmi al pensare che molte di queste parole venissero a me dalla voce umile di Santino Bonfiglio.

Ernesto Ornati, Carluccia, 1967.

«... E ho scolpito umilmente con tutte queste cose dentro.

Ho visto il fiume scorrere lento nelle lunghe giornate di luglio
e il cane raccogliere, latrando, il gregge disperso,
come nuvole sparse in un cielo verde.

Ho visto la roccia scendere a valle e l'uomo, immobile, piangere
sul tronco reciso: il sole brillava nelle lacrime, umide perle.

Ho visto la bianca strada polverosa e il cammino di chi medita
e vive fino al calar del sole.

Fu nella serena notte d'agosto che avvertii dalle stelle la eco caina;
e questa pazzamente ingigantirsi e urlare: guerra! guerra! guerra!
Fui ferito nell'animo per gli anni a venire.

Ho ascoltato il calore della mano di mio padre appoggiata sulla mia spalla
a guida dei miei primi passi.

I giorni dei dolci colloqui sono da lungo passati, ma gli occhi azzurri di lui
percuotono ancora la mia fronte negli attimi di smarrimento.

L'incontro più vivo, l'incontro più strano avvenne una sera:
lei mi guardò fissa; poi corse di là a rifarsi i capelli e tornò più bella,
perché le ero piaciuto.

Giunse allora da cieli impetuosi il disgelo di un mondo nuovo e fiumi
mordenti d'amore scagliarono nella valle dei sogni l'ora piena di vita.

Apparve il segno d'unione là nella sua terra: l'attesa fu rotta
e corsi con lei deserti bruciati e città rampanti in cieli umidi.

Vidi i mostri del tempio di Tuotacan e il volto scavato del Messico;
e la vecchia, dal viso di mummia, offrirti, con gesto doloroso,
il frutto del cactus.

Ho visto l'uomo piangere e le sue lacrime erano le mie.
Ho visto l'uomo salire nelle spirali lucenti della gioia ed era la mia gioia.
Ho visto le nebbie delle speranze inutili ed esse erano le mie.

Sono stato più spesso attento al dolore che alla felicità,
ma ho sempre creduto nella forza della vita.

E ho scolpito umilmente con tutte queste cose dentro.»

Ernesto Ornati, Il racconto, 1962.

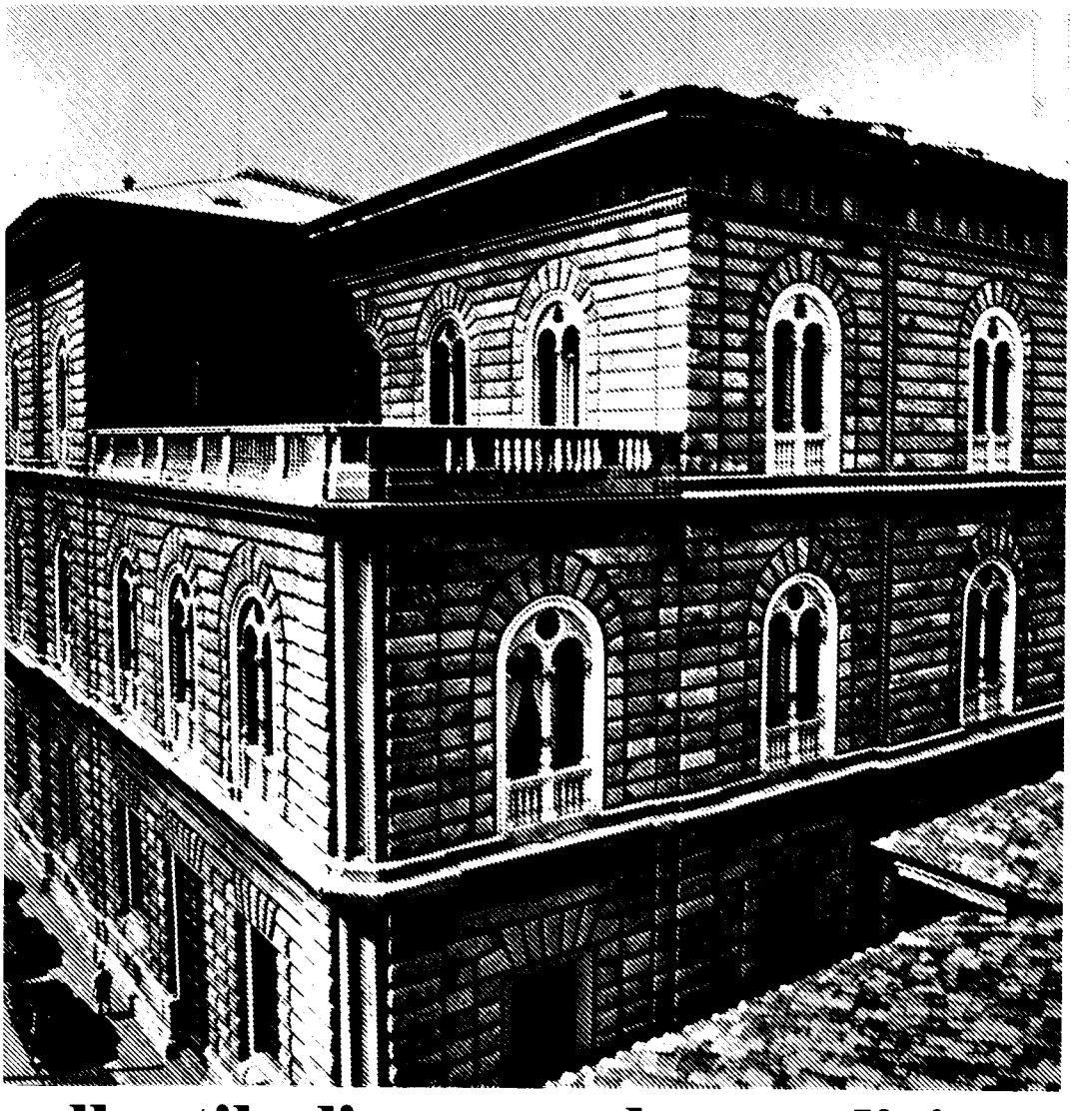
GIUSEPPE GORNI

Queste parole semplici, rivolte da un artista ai suoi compaesani, racchiudono una sorta di testamento spirituale di profonda umanità. Sono di Giuseppe Gorni, scultore della bassa mantovana, nato a Quistello e vissuto a Nuvolato in mezzo alla sua gente. È morto da pochi anni. Sono pensieri senza retorica che, per affinità di terra e di fervore morale, sarebbero consentiti anche al nostro taciturno Santino.

«Intendi, o compaesano, che quel che voglio dire è cosa di tutti, anche tua, ed è un tesoro immenso non barattabile con denaro e che tu stesso puoi avere senza porgere una moneta tolta dal tuo portafogli. Ti dirò che io sono stato toccato dalla fortuna, perché questo patrimonio da tempo è in mio possesso e lo tengo tanto caro poiché mi dà da viver bene, Dal mattino alla sera, a tutte le ore della notte, ancor se mi piace, io ho chi silenziosamente mi dona e dona senza avarizia, vorrei dire con prodigalità e mi ricolma di beatitudine. A volte vo' notando quel che più non posso ritenere e faccio come la gallina quando sente l'uovo che corre a deporlo nel cesto. È da anni che faccio questo mestiere. E le note si sono susseguite, ma non sempre con lo stesso ritmo: ciò è dipeso dal mio stato, da quel che fluttuava nel mio animo. La burrasca più volte è passata su di me e mi ha squassato, ma sempre dopo nel cielo terso riappariva il sole bello a rincuorarmi. Quel che vedi esposto sono cose che ho sentito nella mia vita di prigionia, di due guerre, lungo le strade e nelle nostre campagne. Devi sapere che le cose del mondo si devono intendere non come si vedono, ma per quello che dicono, non per ciò che in esse è caduco, ma per quel che hanno di eterno. Mi sono sforzato di essere chiaro e tu dunque sforzati per comprendere. E se ancor per tuo compiacimento e bontà vuoi provarti, mettiti in mezzo alla sala e muto volgi intorno lo sguardo: udrai uscire dal silenzio lenti rintocchi di campane che vengono da laggiù, da Nuvolato, quasi profumati di cielo e di odor di casa mia».

Giuseppe Gorni, Ragazzo del Po, 1922.

...e una ragione c'è. Con Cariplo
la modernità dei servizi



nello stile di una secolare tradizione.

CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

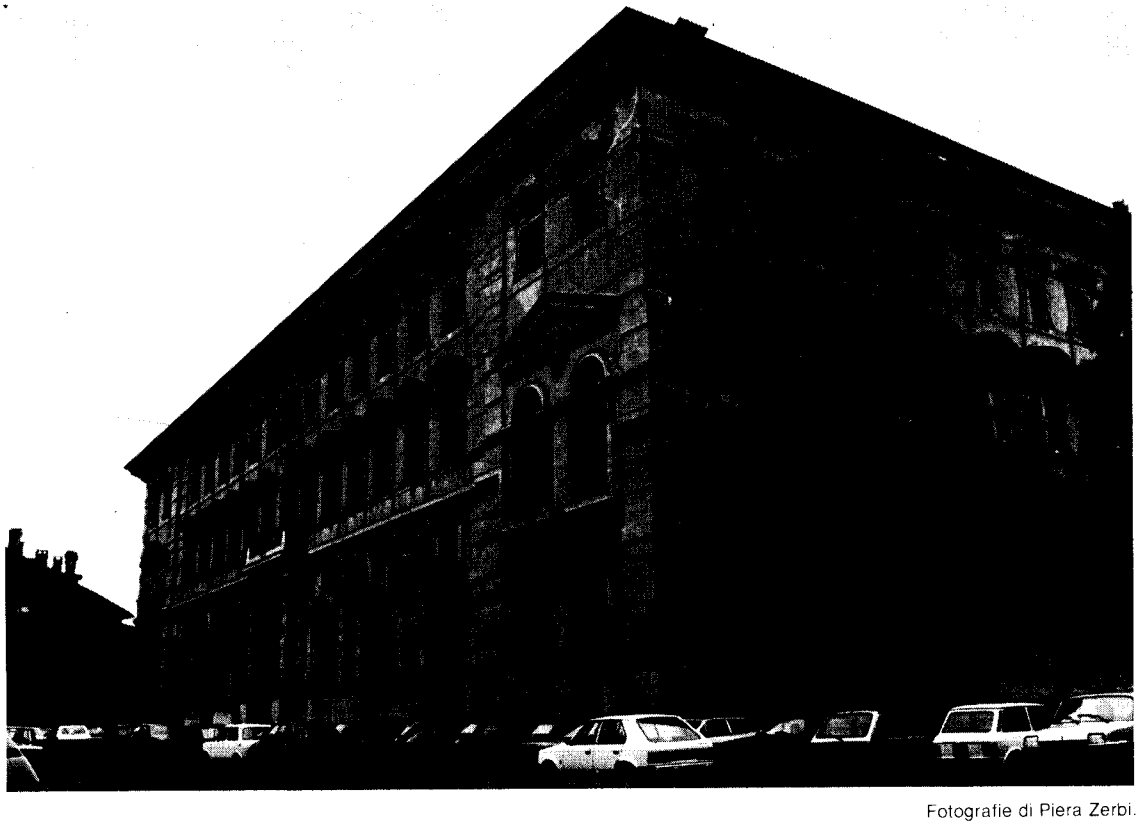
IL BORROMEO

COLLEGI UNIVERSITARI PAVESI

di STEFANO FUGAZZA

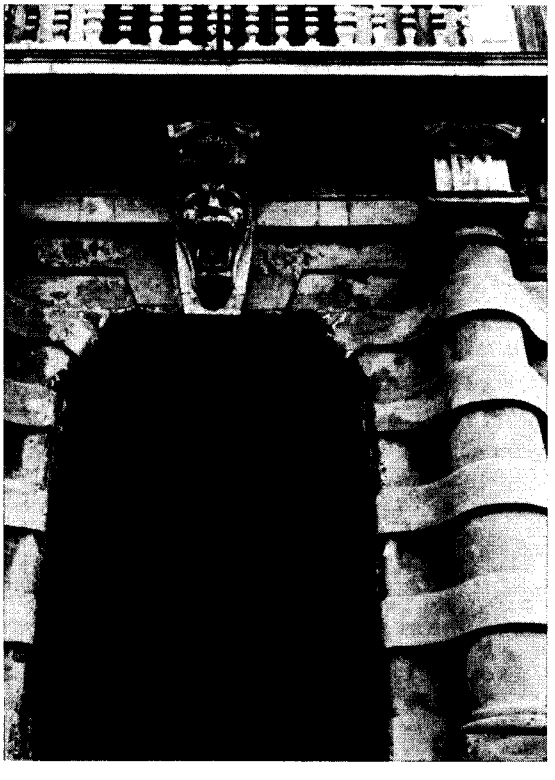
1. L'istituzione

Si rimane stupiti a considerare l'azione di Carlo Borromeo arcivescovo di Milano: un'attività intensissima, instancabile, rivolta a molteplici aspetti della vita sociale e religiosa. Nel campo dell'educazione, per esempio, l'arcivescovo promosse la fondazione di numerosi seminari e collegi; solo per citare i più importanti, a Milano il Seminario maggiore e quello elvetico, il collegio dei Nobili e quello di Brera; a Pavia il collegio Borromeo. Proprio a Pavia Carlo aveva compiuti i suoi studi, e nel 1559 si era laureato in utroque iure *(cioè in diritto civile e canonico); lì aveva avuto modo di sperimentare le difficoltà e le ristrettezze anche economiche degli studenti che, abbandonati a se stessi, facilmente si lasciavano andare ad angherie e prepotenze. L'idea di istituire un collegio per studenti universitari dovette nascere in Carlo naturalmente, sia sull'onda delle proprie esperienze pavesi sia nell'adesione agli ideali della Riforma cattolica, tra i quali, in primissimo piano, il rinnovamento, in senso religioso, del sistema scolastico-educativo. Sul piano pratico, il fondatore ebbe l'appoggio determinante dello zio, Papa Pio IV, che fornì*



Fotografie di Piera Zerbi.

il necessario contributo finanziario, concedendo le rendite di vari benefici ecclesiastici, ed istituì formalmente il collegio, con una bolla del 15 ottobre 1561. Ma solo nel 1564 si diede inizio alla costruzione del palazzo, progettato da Pellegrino Pellegrini, con la posa della prima pietra, benedetta dal vescovo di Pavia, Ippolito de Rossi. Ne dà notizia il Vasari nelle sue Vite, *riferendo che «in Pavia, il Pellegrino ha dato principio per il Cardinal Borromeo a un palazzo per la Sapienza».*
I lavori procedettero a rilento, come suole accadere in queste imprese gigantesche, per il solito motivo della mancanza di fondi, e quando nel 1581 giunsero i primi alunni, il palazzo non era ancora terminato.



Il fondatore morì senza aver potuto vedere il compimento della sua opera, di cui si occupò allora il cugino Federico Borromeo, così che il collegio potè cominciare a funzionare regolarmente. Intanto, su lontano incarico di Carlo, il canonico milanese Lodovico Moneta, con l'aiuto di Giambattista Castelli e di Tommaso Odescalchi, veniva preparando le Costituzioni *del collegio, che furono approvate una prima volta da Sisto V nel 1587 e una seconda da Paolo V nel 1610.*
In base a queste Costituzioni, *il collegio era un ente ecclesiastico immediatamente soggetto all'autorità del Papa, che delegò i suoi diritti di giurisdizione ad un membro ecclesiastico della famiglia Borromeo; in mancanza di questo, a chi, nella famiglia, godesse il diritto di maggiorasco. Spettava a questo patrono, detto* administrator perpetuus, *nominare il rettore, scelto nella Congregazione milanese dei preti oblati di S. Ambrogio. L'arcivescovo di Milano, e insieme i vescovi di Pavia e di Lodi, avevano l'obbligo di vigilare perchè le costituzioni fossero osservate dall'*administrator perpetuus, *dal rettore, dai collegiali tutti.*
La scelta degli alunni era riservata all'amministratore; essi non dovevano superare il numero di 40, dei quali 6 di qualunque regione d'Italia, e i rimanenti della diocesi milanese, e dovevano essere distribuiti tra le varie facoltà.
Gli alunni non dovevano essere di condizioni economiche troppo agiate: il loro reddito annuo non doveva oltrepassare i cento soldi d'oro, ma su questo punto all'amministratore erano riservati ampi poteri discrezionali.
Non è facile stabilire come si svolgesse realmente la vita degli studenti in quegli anni; dalle norme delle Costituzioni *ricaviamo che*

la vita collegiale aveva tutta quanta un'intonazione religiosa, dovendo essere caratterizzate, le giornate, da innumerevoli atti di pietà e di devozione; se poi poniamo mente all'abito talare violaceo obbligatorio per gli studenti, il collegio ci appare simile più ad un seminario che ad una dimora di universitari. Ma tali erano i tempi; e nella mente di Carlo e di Federico quel seguito di atti di pietà non era vuota manifestazione esteriore; erano altrettante tappe di un cammino spirituale; mezzi di elevazione morale.

Nel corso dei due secoli successivi, il XVII e il XVIII, il collegio visse alterne vicende: risentì dapprima della crisi economica generale (tanto che a un certo punto il numero degli alunni dovette essere ridotto a 6), poi si risollevò con il miglioramento delle condizioni economiche.

Addirittura, durante il predominio francese in Italia, l'esistenza stessa del collegio venne messa in forse, per il decreto di soppressione degli enti ecclesiastici; dovette allora intervenire il patrono, conte Gilberto Borromeo, che riuscì a dimostrare come il fondatore avesse innalzato a sue spese la grandiosa fabbrica, e potè così riavere il patrimonio del collegio come bene di famiglia.

All'inizio dell'Ottocento il medesimo conte Gilberto acquistò dal demanio diversi immobili presso il collegio, comprendenti chiese e conventi soppressi da Giuseppe II e da Napoleone. Si provvide così, mediante l'abbattimento della chiesa romanica di S. Giovanni in Borgo, al completamento del lato meridionale del collegio e alla sistemazione di un nuovo giardino.

Nel nostro secolo una novità importante è stata l'erezione del Borromeo in ente morale, con un nuovo statuto, per cui, accanto al patrono, si pone un Consiglio di amministrazione di cinque membri, eletti rispettivamente dal patrono, dall'arcivescovo

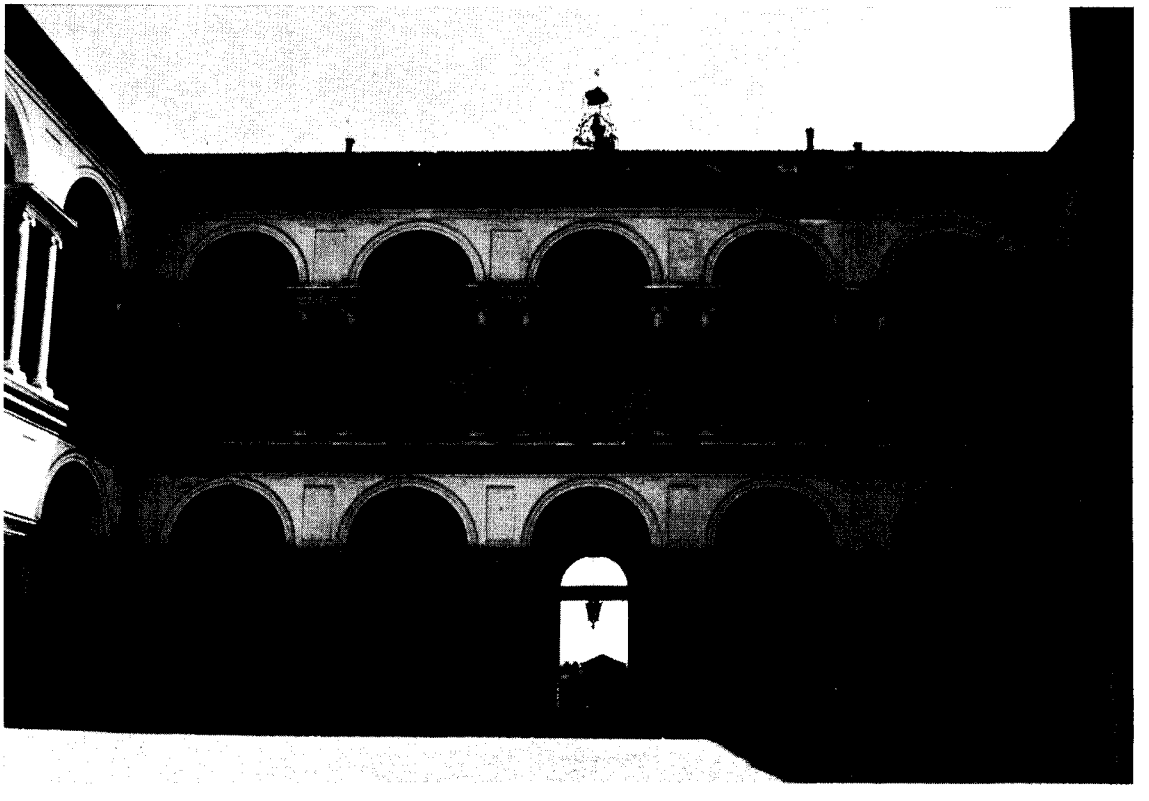
di Milano, dal vescovo di Pavia, dal rettore dell'Università di Pavia e dal sindaco di Pavia. Così rinnovato, il collegio visse alcune stagioni felici: come quella del rettorato di don Leopoldo Riboldi, il quale ospitò in Borromeo il poeta russo Venceslao Ivanov, esule dalla sua patria. O come quella dominata da monsignor Cesare Angelini, figura straordinaria di scrittore, e non meno impareggiabile rettore; capace di esercitare le virtù, massime ma non facilmente sorelle, della saggezza e dell'ironia. Sotto di lui, dal 1946 al '55, il collegio pubblicò quei «Saggi di Umanismo Cristiano» (nei primi due anni col titolo «Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo») su cui fecero le prime prove molti giovani studiosi che avrebbero raggiunto posti importanti nel mondo della cultura. E al suo collegio il rettore-scrittore dedicò pagine preziose; Angelini sentiva la bellezza del Borromeo, soprattutto avvertiva il senso della continuità, il valore della tradizione. Come disse nel 1961, celebrandosi il quarto centenario dell'istituzione: «Quattrocento anni! Non sempre hanno vita così lunga i regni e gli imperi, spesso travolti dall'inesorabile volgere degli avvenimenti e dei secoli. E i secoli, ecco, passano su questo

Borromeo gettandovi splendore e lume di giovinezza».

2. Arte in Borromeo

Il palazzo

Per il collegio che decise di istituire a Pavia, Carlo Borromeo si rivolse a Pellegrino Tibaldi (detto anche Pellegrino Pellegrini), architetto già famoso per le opere realizzate nelle Marche e a Bologna, e destinato a una fama ancora maggiore (tra l'altro, accettò l'invito di Filippo II e nel 1585 si recò in Spagna per eseguire opere pittoriche all'Escorial). A Pavia l'architetto giunse per la prima volta nel 1564, dopo che, nei due anni precedenti, nell'area prescelta, in prossimità della chiesa di S. Giovanni in Borgo, si erano susseguite le demolizioni. Il 19 giugno del medesimo anno venne posta la prima pietra, con l'iscrizione (ancora oggi ben visibile, all'angolo in basso tra la facciata e il fianco settentrionale): «CAROLO BOROMEO FUNDATORE / A. D. MDLXIIII DIE XIX JUNIJ» e il Pellegrini ne diede, il giorno dopo, comunicazione al fondatore: «L'opra tornerà magnifica, bella et ben composta, se ben non vi sono molti ornamenti di pietra, et non si mettono per esservene carestia, et



questo anno si farà gran principio, se non mancha la quantità del denaro, come disse Vostra Signoria Illustre...».
Entro il '70 tutta la facciata settentrionale venne completata; nel decennio successivo, si ultimarono altre parti, tanto che, come s'è visto, nel 1581 giunsero i primi studenti, accolti a pagamento per non gravare sulle spese, ma solo nel 1586 la costruzione potè dirsi terminata.
L'edificio sente lo spirito del Rinascimento nella sua razionale sintetizzazione: è un blocco quadrato, con due ali di poco sporgenti sul lato orientale, in cui tutti i vani danno su un cortile interno, a loggiati e a porticati, pure quadrato. Al pianterreno sono dislocati appartamenti ad uso del rettore e per vari servizi (refettorio, sale di ricevimento, amministrazione); al piano nobile, il lato orientale è occupato dal grandioso salone degli affreschi, mentre sugli altri tre lati si aprono le camere degli studenti, che in origine davano direttamente sul loggiato, mentre negli anni trenta del nostro secolo si sono creati vari corridoi interni. In anni recenti sono state risistemate anche le soffitte, e se ne sono ricavate altre camere, per aumentare il numero degli studenti (che oggi ammonta a 85).

Alla facciata è riservata una cura del tutto particolare, in contrasto con la semplicità dei fianchi settentrionale ed orientale (quello meridionale rimase grezzo, e venne completato, come si vedrà, solo agli inizi dell'Ottocento). Il parato murario della facciata è dunque animato da cornici e da nicchie e, nelle due ali leggermente aggettanti, da due grandi bifore sormontate da un timpano. Il portale, gigantesco, è fiancheggiato da colonne doriche con fasce d'intonaco, e reca in serraglia un mascherone grottesco.
L'architettura del collegio si rivela un'opera fortemente compatta, ma certo, date le sue proporzioni, poco sensibile alla collocazione urbanistica; tuttavia, come ha fatto notare Adriano Peroni, la presenza, sulla destra, di S. Giovanni in Borgo, ora demolita, modificava sensibilmente la situazione.
Al di là del progetto del Pellegrini, nel Seicento Francesco Maria Richini fece alcune aggiunte sul lato orientale, con la cinta del giardino e il nicchione di fondo (1616-1620). La facciata meridionale, invece, che riproduce in maniera alquanto monotona elementi pellegriniani, è opera del Pollach ed è stata eseguita tra il 1808 e il 1820.

Gli affreschi del salone

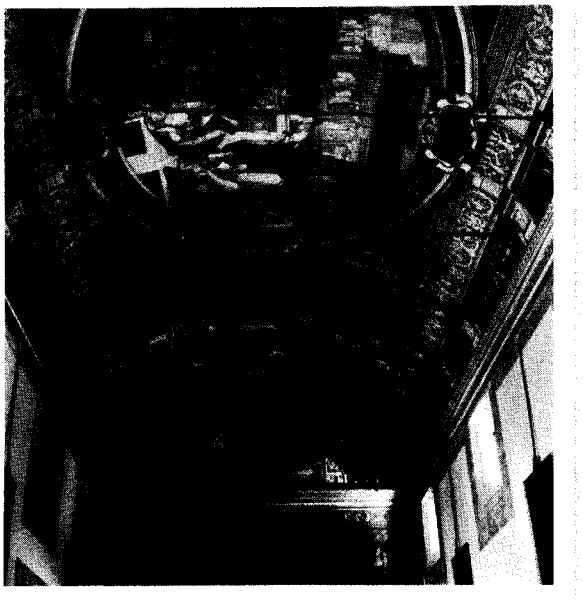
Fu Federico Borromeo, che divenne patrono del collegio nel 1584, a volere che la sala maggiore fosse affrescata «magnificentissime». Il progetto venne però attuato alcuni anni dopo, e precisamente nel 1602 il cardinale prese accordi col pittore Cesare Nebbia, artista che molto aveva lavorato nella Roma di Sisto V; nell'inverno dello stesso anno seguirono i lavori preparatori, verosimilmente sotto il controllo del committente.
Nell'aprile del 1603 il Nebbia giunse a Pavia e, con tre aiutanti, diede inizio alla volta, terminata nel marzo dell'anno successivo; subito dopo lo stesso Cesare Nebbia dipinse, sulla parte settentrionale, l'episodio della peste, mentre un altro pittore, Federico Zuccari, affrescò, sul lato opposto, l'imposizione del cappello cardinalizio a Carlo Borromeo. La decorazione del salone doveva essere completata con altre «storie» sulle due pareti maggiori, come ci attesta una lettera del Nebbia a Federico, del 1604, ma la cosa, per ragioni che ci rimangono sconosciute, non avvenne.
Colpisce innanzitutto, nel gran salone, la

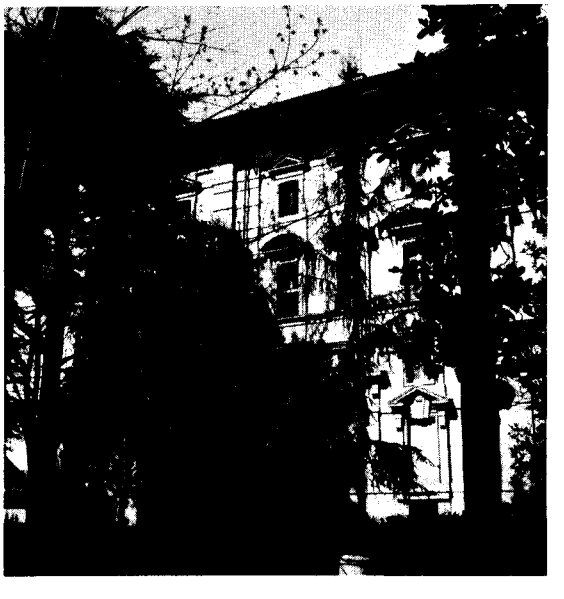
magnificenza dell'insieme, estranea ad altre parti dell'edificio; essa tuttavia si spiega facilmente pensando alla destinazione pubblica del luogo, che era riservato al conferimento dei diplomi di laurea ed era sede dell'Accademia degli Accurati, fondata in collegio da Federico.
Nell'insieme gli affreschi vogliono illustrare episodi della vita di Carlo Borromeo, di cui era in corso il processo di beatificazione, conclusosi poi nel 1612.
La volta appare molto complessa: suddivisa in varie sezioni da fasce trasversali, è appesantita da una sovrabbondante ornamentazione di cornici, greche, stemmi, figure allegoriche, figure di profeti. In essa si ritagliano alcune scene dela vita del beato Carlo (come s'è visto Carlo non era stato ancora canonizzato: e difatti sono esclusi gli episodi miracolosi), e precisamente, dalla zona meridionale: il Pellegrinaggio a Torino, la Fondazione di collegi e seminari, la Traslazione delle reliquie, il Pellegrinaggio al Sacro Monte di Varallo, i Funerali del beato Carlo. Esaminiamo le singole scene: nella prima sono fusi due momenti diversi, secondo un uso tipico del Manierismo: in bella evidenza è rappresentato Carlo pellegrinante a

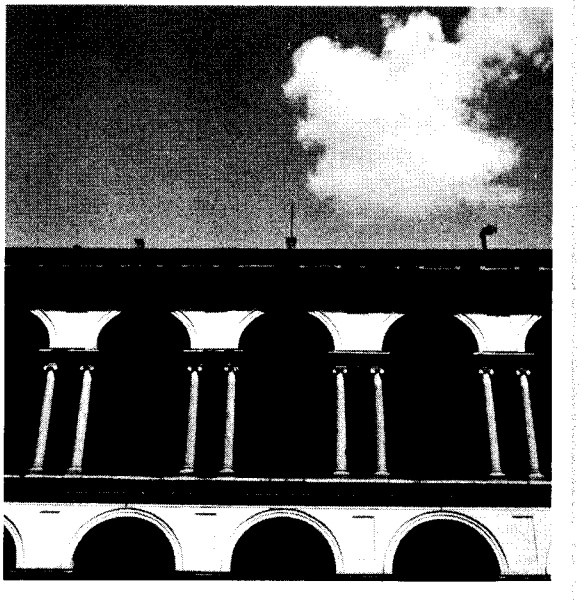
Torino per venerare la S. Sindone nel 1578, mentre sullo sfondo si commemora l'ingresso di Carlo a Torino, accompagnato dal cardinal Paleotto, arcivescovo di Bologna, nella visita del 1582. Nel secondo riquadro è ricordata anche l'istituzione del collegio Borromeo nei tre giovani che occupano il primo piano a sinistra, riconoscibili per la cappa violacea e per la stola con il motto «Humilitas», che loro pende alla spalla destra (i volti giovani, e il biondo dei capelli a compensare gli studi severi?).
La scena successiva, nell'ovale centrale, commemora la traslazione delle reliquie e dei Corpi Santi: ancora una volta sono fusi insieme due episodi differenti, la processione da S. Simpliciano al Duomo e quella da S. Michele al Duomo, avvenuta successivamente. Segue il riquadro riferito agli ultimi giorni della vita del santo, quando, nell'ottobre del 1584, egli rimase alcuni giorni nel ritiro al Sacro Monte di S. Maria della Passione; al centro sono raffigurati vari personaggi del seguito che introducono il fondo, dove il santo, tutto solo, con una lanterna in mano, si aggira tra le cappelle, in un'atmosfera raccolta di incerto lume; e infine ritorna inginocchiato davanti ad una cappella, inondato da un raggio di luce.
La volta è conclusa dal riquadro con i funerali: il corpo del santo è portato processionalmente ed preceduto da vari prelati; sul fondo, la facciata del Duomo e l'abside di S. Tecla, che venne demolita all'inizio del Seicento, sicchè questo dell'affresco pavese ne è l'ultimo ricordo iconografico.
L'intera parete meridionale del salone è occupata dal grande affresco raffigurante l'elevazione di S. Carlo alla dignità cardinalizia. Lo Zuccari ha suddiviso la scena in due zone: sul fondo Pio IV sta imponendo la berretta al nipote, mentre in primo piano si muovono vari personaggi, solo in parte spettatori dell'evento.
Infine, sulla parete settentrionale, è l'affresco del Nebbia relativo alla peste di Milano, quella detta «di S. Carlo», del 1576-'77: sono fusi insieme tre momenti, la visione degli appestati in primo piano, Carlo che somministra il viatico ad un infermo e, in alto, il medesimo Carlo che guida la processione recando la Croce col Sacro Chiodo.
Non è questo il luogo per formulare giudizi estetici: basterà dire che il ciclo borromaico, di un manierismo talora corrivo e ripetitivo, comprende alcuni momenti piuttosto felici (la scena del Sacro Monte di Varallo, per esempio); e deve comunque il suo straordinario interesse al fatto di essere un'opera unitaria, realizzata di concerto con la committenza, di notevole valore perlomeno culturale.

Altre opere d'arte

Oltre al ciclo pittorico del salone, il collegio raccoglie numerose opere d'arte, quadri ed elementi dell'arredo, riuniti lungo i secoli. Opere poco note, spesso di modesto valore artistico, utili tuttavia a documentare il filo di una tradizione. Innanzitutto ci sono, ovviamente, molti ritratti di Carlo e di Federico — uno, di Carlo, attribuito ad Ambrogio Figino — alcuni di buona mano, altri di tipo devozionale. In rettorato sono conservati diversi ritratti e dipinti religiosi sei-settecenteschi, e tra l'altro un Cristo e l'angelo, *seicentesco, attribuito a Giulio Cesare Procaccini.*
Pure in rettorato sono alcuni mobili di pregio, per i quali non mancano delle attribuzioni al Maggiolini e due opere Giardino e Piazza Borromeo *di Romeo Borgognoni, un artista ravennate formatosi alla Civica Scuola di Pavia, scomparso nel 1944, a cui Cesare*







Angelini ha dedicato un affettuoso De Profundis.
In sala da pranzo del rettore otto quadri ad olio, generalmente ricondotti al Magnasco, sono, con maggiore verosimiglianza, di un imitatore, neppure coevo.
La sala bianca, adiacente il salone degli affreschi, è destinata ai grandi ritratti dei patroni Borromei; da ricordare un Renato Borromeo, *di Protasio Girolamo Stambucchi, firmato e datato 1819, e la serie dei ritratti di* Emilio, Emanuele, Guido, Vitaliano, Giberto II Borromeo, *tutti del pittore pavese Ezechiele Acerbi, e riconducibili agli inizi del nostro secolo.*
Rimangono da esaminare due ambienti: la cappella e la sala della musica. La cappella venne costruita su progetto del Pellegrini, con alcune modifiche apportate da Lelio Buzzi (che nel 1586, insieme a Martino Bassi, subentrò al Pellegrini per il completamento dell'edificio). La volta venne dipinta dal pittore pavese Giambattista Muttoni nel 1579 mentre la decorazione delle pareti, con le immagini di San Carlo, Santa Giustina, San Tommaso d'Aquino e Santa Caterina d'Alessandria sono state eseguite nel 1909 dal pavee Manlio Oppio.
La sala della musica risale al 1926 e si deve alla volontà del rettore Leopoldo Riboldi; è realizzata in uno stile moderatamente eclettico — con prevalenza di un Settecento un poco irrigidito — meritevole di qualche attenzione (per esempio squisite, in questo ambiente, quattro statuette di danzatrici in gesso patinate).

I Borromaici

A rigore, questa sezione dovrebbe limitarsi ad elencare i nomi dei 4000 e più alunni che si sono susseguiti nel corso di oltre quattro secoli. La vita vera del collegio è stata ed è in questi nomi, nelle vicende di giovani che i loro venti anni li hanno compiuti in Borromeo.
Ma le regole del gioco ci fanno forza: tra quei nomi, bisogna *scegliere quelli delle personalità, di coloro che hanno raggiunto gloria e fama dinanzi agli uomini.*
(E invece quanto ugualmente interessante e animata la storia del giovane bergamasco che, dopo alcuni irrequieti anni pavesi, torna ai suoi monti per una vita di medico condotto; e la storia del cremonese che si affatica in una pretura di provincia...).
Dunque, i primi undici alunni, tra i quali Federico Borromeo, entrano in un collegio non ancora ultimato nel 1581, «sotto la donzena de scudi cinque et mezzo il mese»; solo nel 1688 sono accolti gratuitamente i primi alunni.
Nei due secoli successivi, il XVII e il XVIII, il collegio fornì allo stato milanese buona parte della classe dirigente: basti ricordare i nomi di Giovanni Giussani (Vicario di Giustizia), di Giorgio Clerici (Presidente del Senato), di Marco Arese (Reggitore del Supremo Consiglio), di Alessandro Castiglioni (Vicario di Provvisione, Capitano di Giustizia), di Pietro Custodi (Segretario Generale delle Finanze, Consigliere di Stato).
Personaggi che in qualche caso, giunti al termine della vita, lasciavano i loro beni all'ospedale di Milano, alla Ca' Granda; sicchè alla recente esposizione milanese di tutti i ritratti dei benefattori dell'ospedale ci si trovava di fronte a più di un borromaico, come anche faceva notare il puntiglioso catalogo.
Non infrequente fu il caso di studenti che si diedero poi alla vita ecclesiastica, raggiungendo anche alte cariche. Tre furono i laureati in Borromeo cui toccò in sorte di reggere la diocesi ambrosiana come cardinali-arcivescovi: Federico Borromeo, Cesare Monti e Giuseppe Pozzobonelli.
Un rilievo tutto particolare merita il carattere manzoniano del collegio, tanto che non a caso l'edizione 1840 dei Promessi Sposi *riporta, a pagina 415, l'illustrazione del Borromeo opera*

del Genon. Prima di tutto Federico Borromeo, uno degli eroi del gran romanzo, è stato il primo alunno del collegio, dove trascorse sette anni, quattro come studente e tre come amministratore; poi alunni borromaici sono stati il protomedico Ludovico Settala, che svolse la sua opera premurosa durante la peste del 1630 e F. Enrico Acerbi, medico di casa Manzoni e precursore della moderna batteriologia, citato nel capitolo XXVIII dei Promessi Sposi. Infine è da ricordare l'umanissimo Luigi Rossari, già grande amico del Porta, che divenne quasi «l'ombra del Manzoni, accompagnandolo ogni giorno al passeggio» (Cantù).

E visto che parliamo di letterati citiamo anche, del primo Ottocento, Giambattista Bazzoni, avvocato e uomo politico, più noto per il romanzo Il castello di Trezzo, *progettato forse durante le veglie studentesche in collegio.*

Sempre nell'Ottocento spiccano altri nomi. Agostino Bertani, organizzatore della spedizione dei Mille e segretario privato di Garibaldi e, una volta eletto in Parlamento, capo riconosciuto della Sinistra.

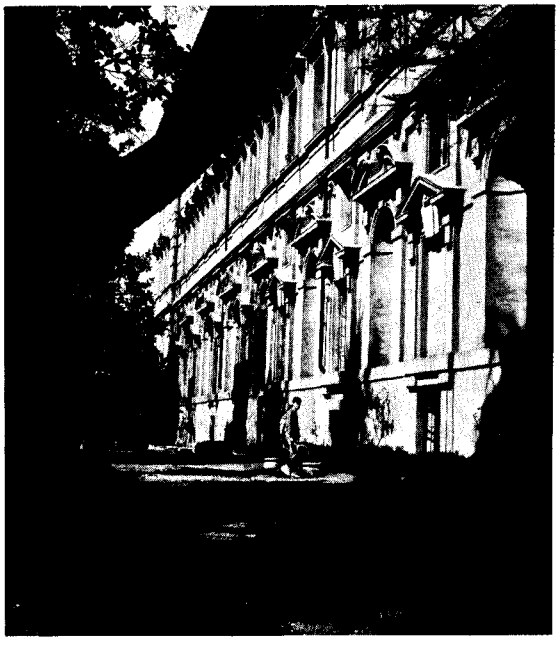
Giuseppe Ferrari, storico e uomo politico, sostenitore, con Carlo Cattaneo, di un federalismo repubblicano.

Contardo Ferrini, insigne studioso di diritto romano, beatificato da Pio XII nel 1947. Di lui il collegio conserva la tesi di laurea, donata dai parenti: Quid conferat ad iuris criminalis historiam homericorum hesiodorumque poematum studium, *del 1880, e l'esempio di un alunno che è diventato santo (quali pensieri suscita ai borromaici di oggi il leggere, nella camera che fu del Ferrini queste parole incise su pietra: «Hic incipit legenda Sancti Conthardi»?).*

Carlo Forlanini, inventore del pneumotorace artificiale per la cura della tubercolosi; che, ancora in età matura, ricordava gli anni in Borromeo, e tra le sue «imprese» raccontava di una scalata sulla facciata esterna del palazzo.

Nel nostro secolo ricordiamo i nomi di Scipione Ronchetti, guardasigili dal 1903 al 1905, nei governi Giolitti e Tittoni; di Antonio Pesenti, ministro delle Finanze nel 1945; di Luigi Maggi, procuratore generale della Corte di Cassazione; del ginecologo Emilio Alfieri; dell'arcivescovo Luigi Arrigoni, nunzio apostolico in Perù; del conte Luigi Volta, presidente della società Astronomica Italiana; di Eligio Possenti, giornalista e scrittore; di Mario Marcazzan, critico della nostra letteratura...

E tra i viventi? Quale nome citare tra i docenti universitari, gli uomini politici (com'è giusto, di opposti partiti), gli scrittori, i grandi chirurghi, gli avvocati di grido, i filosofi? Forse il partito più saggio è di non nominare nessuno.



Il Borromeo oggi

Oggi: diciamo dal 1961, quando Cesare Angelini lasciò il collegio. Gli succedette monsignor Luigi Belloli, passato nel '69 a dirigere il Pontificio Seminario Lombardo a Roma. Con lui venne ripresa la regola dell'ammissione in collegio non solo per titoli, ma soprattutto sulla scorta di esami. Dopo un breve rettorato di Ambrogio Valsecchi, teologo, subentrò l'attuale rettore, monsignor Angelo Comini, fine latinista (i suoi Inni della luce, *in edizione scheiwilleriana, saranno presto seguiti da un altro volume).*
Poco più di vent'anni, e non sempre facili per l'antica istituzione: chè ai problemi della gestione economica si aggiungevano attacchi di varia provenienza, tendenti a stigmatizzare un presunto isolamento, una condizione di non più ammissibile privilegio... (D'altra parte, quali tempi non sono stati difficili nella storia del collegio: con le guerre, e le pesti, e le crisi economiche, e la «pravitate morum», come ricordano i registri dell'archivio?).
Proprio perchè abituato a superare difficoltà, il Borromeo ha saputo andare avanti e realizzare alcune buone iniziative.
Così nel 1976 è stata avviata una sezione laureati, intesa ad agevolare gli ex alunni che muovono i primi passi nella ricerca scientifica. Così l'attività culturale si è intensificata in modo straordinario, e alle conferenze di grande spicco si sono aggiunti i corsi interni, nelle varie discipline. Pure da ricordare, in questi anni, a partire dal 1976, il restauro conservativo dell'edificio, avvenuto col contributo del Ministero dei Beni Culturali. Insomma, il Borromeo continua ad essere un'istituzione operosa, e pare ancora segnata da quella definizione vasariana citata all'inizio di questo articolo. Gli studenti devono superare severi esami di ammissione, e sono riconfermati annualmente in base all'eccellenza del profitto scolastico: devono mantenere la media del 27 e non possono scendere al di sotto del 24 in nessun esame. Non c'è da meravigliarsi se un gruppo di matricole borramaiche ha potuto convincere un compiaciuto tipografo ad impegnarsi per un volume miscellaneo di poesie, nientemeno, in greco antico; poesie, ovviamente, inesistenti.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Capitale, per gli studi sul collegio, il volume celebrativo *IV Centenario del Collegio Borromeo di Pavia*, Milano, 1961.
Tra i molti contributi del volume, tutti variamente interessanti, splendido il saggio di Giulio Vismara, *Le costituzioni del Collegio da Carlo a Federico Borromeo.*
Prima del 1961, gli studi principali sono stati:

G. NATALI, *Il Collegio Borromeo a Pavia*, in «Natura e Arte», 1906, febbraio.

R. MAIOCCHI — A. MOIRAGHI, *L'Almo Collegio Borromeo, Gli affreschi di C. Nebbia e F. Zuccari*, Pavia, 1912.

R. MAIOCCHI, A. MOIRAGHI, *L'Almo Collegio Borromeo. San Carlo Borromeo studente a Pavia e gli inizi del Collegio*, Pavia, 1912.

R. MAIOCCHI, A. MOIRAGHI, *L'Almo Collegio Borromeo. Federico Borromeo studente e gli inizi del Collegio*, Pavia, 1916.

C. BARONI, *Il Collegio Borromeo*, Pavia, 1937.

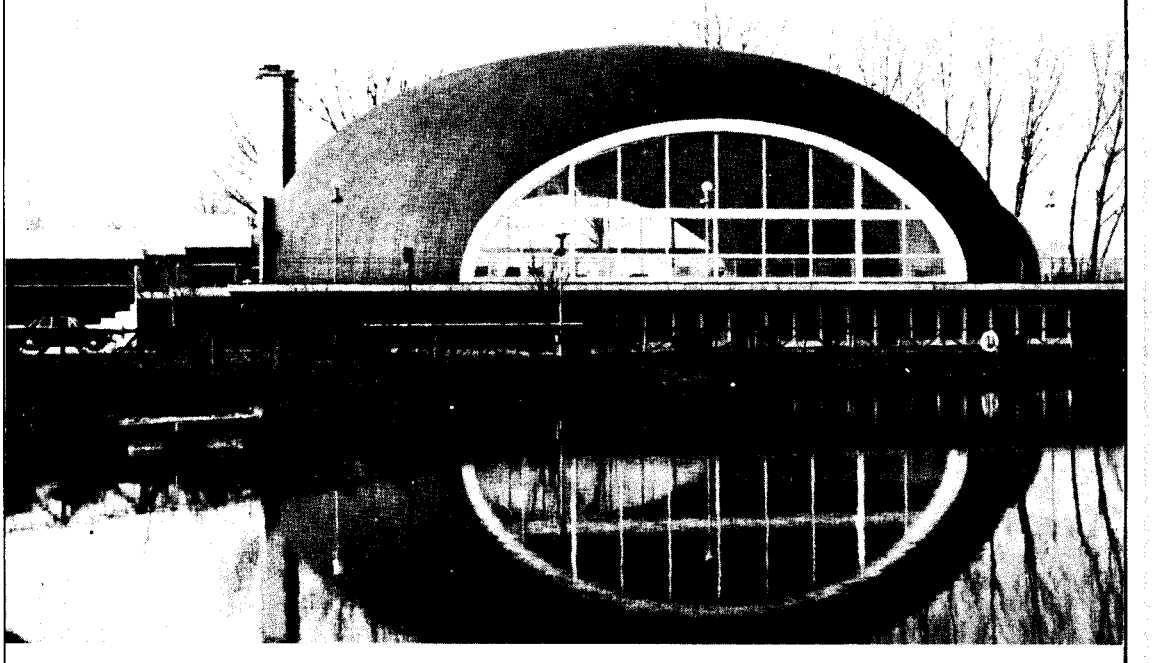
R. NASCIMBENE, *L'Almo Collegio Borromeo*, in «La Provincia di Pavia nell'anno XV», Pavia, 1937, pp. 65-68.

G. BASCAPÈ, *Il Collegio Borromeo di Pavia. Contributo alla storia della vita universitaria*, Pavia, 1955.

E. MONTESSORI, U. FRANZOI, *Il Collegio Borromeo a Pavia*, in «L'Architettura», III, 1958, pp. 842-846.

Numerosissime notizie sulla vita del collegio si ritrovano poi nei vari *Annuari* e *Bollettini* dell'associazione ex alunni.

Binishells



UNA STRUTTURA IN CEMENTO ARMATO IN QUATTRO GIORNI

con la nostra tecnologia a formazione pneumatica
sono state realizzate
con eccezionale rapidità ed economia
innumerevoli costruzioni monolitiche
di grandi dimensioni per

piscine, palestre, scuole complessi turistici

un servizio a disposizione di amministrazioni pubbliche, privati, progettisti, costruttori

20121 Milano
Via Fatebenefratelli 22, tel. 666785/6/7/8 - Tlx 334422 BISHEL

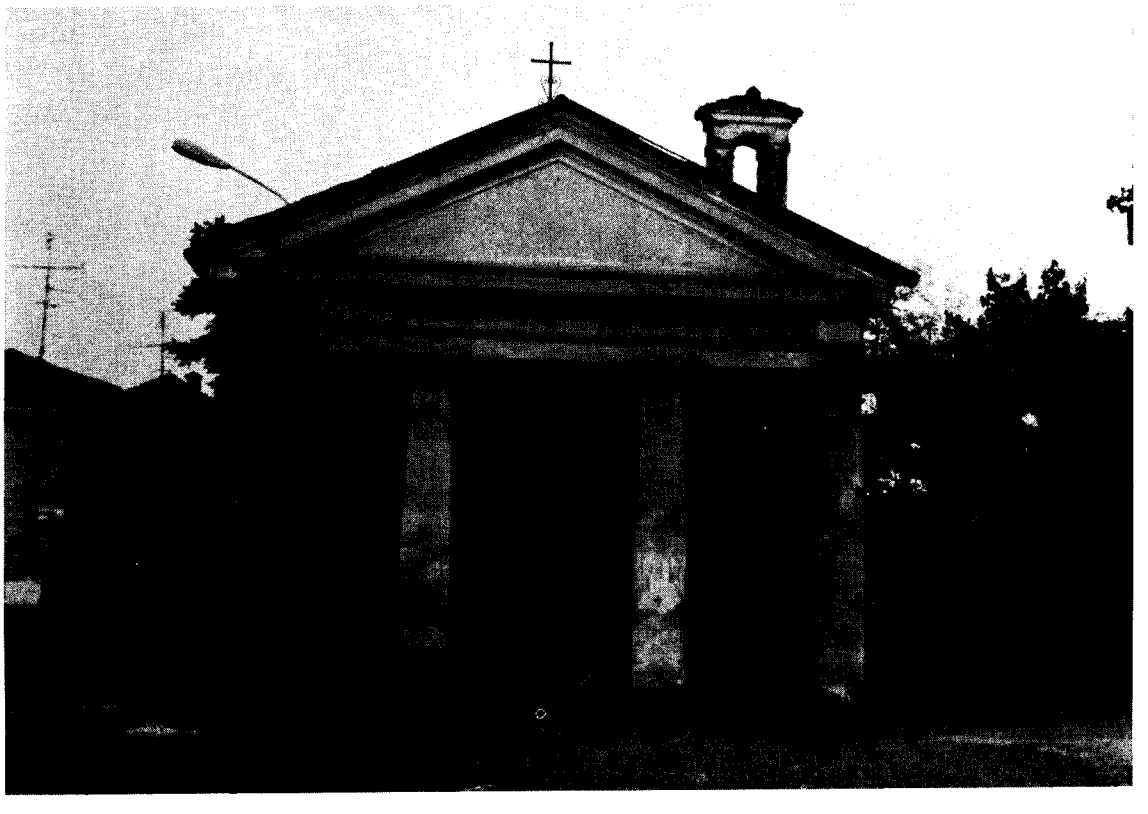
S. MARIA «INTUS VINEIS»

di EDOARDO MAFFEO

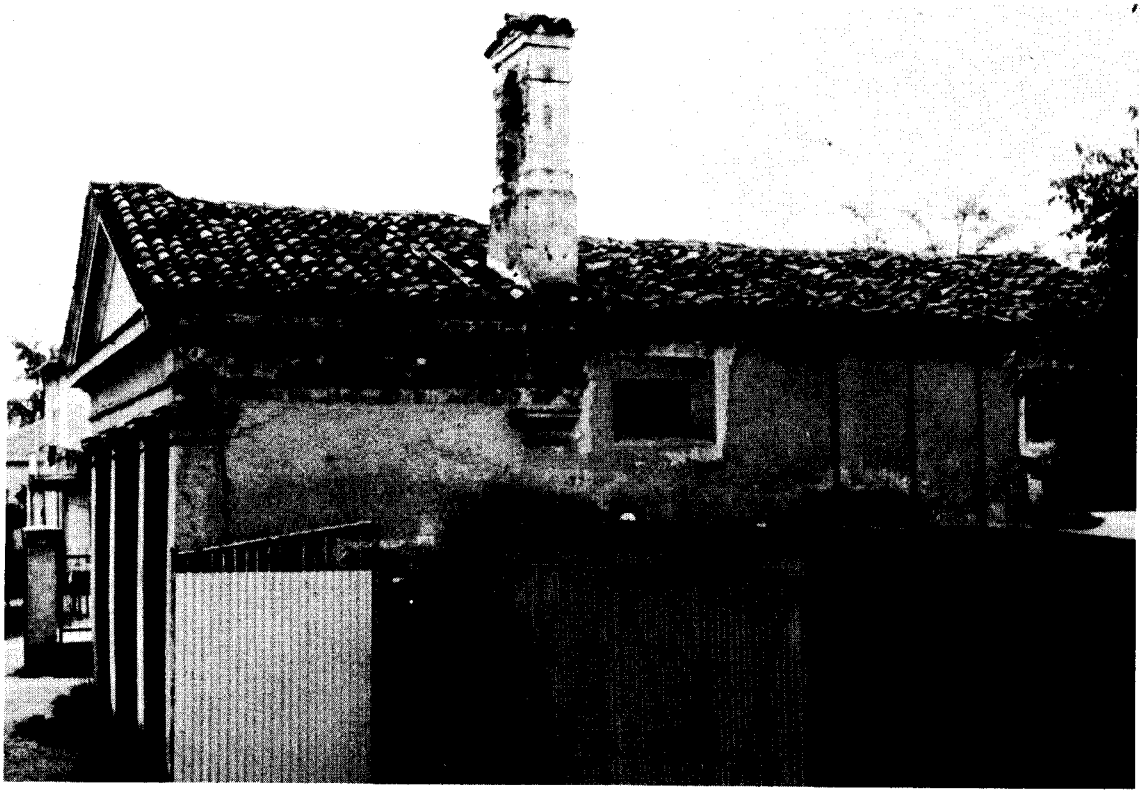
A prima vista potrebbe essere scambiata per una delle tante cappelle campestri, senza pretese e grandi storie da raccontare, sorta lì per caso e con il passare degli anni stretta nell'implacabile morsa delle case di un popoloso quartiere che da lei prende il nome. Pochi degli improbabili visitatori sarebbero colti dal sospetto che si tratti del più antico edificio religioso che Vigevano ancora conservi. Eppure, se potessero parlare, le pietre della chiesa di S. Maria «intus vineis» (tra le vigne) ci narrerebbero storie antiche, tristi e meravigliose: le vicende lontane che hanno accompagnato le sue origini e che si perdono negli anni bui del basso medioevo si confondono con il ricordo di Preducla, un piccolo vico che intorno al X secolo sorgeva non lontano da qui.

Forse non si trattava neanche di un borgo, ma solo di un piccolo gruppo di casupole fatte di fango e paglia. Oggi di Preducla non resta più nulla; solo un nome, un toponimo ricordato dagli storici perché ancora citato nell'anno 1065 da un diploma imperiale di Enrico IV. Non conosciamo le vere ragioni che determinarono la scomparsa del piccolo

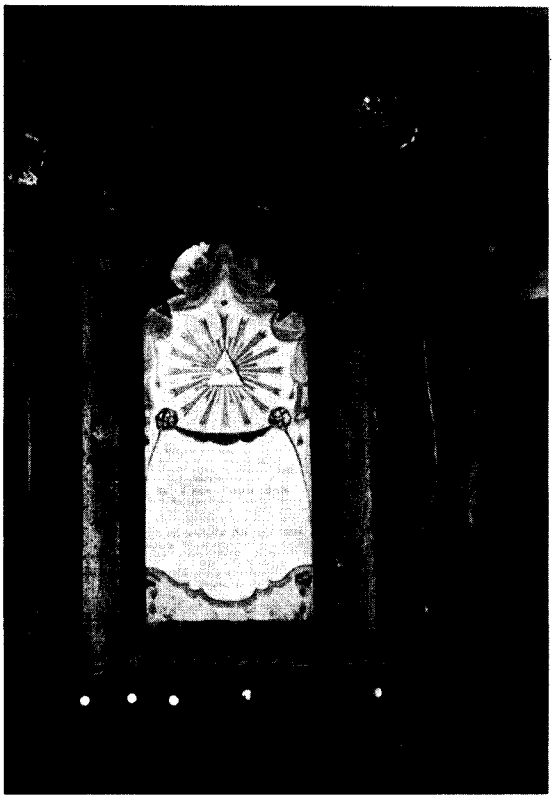
Fotografie di Walter Favarato. Si ringrazia il proprietario per aver acconsentito a far scattare fotografie dell'interno.



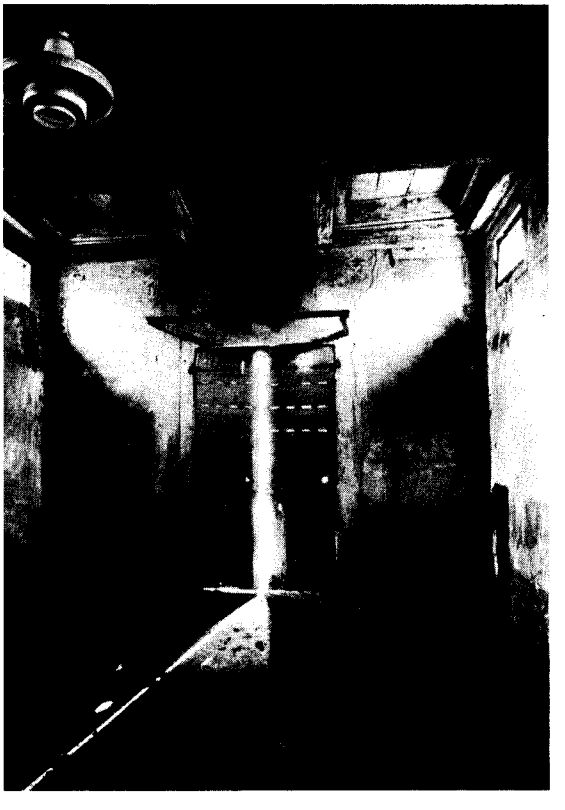
borgo, possiamo solo ipotizzarle.
A pochi chilometri di distanza da qui, su una modesta altura, era sorto il «castrum» di un villaggio fortificato: Vicogeboin (Vigevano), nel quale anche la gente di Preducla trovava sicuro rifugio quand'era, e spesso lo era, minacciata dalle scorrerie di eserciti in continua lotta.
Qualcuno pensò di stabilirsi definitivamente nel ricetto fortificato e, fatto sta ed è che, nel volgere di un secolo dal X all'XI, il civo enriciano scomparve dissolvendosi nel nulla.
L'unica testimonianza giunta sino a noi è forse questo piccolo edificio di S. Maria «intus vineis» che, per altro la tradizione vuole ancora più antica di Preducla stessa e proietta la ricerca delle sue origini addirittura agli albori della diffusione del seme evangelico in terra lomellina. Bello sarebbe infatti poter credere a ciò che le cronache quattrocentesche ci tramandano a proposito di S. Elena, madre dell'imperatore Costantino (306 d.C.), e di un suo viaggio verso Torino, durante il quale «è fama che siasi fermata alcun poco in Vigevano colle persone del suo seguito; e gli abitanti avendo ammirata la di lei umanità, e religione ne esultarono: quindi venendo la medesima annoverata fra i santi



per le sue virtù, e i miracoli, il popolo di Vigevano in memoria di ciò edificò fuori porta Mortara una cappella». (1)
Ma forse si tratta solo di una leggenda.
Il voler comunque far risalire a questi secoli le origini di S. Maria «intus vineis» non è poi ipotesi così peregrina come potrebbe apparire ad un esame superficiale. Le prime testimonianze di una stabile organizzazione territoriale della Chiesa risalgono infatti al IV secolo quando, a sussidio delle chiese pievane o matrici localizzate nei centri demograficamente più consistenti, venivano a formarsi nei pressi dei «vici» le parrocchie rurali.
Si trattava in origine di piccoli oratori campestri dove il «presbyter» impartiva l'istruzione religiosa ai neofiti ed amministrava i sacramenti ed accanto ai quali vi era un cimitero per la custodia dei resti dei fedeli defunti.
Sovente poi questi oratori sorgevano sui resti di edifici pagani cristianizzati o demoliti in parte e con utilizzo di grandi quantità di materiale da costruzione preesistente. Ora, anche se nel caso di S. Maria non vi sono documenti che comprovino la titolarietà di pieve, da scavi eseguiti nelle vicinanze è provata la presenza non solo di un'importante



Un tabernacolo appoggiato su una sedia.



L'interno. Si noti il soffitto, purtroppo pericolante.

cimitero ma anche la presenza di avanzi laterizi d'epoca romana. Sulla scorta di tali indizi qualcuno, (2) negli anni passati, ha creduto o voluto vedere S. Maria «intus vineis» come la ricostruzione di un tempio pagano; ed in effetti la struttura esterna dell'edificio sembra richiamare ampiamente quella dei templi dell'antichità classica.
Anche se il portico o pronao che racchiudeva la cella sacerdotale è qui presente, sormontata da una trabeazione di gusto toscano, solo nella parte anteriore della facciata interna del portico, potrebbe far pensare ad un proseguimento dello stesso ora scomparso o racchiuso nella struttura muraria perimetrale. Ma si tratta, lo abbiamo già detto, solo di ipotesi. L'attento esame della tipologia architettonica infatti che, pur nelle proporzioni ed i rimaneggiamenti subiti durante i secoli, si presenta ancora a chiara iconografia basilicale priva di influssi romanici, ci induce a ricercare il momento dell'edificazione di S. Maria «intus vineis» al più tardi intorno all'ottavo-nono secolo dell'era cristiana.
Le testimonianze d'archivio purtroppo ci vengono in soccorso solo a partire dai primi anni del XII secolo quando, nel momento di maggior espansione e potenza dell'Ordine monastico dei Cluniacensi nel territorio pavese, la troviamo retta ed amministrata da un «chierico», di nome Uberto, per conto dell'Abazia di S. Maiolo in Pavia. E che S. Maria «intus vineis» non fosse solo un oratorio campestre lo dimostra il fatto che detto monaco, il 31 ottobre dell'anno 1126, acquista a Vigevano «una pezza» di terra aratoria ed una prativa, da «giungersi alla dote della chiesa stessa». (3)
Nel 1201 troviamo S. Maria «de intus vineis sita prope extram terram Viglevani, diocesis Novariensis», amministrata da un chierico vigevanese, Gerolamo della nobile famiglia de' Colli, tenuto ad un livello biennale di «capponi tre e mogia di segale dieci» da pagarsi al Priore di S. Maiolo. (4)
Nei primi anni del XV secolo la famiglia Ardizzi assume il patronato della chiesa pagando «un annuo tributo, o livello al detto Monastero o Abbatia di S. Maiolo di Pavia di fiorini otto d'oro a conto di lire 3 fr. 4 di moneta Pavese» (5), in virtù di investitura per l'edificio sacro e le 1640 pertiche di terreno 'dotale' riconosciuta con atto rogato in Pavia il 3 aprile 1405.
La tradizione popolare vuole che qualche anno più tardi, nel 1418, Papa Martino V, venendo dal Concilio di Basilea «sjj passato per questo

Qualche anno fa fu rubata la campana.

Particolare dell'affresco di Madonna con Bambino.

luogo, e entrato con la mula sotto il portico avanti la Chiesa, e ivi, appoggiata la mano alla porta, habbi fatto Oratione, e poi habbi concesso a quelli ch'andranno à visitare detta Chiesa nei Venerdì di Marzo, indulgenza e remissione dei loro peccati, come s'andassero alla pellegrinazione di Terra Santa» (6).
E sebbene l'indulgenza si fosse ormai persa per l'antichità, la devozione di visitare detta chiesa nei venerdì di marzo si è protratta nei secoli, giungendo sino ad anni a noi vicini.
Dal XVI secolo iniziava per S. Maria il lungo perido della decandenza, non solo spirituale, alla quale riteniamo non fossero estranee le vicende che portarono alla soppressione del Capitolo Cluniacense di S. Maiolo e la privazione della 'dote', passata in 'dote', salvi alcuni diritti minori assegnati nel secolo successivo al Collegio Borromeo di Pavia ai beni della Sforzesca che stava sorgendo per volontà di Ludovico il Moro.
D'altra parte poi il progressivo spostarsi del baricentro dell'interesse religioso e culturale sul centro urbano di Vigevano, in quegli anni oggetto di una profonda trasformazione urbanistica, demografica ed economica, segna per le coeve chiese periferiche di S. Maria «intus vineis», S. Martino fuori Porta Novara,

I resti dell'altare.

S. Vittore della Belcreda accorpamento nelle parrocchie cittadine e la progressiva scomparsa d'ogni traccia di vita autonoma. Nei primi anni del 1600, l'edificio era cadente a tal punto che il Vescovo d'allora, Mons. Odaleschi, ordinava l'esecuzione di consistenti lavori di consolidamento e restauro, fortunatamente eseguiti nel sostanziale rispetto della primitiva struttura architettonica.
Uniche tracce del barocco seicentesco sono infatti le sovrastrutture che hanno trasformato interamente il catino absidale da semicircolare in quadrato e la cornice che decora il portale d'ingresso. (Risale a questo periodo anche la soppressione del cimitero il cui sedime è ora occupato dal cortile di una palazzina sorta in tempi recenti accanto al tempio).
Grazie alla cortesia degli attuali proprietari, durante un recente sopralluogo, abbiamo potuto visitare l'interno della chiesola che, seppur non dimessa, da anni è ormai chiusa al culto ed al pubblico non solo per i ripetuti atti vandalici e furti sacrileghi perpetrati, ma soprattutto, per le precarie condizioni di stabilità del soffitto a cassettoni di legno. Le pareti dell'unica navata conservano, per quanto ancora non si sa, importanti testimonianze pittoriche che spaziando dal XIII al XXII secolo, sembrano ripercorrere l'itinerario storico ed artistico della chiesa. Si tratta di una vera e propria stratigrafia pittorica. Sotto l'intonaco monocromo, voluto dai soldati napoleonici che avevano adibito l'edificio a magazzeno delle vettovaglie, appaiono sbiadite ed appena percettibili le figure di quel ciclo pittorico seicentesco rappresentante i progenitori di Maria Vergine «da una parte per linea masculina di stirpe regia, e per linea femina dall'altra per stirpe sacerdotale, essendo da quelle uscito il Sommo Sacerdote, e Re dei Regi Giesù Christo Sugnor Nostro.» (7)

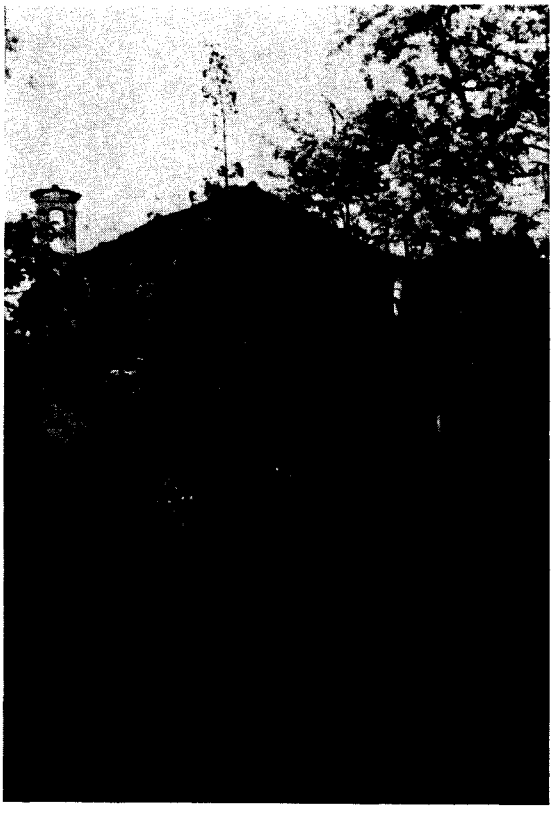
In alcuni punti anche l'affresco seicentesco si è staccato, portando alla luce tracce delle precedenti decorazioni risalenti alla prima metà del XV secolo, se non addirittura tardo trecentesche, epoca alla quale sembra ricollegarsi anche l'immagine della Madonna col Bambino che, ancor chiaramente leggibile dopo l'intervento conservativo degli anni trenta, appare sulla parete sinistra a lato dell'altare.
La Vergine seduta su un piccolo cuscino appoggiato a terra, è vista frontalmente con la testa lievemente ripiegata a sinistra e con lo sguardo rivolto al grembo dove sorregge il

L'ultima statuina di un antico presepe ligneo, trafugato tempo fa.

Cristo Bambino benedicente. L'opera pur nella statica freddezza delle immagini, imposta dalle riminescenze gotichegianti di una modesta fattura sintetizza le tendenze di un'arte pittorica locale, povera sin che si vuole, ma non per questo del tutto slegata dai movimenti innovatori che interessarono il mondo artistico italiano della seconda metà del trecento. Inserendosi infatti in quel vasto ciclo di «Madonne dell'umiltà», di cui i maestri senesi del '300 ci hanno lasciato splendidi esempi, il dipinto di S. Maria, «intus vineis» rappresenta nel limitato panorama pittorico vigevanese del XIV secolo, se non l'unico, il più importante episodio.

Di chiara mano tardo quattrocentesca è invece la dolcissima Natività che sormonta il portale d'ingresso e attribuita, non sappiamo sulla scorta di quali labili indizi, al Bembo (8) e che necessita, come del resto l'intero edificio, di urgentissimi interventi di restauro da tempo promessi e purtroppo mai avviati.

Attendere oltre significa decretare la scomparsa di S. Maria «intus veneis» e, con essa, di una pagina artistica e storica vigevanese ancora poco nota che se attentamente studiata potrebbe riservarci eccezionali scoperte.



S. Maria Intus Vineis, abside.

(1) BIFFIGNANDI P.G., *Memorie Istoriche della città di Vigevano*, Vigevano 1810.

(2) BARNI L., *Vigesimun*, Vigevano 1951.

(3) COLOMBO A., *Cartario di Vigevano e del suo comitato*, Vigevano 1933.

(4) Documento conservato nell'archivio del Collegio Borromeo di Pavia e riportato dal Colombo A. nell'opera citata.

(5) BRAMBILLA C., *La Chiesa di Vigevano*, Milano 1669.

(6) Ib.

(7) PIANZOLA F., *Vigevano Memorie Religiose*, Vigevano 1930.

(8) Ib.

ARSAGO SEPRIO

di ENRICO EMILIO COLOMBO

UNO DEI PIÙ IMPORTANTI «PAGI» ROMANI DELLA LOMBARDIA

Posizione, popolazione, ambiente naturale

Arsago Seprio a circa 20 km da Varese ed a 6 km da Gallarate è sito in provincia di Varese. È nella piazza centrale XXV Aprile, che confluiscono le quattro vie principali che lo collegano ai paesi viciniori: Somma Lombardo, Casorate Sempione, Besnate e Cimbro.
Ha un territorio di kmq 10,35 sito a m 290 sul livello del mare.
Il Comune di Arsago confina a nord con i Comuni di Vergiate e di Mornago, ad est con il Comune di Besnate; ad ovest con il Comune di Somma Lombardo; a sud con i Comuni di Casorate Sempione e Gallarate.
La popolazione che vive sul territorio di Arsago iscritta nel registro anagrafico nel 1982 era di 3813 unità: 1848 maschi e 1965 femmine. Le famiglie raggiungevano il ragguardevole numero di 1365 unità.
Le abitazioni censite nel 1981 ammontavano a 1442 delle quali 1350 occupate. Il numero delle stanze raggiungeva le 5310 unità.
I dati dell'ultimo censimento ci dicono che negli ultimi 10 anni la popolazione di Arsago è aumentata di 771 unità pari al 25%.
A nord-ovest dell'abitato si ha il punto più alto del suo territorio: il Monte della Guardia (+ 339), mentre a nord vi è il monte Brano (+ 295) che degrada verso il fiume Strona: due baluardi che regolano il movimento eolico nella zona. A nord-est vi è la valle Bagnoli, un tempo assai più vasta e ricca di acqua, vicina al bacino morenico della «LAGOZZA», bacino a forma trapezoidale circondato da lievi ondulazioni del terreno che dopo il 1890 fu adibito a serbatoio per l'irrigazione dei sottostanti prati stabili della Valle Bagnoli. Il bacino rimase tale fino al 1917 anno in cui fu definitivamente prosciugato.
Ad est vi è una zona denominata LA ROCCA mentre a sud-ovest ve ne è una le cui caratteristiche topografiche sono quelle della Brughiera: altitudine m 242, superficie mossa, collinare; i componenti del terreno sono così rappresentati: sabbia 69%, limo 14,3%, argilla 7%, calcare attivo assente, pH 5,1; sostanze organiche circa il 9%. Il terreno è povero di colloidi minerali, sabbioso e di media fertilità. Caratteristiche queste che si ritrovano anche nella zona a nord-est di Arsago in prossimità dell'autostrada Milano-Sesto Calende.
Ad ovest del Monte della Guardia vi è la BOZA de RUNG, le cui acque un tempo scendevano a formare il Varnö (Vernolo): un laghetto di alcune centinaia di metri di circonferenza, prosciugato nel 1929. A sud si hanno i terrapieni rurali e la zona dei fontanili.
Ad ovest tra Mezzana ed Arsago, lungo la provinciale che li collega c'è ormai una tale continuità di fabbricati che a mala pena si distingue il confine tra il Comune di Somma e quello di Arsago.
A nord il comprensorio del rione di Mezzana delimitato da un arco collinare la cui dorsale corre a quota 300/310 lega il Monte Ameno con il Monte della Guardia ed il Monte Brano.

La flora si compone delle seguenti speci: Pinus Silvestris (pino silvestre), Robinia pseudoacacia (robinia), Quercus robur (rovere), Quercus peduncolata (farnia), Quercus pubescens (roverella), Populus alba (pioppo), Castanea sativa (castagno), Quercus rubra (quercia rossa), Corilus avellana (nocciolo), Anemone nemorosa, Athyrium filixfoemina, Dryopteris felixmas, Polypodiaceae in generale, Erytronium denscanis (dentecane).
La flora rispecchia dunque alcune caratteristiche emerse dall'analisi del suolo: alto contenuto di sabbia ed una carenza di argilla. Essendo il terreno in zona ricca di

Collaboratori: dott. arch. Guido Colombo, ambiente, storia, arte; pittore M° Giovanni De Maria, illustrazioni; dott. arch. Gianluigi Castano, tecnica ed arte.

acqua sono relativamente sviluppati l'insediamento e la distribuzione di alcune speci: il pioppo e la quercia rossa. La parte boschiva fu la più sfruttata per la produzione del legname. Il pino silvestre, ora rappresentato in percentuale minima, veniva abbattuto negli anni passati ad una media oscillante dai 6.000/8.000 quintali annui. La copertura del suolo può assumere questo ordine: roverella, farnia, rovere, robinia, castagno, pioppo, quercia americana rossa, pino silvestre. Le speci presenti nella zona boschiva arsaghese hanno un rinnovamento naturale minimo. È evidente sintomo di decadenza. Una sola eccezione: la robinia si rinnova e prospera gagliardamente al punto da essere considerata a livello infestante. Ma anche la vitalità e la competitività di questa specie inizia a diminuire in parte sostituita dalla farnia. Funghi parassiti, che deformano i fusti delle piante quando ne sono infestate, l'inquinamento del suolo ed aereo dell'ambiente provocano danni notevoli molto subdoli perchè cronici ed incurabili.
Il clima è un tipico «clima padano» caratterizzato da un regime continentale con forti escursioni (media annua da 11°-13°C, media del mese più freddo da 13° a 6°C, escursione annua da 18° a 25°C) e da un regime pluviometrico di transizione tra quello mediterraneo e quello continentale con precipitazioni massime in primavera ed in autunno.
Il territorio agricolo è di 124 h, quello boschivo di 440; le aziende agricole sono 5. Il resto del territorio è coperto da abitazioni di vecchia data (il centro storico) e da quelle più recenti.

Aspetti sociali ed economici

Già notevolmente importante sotto l'aspetto religioso, Arsago fu capo-pieve sin dall'età paleocristiana (V secolo). La chiesa di S. Vittore, monumento nazionale è d'incerta datazione (IX secolo per alcuni; XI per altri). Verso il mille le località di Mezzana, Somma e Gallarate si staccarono e si eressero a loro volta a chiese plebane, sottraendo in tale modo una vasta porzione di territorio sottoposto alla sua giurisdizione. La prima citazione delle quattro pievi risale per Arsago al 1050, per Mezzana, Somma e Gallarate invece al XIII secolo. Secondo noi Arsago fu la pieve originaria plebana per due motivi: anzitutto per la sua posizione centrale se si tien conto della fusione delle quattro pievi; in secondo luogo per i suoi monumenti storici: basilica di S. Vittore e Battistero di S. Giovanni, attestanti il rispetto dovuto al luogo per la sua antichità e la sua importanza.
Detto questo non possiamo passare sotto silenzio le manifestazioni che ogni anno si ripetono in Arsago: Palio dei Rioni (giugno), Fiera del Seprio (maggio), Festa patronale (8 maggio) e terza domenica di ottobre. In tale occasione si hanno mostre di pittura, concorsi fotografici, rassegne economiche e folkloristiche, giochi popolari, concerti bandistici. Anche Arsago dal lontano 1949 ha il suo corpo bandistico. Fu la società «Soc. Semper Alegher» che l'ha voluto. Però ad Arsago, già esisteva in precedenza una «Schola Cantorum» invidiata dai paesi vicini e tra il 1895 ed il 1910 sorsero ed ebbero vita rigogliosa due società mandolinistiche di gran fama.
Anche le attrezzature sportive non fanno difetto: campi sportivi, pista di motocros, pista ippica e tra poco, accanto alla nuova scuola elementare voluta dall'attuale amministrazione comunale, scuola che sarà presto realtà, sorgerà la palestra con uno spazio interno a disposizione del gioco di m 24 × 14, utilizzabile per il basket, la palla a volo, la ginnastica e le altre discipline sportive, palestra che prevede l'utilizzo da parte di tutti i gruppi sportivi dopo l'orario scolastico.

I servizi pubblici sono efficienti: posta e telegrafo, ambulatorio medico e farmacia. Ospedale, carabinieri, vigili del fuoco sono a Somma Lombardo; guardia di finanza a Gallarate, sportelli bancari a Somma ed a Casorate. Gli uffici giudiziari: pretura a Gallarate, tribunale a Busto Arsizio, corte d'appello a Milano. Gli uffici finanziari sono siti a Gallarate: ufficio imposte dirette e del registro; la conservatoria dei registri immobiliari a Milano.
Autolinee per Varese e Gallarate collegano Arsago con i centri viciniori. La stazione ferroviaria (Milano-Domodossola) è sita a Somma; l'aeroporto civile alla Malpensa.
Ha una scuola elementare compresa nel circolo didattico di Besnate; una scuola media statale, sezione staccata della 1ª Scuola Media di Somma.
Efficiente è la biblioteca comunale ed il museo civico archeologico che è tutto da scoprire.
Ma a nostro avviso ciò che rende fieri gli Arsaghesi è la loro intraprendenza nel campo economico. Da una economia prettamente agricola prima del secondo conflitto mondiale si è passato nel volger di questi ultimi anni ad una economia industriale.
I dati del censimento del 1981 sono una eloquente conferma: le industrie meccaniche ed elettroniche sono 26 con 149 addetti; le industrie tessili, pizzi e ricami nonchè confezioni 74 con ben 524 addetti; industrie del mobile e materie plastiche 20 con 78 addetti; altre industrie e unità 47 con 103 addetti.
Sane le aziende, lindi i negozi, servizi adeguati in numero di 103 ditte ed unità con 225 addetti, adeguata la distribuzione delle merci le più svariate fanno sì che il commercio

Via arsaghese.

arsaghese può svolgere la sua funzione di servizio in perfetta efficienza assumendo la sua parte di responsabilità nella vita cittadina. Anche il mercato del mercoledì non è trascurabile per la sua funzione calmieratrice. Dai dati sopra esposti si evidenzia che l'industria che dà più lavoro agli arsaghesi è quella tessile con 524 unità occupate in 74 aziende.

Arsago Seprio nella preistoria e nella storia

A lato della vecchia strada ducale che conduceva al Lago Maggiore da Milano, a km 2 da Somma Lombardo, si incontra il borgo di Arsago Seprio. La fortuna di possedere molte lapidi romane e medioevali e soprattutto l'esistenza di una pregevole chiesa pievana di antichissima struttura, davanti alla quale si erge un battistero ottagonale dell'XI secolo fa sì che in assenza di fonti scritte noi possiamo ricostruire testimonianze ed aspetti di una vita che resterebbero ignoti.
Infatti della storia di Arsago e dei suoi monumenti ben poco si trova nei libri. Per far luce in tanta oscurità bisogna ricorrere all'archeologia, interrogare i monumenti e gli avanzi che ci rimangono e dai loro caratteri strutturali, paragonati a quelli di altri monumenti dedurre l'epoca nella quale furono costruiti; rievocare l'ambiente umano nel quale questi monumenti furono eretti, le situazioni sociali e politiche e lo stato di civiltà e di cultura di chi abitò questa terra; esaminare atti notarili, sentenze dell'epoca, ricostruire insomma la storia del borgo.
Non ci sembra essere fantasia arguire che l'area storica di Arsago concentra in sè in un raggio di dieci km civiltà palafittìcole (la Lagozza di Besnate), civiltà eneolitiche, del bronzo, varie fasi della civiltà del ferro. Le tracce più antiche e numerose appartengono alla cultura di Golasecca, fiorita dal IX al VI secolo a.C. una delle maggiori culture italiane dell'età del ferro. Centinaia di sepolture hanno conservato vestigia testimonianti aspetti di una vita che in assenza di fonti scritte resterebbero ignoti.
Misteriosamente scomparsi i Golasecchiani a distanza di qualche secolo il territorio fu occupato dai Celti di Belloveso verso il '600, i quali attraversate le Alpi scesero nella pianura padana e sbaragliati gli Etruschi in una memorabile battaglia tra Sesto e Somma Lombardo imposero la loro organizzazione su quella ormai distrutta degli Etruschi fino verso il 240 a.C. quando i Romani vittoriosi nella prima guerra punica, iniziarono l'estensione delle loro conquiste territoriali nell'alta Italia. Sconfitti all'Oglio ed al Chiese, cadute Milano e Como i Celti deposero le armi e si iniziò la dominazione romana. Sopraggiunse l'invasione cartaginese (218 a.C.) di Annibale che proprio «ad Ticinum» poco lontano da qui, sconfisse Publio Cornelio Scipione che era accorso in difesa di Roma.
La successiva riconquista da parte di Roma mise ordine in tutta la regione. E furono i Romani che impedirono ai Cimbri il valico del Ticino, sconfiggendoli definitivamente alla Sesia. I resti di quello che fu l'esercito cimbro, ridotti in schiavitù furono concentrati poco lontano a nord di Arsago in una località chiamata Cimbro.
È interessante conoscere usi e costumi di questi nostri antenati che fondarono borghi e città, tra le quali Gallarate (Area Gallorum), Novara al di là del Ticino, chiamata «Nova area Gallorum» e la città principale «Mediolanum».
Ci pare nostro dovere a questo punto, sulle orme di quanto scrive il Brenna in «Memorie del Gallaratese. Dai primi abitatori alla dominazione viscontea» far conoscere ai nostri lettori usi e costumi dei nostri antenati. I Galli Cisalpini (chiamiamoli così i nostri antichi padri dell'epoca) erano, in generale, persone alte e robuste, di bel colore bianco

rosato. Avevano occhi celesti, capelli biondi o castani. La capigliatura, che non tagliavano mai, lasciavano ondeggiare sulle spalle o raccoglievano a pugno sul cocuzzolo. Usavano lavare i capelli con acqua di calce, li tingevano anche di rosso vivo e ungevano con una pomata fatta di sego e di cenere. Il popolo si lasciava crescere la barba intera; i nobili si radevano la faccia, meno sotto il naso, dove portavano folti mustacchi. Il vestito comune erano le brache larghe, a campana; una camicia di stoffa rigata che scendeva fuori dalle brache, fino a metà coscia; una casacca o saio rigato come la camicia, e magari tutto a fiori, a dischi, a figure strane e a ricami d'oro, se chi lo portava era ricco. Il saio copriva le spalle, la schiena e si chiudeva sotto il mento con un gancio metallico e con una specie di sargia di lana grossa. I ricchi si sbizzarrivano a portare anelli e braccialetti d'oro in quantità. I braccialetti erano usati tanto dalle donne che dagli uomini...

...«I villaggi degli umbro-galli, recinti possibilmente da bastioni formati da travi uniti con contrafforti di pietra e di terra, avevano case capaci e rotonde, fatte di pali e di graticci, impiastricciate dentro e fuori di

S. Rocco.

terra, con un tetto di assicelli di quercia o di stoppa, oppure anche di paglia sminuzzata, impastata con argilla.». Lo storico Strabone ha descritto così i pasti: «Il cibo e le bevande solite erano: pane, latte e carni d'animali selvatici o domestici, vino per ricchi e una specie di birra chiamata 'idromele' fatta di frumento e di miele, per i poveri. Mangiavano molta carne lessata o arrostita sulla graticola. L'intero animale, lessato o arrostito, veniva portato in tavola. Ciascuno tagliava, prendeva con le mani e si metteva a rosicchiare quel pezzo che gli garbava di più. Si passavano poi l'un l'altro un ampio vaso di terra o di metallo, al quale bevevano in varie riprese. Se i lunghi mustacchi, tinti di rosso o incatramati di pomata, si maceravano e s'inzuppavano in quel vaso comune, poco importava a quegli antichi pacchioni, niente affatto schifiltosi. Le cosce degli animali portate in tavola erano dal padrone di casa consegnate al più valoroso dei commensali. Una coscia, contesa a pranzo al miglior soldato, era spesso causa di duelli a morte, lì nella sala da pranzo. Le donne venivano considerate un trastullo, nè più nè meno di un utensile di casa. Sulle mogli e sui figli il marito aveva diritto di vita e di morte. Alla morte del marito, le sue donne dovevano sacrificargli la propria vita. Un uomo, appena avuto un figlio da una sua donna, portava al fiume più vicino il bimbo legato su una tavola. Se tavola e bimbo galleggiavano sull'acqua, l'uomo era certo di esserne il padre; se la tavola ed il bimbo venivano sommersi, il padre lasciava annegare il neonato, perchè non lo riteneva suo». Commenta il Brenna: «Quante volte sarà stato giudice e vendicatore il Ticino!»

Un notevole progresso nell'agricoltura, nell'allevamento del bestiame ed un sensibile sviluppo anche nella viticultura e frutticultura non a torto può essere attribuito alle

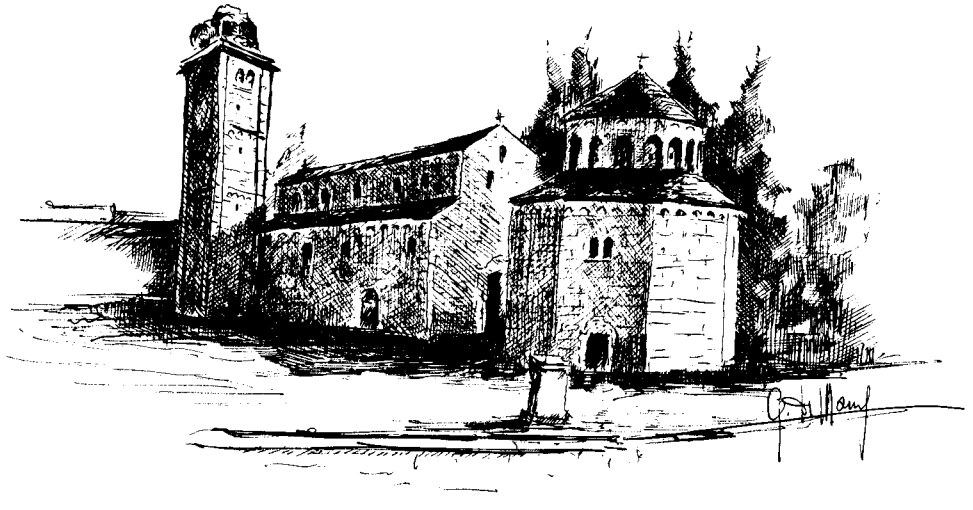
Complesso monumentale. Battistero, Basilica e torre campanaria.

popolazioni preromane che stanziarono sul nostro territorio.

Arsago in epoca romana

Arsago è sito tra le più ricche vestigia storiche di tutta la Lombardia. Fu uno in epoca romana dei più importanti «pagi» posti sulla strada che univa Milano al Lago Maggiore, con forum *et* conciliabulum*: piazza del mercato per lo scambio delle merci il primo, luogo di adunanza ove convenivano gli abitanti del distretto per discutere i loro interessi e per prendere le deliberazioni che via via si rendevano necessarie. Si può attestare che la colonia romana che qui risiedeva, con i suoi ordinamenti e con i suoi magistrati, era difesa da un presidio militare e munita di un fortilizio i cui ruderi si vedono ancora oggi su un piccolo dosso che sovrasta l'intera zona circostante.*

Si tratta di una torre antica, costruita a grandi massi quadrangolari, una delle tante che i Romani avevano dovuto erigere a difesa dei confini dell'impero e per dominare le principali vie di comunicazione e tener soggette le popolazioni di recente conquistate. Molti sono i reperti archeologici che attestano ad Arsago la presenza romana e molte sono pure le località: a nord il Monte della Guardia (+ 339) ed il Monte Brano (+ 295); ad est La Rocca: un luogo di difesa stradale; la Boza de Rung: un laghetto sottostante al Monte della Guardia le cui acque scendevano a formare il Varnö, altro piccolo laghetto dal quale partiva l'acquedotto per il centro di Arsago; il Ronco di Diana, situato a nord dell'abitato, il Campo di Marte fra Arsago e Casorate: area a sud del paese ed adatta alle esercitazioni equestri. Fino al 1° agosto 1872 apparteneva al territorio di Arsago anche la Lagozza di Besnate.



Complesso monumentale. Torre Campanaria, Basilica, Battistero (lato nord).

La legge 26 maggio 1872 n. 854 l'aggregò insieme a Besnate al Comune di Jerago.
Il Bertolone in «Orme di Roma nella regione varesina» del 1939 scrisse: «L'abbondanza d'iscrizione nel piccolo borgo di Arsago è veramente eccezionale e più per il fatto che sono quasi tutte votive.» Il Mommsen ne citò e catalogò ben undici.
I templi, le urne, le are, le lapidi, i capitelli, un sarcofago, i ruderi di un fortilizio, l'acquedotto romano, i camminamenti sotterranei, la «Casa delle Streghe» nonchè le denominazioni sopra citate, attestano che Arsago fu residenza civile e militare dei Romani.

Arsago in epoca longobarda

Caduto l'impero Romano, un nuovo ibrido mondo si andò sovrapponendo all'antico: civiltà e barbarie, mollezze e forza, gentilezza e ferocia richiesero un lavorio di molti secoli al fine di fondersi in un sol popolo le svariate genti che invasero la nostra terra.
Ed ecco il nostro borgo investito dai Longobardi che vi si stanziarono definitivamente e finirono per perdere ogni caratteristica originaria: lingua, legislazione, religione e da vincitori divennero vinti, non dalla forza ma dalla civiltà superiore.
Da una pergamena dell'Archivio di Stato di Milano, datata dell'ottavo anno del regno di Astolfo, al 25 di ottobre dell'anno 756, pergamena che proviene dai monaci di S. Ambrogio e che riguarda una pia donazione di un oliveto fatta da Gualdrada, vedova di Arochis di Arsago, a favore dell'oratorio di S. Zenone in Campione, abbiamo la certezza dell'esistenza in Arsago di una grande famiglia longobarda, la quale doveva essere molto influente e facoltosa perchè aveva anche case e poderi in Campione sul lago di Lugano. E a quanto ci è dato di sapere si deve a questa famiglia se il piccolo centro di Campione sul lago di Lugano, trovandosi in territorio elvetico, appartiene attualmente all'Italia. Una pergamena dell'anno 777 (Archivio di Stato di Milano) ci rivela che il nipote di Gualdrada, un certo Totone, lascia tutti i suoi beni di Campione alla Chiesa di S. Ambrogio di Milano e destina la sua casa a ricovero degli indigenti, sotto il patronato dell'Archivescovo di Milano.
Così Campione divenuto proprietà inalienabile dei Monaci di Milano restò unito ai destini della Diocesi di Milano e sia pure per contingenze fortuite potè far parte dell'Italia unita.
Grande interesse suscita quindi la famiglia Arochis perchè essa è contemporanea e forse non estranea all'erezione della basilica arsaghese di S. Vittore.

Arsago in epoca feudale

I tempi si erano andati mutando profondamente. Ai Longobardi subentrarono i Franchi. Essi sopravvissero alla caduta della loro dominazione e confusi con gli antichi abitanti già da loro oppressi, si mescolarono e formarono il popolo italiano.
In età carolingia in Arsago abbiamo di nuovo la presenza di una famiglia teutonica Arnolfo che porta prestigio e potenza al piccolo centro, già notevolmente importante sotto l'aspetto religioso in quanto capo-pieve sin dall'età paleocristiana (V sec.). Il prof. Bellini a riprova della presenza della famiglia di Arnolfo in Arsago nel suo libro «Uomini e cose d'Insubria» - Como 1937 cita una lapide marmorea che dice affissa al muro che cinge il Battistero. L'iscrizione, citata anche dal Giulini (tomo II pag. 27) in bei versi latini suona così:

B. M.

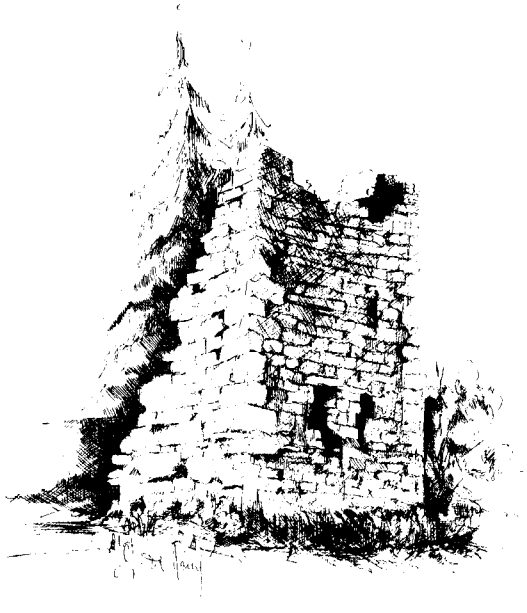
Arnulphi corpus tumulo concluditur isto
Cuius ab antiquis clara propago fuit.
Dilexit pacem lites et jurgia sprevit
Et sibi laetitia semper amica fuit.

Battistero di S. Giovanni (lato sud).

Annos bis denos et lustrum vixit in aevo
Hinc vitae cessit sidera celsa petens.
Haec quicumque venis lecturus scripta viator
Istius animae dic miserere Deus.
Obiit anno incarnationis Domini nostri Iesu
Christ. DCCCXCIII Die XII Mensis Aprilis,
Indictione X.

Ecco la traduzione per la comodità dei lettori:

Questo tumulo racchiude il corpo di Arnolfo
La cui stirpe fu illustre da antico tempo.
Dilesse la pace, sprezzò le liti e le contese
E la letizia gli fu sempre amica.
Visse nel sue decine d'anni e un lustro,



Indi cessò di vivere, bramoso di ascendere alle eccelse stelle
Chiunque tu sia o passeggero, che verrai a leggere questa epigrafe
Implora da Dio misericordia per la sua anima.
Morì nell'anno di salute 893, il 12 di Aprile, Indiz. X.

La famiglia di Arnolfo doveva aver conservato l'importanza della «claro propago» da cui deriva se poté concedersi il lusso di onorare un defunto venticinquenne con una bella iscrizione su lapide marmorea.
Sta di fatto che nell'anno 998 un Arnolfo di Arsago venne consacrato arcivescovo di Milano e passò alla storia con il nome di Arnolfo II per distinguerlo da un omonimo arcivescovo suo predecessore. Vissuto in tempi difficili e calamitosi, perché travagliati da discordie fratricide e da sfrenate ambizioni, Arnolfo seppe destreggiarsi abilmente tra prelati, principi, imperatori e papi in modo da tenere alta la dignità del suo grado e da aumentare la potenza e l'autorità dell'episcopato milanese.
Arnolfo consacrato arcivescovo nel 998 morì nel 1018. Lo abbiamo voluto ricordare perché il suo episcopato dovrebbe coincidere con l'erezione del Battistero di S. Giovanni in Arsago. Era facoltoso e munifico a tal punto da dotare Milano di chiese e di conventi. Sappiamo inoltre che egli fu a Ravenna presso la corte dell'imperatore Corrado, dove ebbe modo di vedere la Rotonda di S. Vitale; che fu a Costantinopoli in qualità di ambasciatore e poté ammirare le chiese di S. Sofia e di S. Sergio; che soggiornò a Roma per visitare il pontefice e quindi certamente vide il Battistero di S. Giovanni in Laterano. Si può quindi arguire che tutti gli insigni monumenti dai quali può essere derivata ad Arnolfo l'ispirazione di far costruire il battistero di Arsago, erano a sua piena conoscenza.
Poiché non si hanno documenti per comprovare l'ulteriore esistenza in Arsago di

Avanzo torre alto-medioevale.

altre famiglie facoltose che avessero il potere di esprimervi «monumenti d'arte» e la popolazione era troppo povera ed asservita e quindi non in grado di esprimersi artisticamente, è lecito opinare che all'arcivescovo Arnolfo od alla sua famiglia sia dovuta l'erezione del Battistero di Arsago. I beni, in Arsago della potente famiglia degli Arnolfi pare siano passati alla Curia Arcivescovile di Milano e da questa al Monastero di S. Maria al Monte di Varese, che a sua volta li ridistribuì.
Quanto sopra lo si può arguire dal fatto che vaste proprietà in Arsago erano possedute dal Monastero di S. Antonino di Varese e dalle nobili famiglie varesine (Sec. XIV - XV). Più tardi a queste famiglie subentrarono nella proprietà i Visconti di Somma e di Besnate, quest'ultimi subito decaduti.

È in località «castello», nell'antica casa patrizia che visse a lungo con la madre il Capitano Filippo Maria Visconti, ultimo erede della linea dei Visconti di Arsago. Con atto divisionale stipulato a Milano il 13 agosto 1781 vennero assegnati casa e beni a Giambattista Oltrona, imparentato con i Visconti di Arsago. Tutta l'eredità pervenne in proprietà ad Antonio Caccia di Romentino, la cui moglie Teresa Macchi di Varese vendette un poco alla volta il grosso dell'eredità che fu in origine dei Visconti di Arsago. Questo sul finire dell'ottocento. Sui numerosi atti notarili di compra e vendita in possesso degli Arsaghesi figurano i nomi di questi due casati: Caccia ed Oltrona.
Anche le più ricche famiglie di Arsago nel '500 possedevano appezzamenti di terreno. Nel '600 il paese non venne risparmiato dalla peste il cui triste ricordo rimane nella cappella del Lazzaretto.
Anche le invasioni franco-savoiarde (1636) arrecarono notevoli danni ai luoghi, alle persone ed alle cose. Un certo risveglio economico si ha con l'opera riformatrice di Maria teresa d'Austria e di suo figlio Giuseppe II. Con l'immigrazione di nuove famiglie la popolazione aumenta; vengono restaurati edifici pubblici e religiosi, le attività complementari (gelso e viti) vengono incrementate a tal punto da spingere i contadini a recuperare quella prosperità che la sola agricoltura non poteva offrire.
Arsago fece parte del Distretto civile di Somma ove era fissata la residenza della Cancelleria, della Pretura, del Podestà e delle carceri.
Il resto è vicenda di ieri. Nella seconda metà

La torre delle streghe (detta «Patarlech»).

dell'800 Arsago cerca una via di sviluppo ed i suoi abitanti, dediti tutti o quasi all'agricoltura, dapprima emigrano all'estero e nei centri vicini, poi valorizzano se stessi ed il proprio lavoro. l'apporto degli immigrati e la lungimiranza di alcuni provetti artigiani fecero sì che Arsago raggiungesse una considerevole importanza nell'ambito dell'economia provinciale affiancandosi con alcune moderne attività produttive ai vicini paesi industriali: Somma e Gallarate.
Sempre gli Arsaghesi furono pronti a dare il proprio braccio e la propria vita sia nei giorni lieti sia in quelli tristi per il nostro paese con quella dignità e serietà che è propria dei Lombardi.

Ipotesi sul nome di Arsago

Varie sono le derivazioni attribuite alla denominazione di Arsago. Il prof. Bellini (op. cit.) giudica «cervelotiche ed assurde» sia la derivazione proposta dall'Alberti: «Ara Caesaris» - Ara di Cesare, sia quella del Campana, il quale scrive: «hinc dicere ausim Arsagum quoque Oppidum, quod nomen innuit, a Gothis combustum...»: oserei dire che anche Arsago, come accenna il nome, fosse stato arso dai Goti.
Ci sembra che sia d'obbligo constatare quale era il nome corrispondente usato nell'antichità e studiarne l'etimologia.
Tenuto conto che:

1) in un contratto citato dal Giulini e che porta la data dell'anno 1006 si parla di Landolfo, vescovo di Brescia e figliuolo del fu Ariberto di Arciago;

2) in una pergamena dell'Archivio di Stato in Milano scritta nell'anno 756 si accenna ad un tale «Arochis bone memorie de vico Artiago;

non v'ha dubbio che l'antico nome di Arsago era Artiago ovvero Arciago.
Al proposito sempre il prof. Bellini ci fa rilevare che nel VI secolo la lettera «c» andò assumendo in molti vocaboli una pronuncia sempre più dentale e sibilante di modo che nella grafia la «c» fu sostituita facilmente con la «t» ed in seguito con la «s» o con la «z», per cui si ebbero mutamenti di Arciago in Artiago e poi in Aziago. Caduta la «i» ecco Arzago e poi Arsago.
Dato e concesso che l'antica denominazione di Arsago fu Arciago, non sembra difficile ricavarne l'etimologia, se si pon mente che la terminazione «ago» non è che un suffisso di derivazione celtica che serviva per indicare «attinenza, relazione, provenienza di una località o di un territorio. Logica ne è la conseguenza: il nome di Arsago deriva dalla parola latina «Arx»: rocca, alla quale venne aggiunto il suffisso «ago» e significa «campagna, distretto, villaggio della rocca». Non si è quindi lontano dal vero arguire che fu l'esistenza della rocca ad imporre la denominazione al villaggio, e che quindi Arsago significa «il villaggio della rocca».
Va tuttavia notato per dovere di obiettività che alcuni studiosi fanno derivare il nome di Arsago: dialetto Arzòg dal vocabolo medioevale germanico «Heritogo», moderno «HERZOG» cioé esercito-condottiero. Ci pare che una simile spiegazione sia alquanto speciosa, anche se per molti casi della storia della Lombardia l'elemento germanico possa avere un ruolo determinante.

Cose da vedere e da ricordare

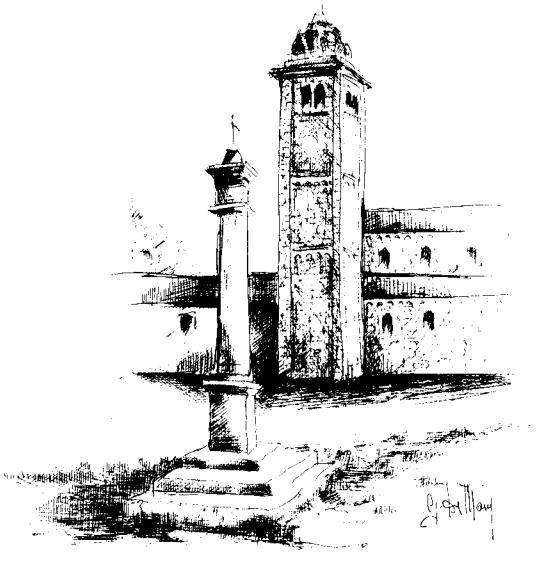
A chi per la prima volta arriva ad Arsago Seprio vorremmo suggerire di visitare quei monumenti che raccontano la storia del vecchio borgo, in età romana vasto distretto civile «pagus» con tanto di forum: la piazza del mercato ed il conciliabulum: luogo di adunanza.
Vorremmo a questo punto che il lettore immaginasse e ricostruisse il pittoresco

quadro di quelle persone che riempirono per secoli questo luogo ed ove più mosse e più affollate si svolsero le vicende dell'antico «pago».
Anzitutto ecco la Basilica di S. Vittore, il Battistero e la singolare torre campanaria.
La basilica di S. Vittore è il più solenne ed imperituro monumento dell'antica matrice plebana (ben 25 chiese facevano capo a lei secondo alcuni storici, 62 secondo altri). È a forma rettangolare divisa in tre navate con le rispetive absidi ad oriente e la copertura in legno a capriate. La navata centrale è più alta e conferisce all'edificio la caratteristica a «capanna» tipica degli edifici romani lombardi.
Finestre ad arco a tutto sesto, ben dimensionate e disposte in simmetria lungo i fianchi, in facciata e nelle absidi, rompono la nuda semplicità della muratura. Una fascia continua di archetti, coronanti tutto l'edificio costituisce l'unico motivo ornamentale.
È un monumento nazionale, d'incerta datazione (IX sec. per alcuni, XI per altri) che ha subito notevoli restauri nel corso dell'attuale secolo e nel secolo scorso allo scopo di ridare alla costruzione l'aspetto primitivo eliminando le sovrastrutture posteriori all'età romanica ricostruendo alcune parti andate distrutte.
L'edificio, come abbiamo visto, è a tre navate

S. Maria in Monticello.

separate da arcate che vengono sostenute da colonne diferenti per altezza e per forma: un alternarsi di massicci pilastri a pianta quadrata e di esili colonne da sembrare reggere a fatica il peso della parete soprastante, colonne quasi tutte romane di recupero. I capitelli delle colonne sono alcuni di curioso stile corinzio, altri di stile tardo bizantino.
La basilica di Arsago non ha cripta ed il presbiterio è solo lievemente sopraelevato, possiamo dire che nessun elemento rompe l'unità volumetrica dell'edificio, che «trova la sua sintesi formale nel perfetto semicatino absidale di proporzioni imponenti».
Il semplice campanile costruito in pietra al vivo in parte con materiale proveniente da altri edifici, presenta fasce d'angolo ed archetti pensili che separano i quattro piani. È archetipo di moltissimi campanili lombardi. In alto l'antica cella campanaria è caratterizzata da larghe e basse bifore, una per lato. La torre fu costruita nei primi decenni del XII secolo; in seguito ai danni causati da un fulmine fu restaurata nella seconda metà del XVI secolo e pur essendo dotata nel 1742 da un grande orologio, mantenne la sua primitiva fisionomia anche quando nel 1872 dovendosi aumentare il numero delle campane ed essendo la cella campanaria troppo piccola questa fu murata e le campane in numero di sei vennero collocate su un terrazzo sovrastante, conferendole l'odierno caratteristico aspetto.
Di fronte alla chiesa si erge il battistero che esternamente si presenta a forma ottagonale, se pur con lati disuguali, con un tetto a tronco di cono da cui emerge una torre poligonale solcata da profondi archi ciechi in numero di sedici, coperta da un tetto piramidale. I tetti sono coperti da lastre di micascisto disposte ad ambrice.
Risente dell'influenza bizantina e c'è chi vuole, come sopra abbiamo visto, fosse fatto edificare da Arnolfo II d'Arsago, arcivescovo di Milano dal 998 al 1018, si dice, dalle stesse maestranze che eressero la basilica.
Nel profondo spessore del muro sono ricavate internamente a piano terreno otto nicchie: sette a pianta rettangolare o trapezoidale, l'ottava, quella rivolta ad oriente è semicircolare. Due scale a chiocciola ricavate in spessore di muro danno accesso al «matroneo» con volta a crocera, assai spazioso, sostenuto da otto arcate sul quale poggia il tamburo della cupola.
Il pavimento interno è lastricato e contiene nel mezzo una piscina ottagonale, nella quale si discende mediante due gradini. Danno accesso al battistero due porte con architrave di sasso, sopra il quale si incurvano tre archetti a belle centinature. Una, secondo il rituale antico cristiano, è posta a nord, l'altra a sud. Cronologicamente il battistero si può assegnare ad un periodo non inferiore alla metà del XII secolo.
A sud del battistero verso il viale delle Rimembranze è visibile il coperchio di un sarcofago d'età romana (I-II secolo d.C.). Oltre alle lettere della tipica dedica sepolcrale agli dei Mani: D(iis) M(anibus), presenta un foro per le offerte rituali al defunto.
Accanto all'edificio scolastico sulla destra, vi è l'ingresso del civico Museo Archeologico. Uno spazio erboso precede l'area archeologica interessata dalla presenza di una necropoli longobarda con tombe a cassa di pietra e coperchi monolitici (VII sec. d.C.). La necropoli affiorò in seguito all'ampiamento dell'edificio scolastico nel 1972. Furono restituite preziose suppellettili funebri: croce aurea, borchie di bronzo dorato di scudo da parata, pendagli e fibbie di cintura con ageminature zoomorfe, braccialetti in pasta vitrea ed armi.
Il civico museo fondato nel 1977 e rimodernamente arredato nel 1980 ci offre una degna collezione di materiale archeologico reperito nel territorio di Arsago Seprio.
Anche la chiesa che sorge sulla sommità di un piccolo dosso: «S. Maria in Monticello» va

pure visitata. Una scalinata porta al suo sagrato. La chiesa ha una sua storia: così come la vediamo è frutto di restauri e rifacimenti che cancellarono la primitiva struttura di impronta carolingia a due navate, con rispettive absidi ed altari, separate da tre pilastri centrali.
Risalente al secolo XII è l'oratorio campestre dei SS. Cosma e Damiano. Si tratta di un'aula unica absidata. La fronte è stata intonacata, tranne che sugli spigoli dove la muratura è ancora visibile; la porta e la finestra sovrastante e le due finestre laterali sono state rifatte. La parete laterale a sinistra guardando la facciata è senza aperture; quella a destra presenta invece una finestrina a doppio strombo, ora murata e nella parte verso il presbiterio, una più grande finestra rettangolare aperta posteriormente. L'abside è la parte meglio conservata; la rotondità è terminata alle due estremità laterali da due lesene che salgono da terra fino a raggiungere la cornice ininterrotta di archetti. Questi sono in cotto, messi intorno a lunette sempre in cotto con mensoline dai profili arrotondati. Nella muratura dell'abside si aprono due finestrine con ghiere in conci squadrati, a doppio strombo, otturate. Probabilmente ne esisteva una terza, a sinistra guardando l'abside, dove la muratura presenta segni di manomissione. Nella parete in fondo dell'oratorio c'è un'apertura cruciforme, sotto il culmine del tetto.
Gòffredo da Bussero nel suo libro: «Liber Notitiae Sanctorum Mediolani» non la cita o almeno non la cita con la dedica che oggi ha. Per Arsago enumera cinque chiese: S. Maria, S. Vittore, S. Giovanni Battista, S. Siro e SS. Filippo e Giacomo.
Degli oratori di S. Siro e SS. Filippo e Giacomo oggi non c'è più nessuna traccia a meno che quest'ultimo non lo si voglia identificare con quello de SS. Cosma e Damiano, che il Bonbognini cita come «Cosma» (Antiquario della Diocesi di Milano - Milano 1828) ed il Melzi come «S. Cosimo» (Somma Lombardo - Storia, descrizione e illustrazione - Milano 1880 pag. 211). Nella nota n. 1 così opina il Melzi: «Intorno all'epoca di quest'oratorio nulla si può dire di certo; non credo però fuori luogo un'induzione appoggiata ai seguenti fatti. Nel 1387 l'epizoozia fece tale strage in Lombardia che (veggasi il Giulini) (ad annum) non lasciò vivo un terzo di animali. In quel tempo si dedicarono altari a S. Cosmo e Daurione (Damiano) che la tradizione riguardava come tutelari non solo per gli uomini ma anche per le bestie. Goffredo da Bussero non ne parla affatto ed è quindi probabile che non esistesse prima del 1288. «L'ipotesi del Melzi,



Croce del camposanto: piazzale chiesa.

secondo noi, è da scartare per quanto riguarda la datazione dell'architettura che deve essere ascritta al XII secolo. Forse però tale data è da tenere in conto per quanto riguarda la dedica dell'Oratorio: una delle due chiese oggi inesistenti citate dal Liber Notitiae potrebbe essere - ma anche questa è solo una supposizione - la chiesetta attuale, alla quale alla fine del XIV secolo venne cambiata la dedica precedente in quella ai SS. Cosma e Damiano.

Un altro oratorio attira la nostra attenzione: è la chiesetta di S. Rocco, edificio del '500, oggi profondamente alterato nelle sue strutture ed adibito ad abitazione privata. Unica era la navata con due altari accolti in nicchie, uno dei quali dedicato a S. Stefano. Nel 1630 l'oratorio venne ristrutturato e nel '700 si presentava con un unico altare inserito in una cappella semicircolare posta ad oriente. Nell'800 fu ridotto a caserma dagli Austriaci. Nonostante la riconsacrazione del 16 agosto 1890 fatta dal prevosto Giovanni Gatti, oggi è adibita ad abitazione privata.

Al civico numero 1 della via XX Settembre si trova l'accesso alla località «Castello», ove sorge l'antica casa patrizia dei Visconti d'Arsago. Attualmente è proprietà della famiglia Montagnoli.

Ad ovest della casa sorge isolata una torre a base quadrangolare, in parte diroccata ed assegnabile cronologicamente all'epoca tardo romana o alto medioevale. Ubicata su una modesta elevazione, fu probabilmente eretta nel secolo IV d.C. come semplice «turris speculatoria» a guardia del «limes» prealpino tardo-imperiale che allora rappresentava l'ultimo baluardo contro i popoli del nord. Infatti così opina il Mira Bonomi: «Queste torri (il torrazzo che esisteva a Somma e che diede il nome alla località Porto della Torre, *quello di Sesona, quello dei Muracci di Sesto Calende e quello di Castelletto Ticino) furono costruite con materiali locali, con gli stessi sistemi costruttivi, che determinano la loro contemporaneità e in posizioni dominanti, collegate tra loro dal filo ottico per comunicare con segnali visivi e notturni, onde avvertire le guarnigioni locali di frontiera (Castelseprio, Castelnovate) dell'eventuale pericolo o minaccia di invasioni».*

Anche il torrazzo di Arsago era quindi una torre che, unitamente alle altre poste a guardia del «limes» permetteva la difesa ed il controllo del territorio. Si potrebbe forse opinare che questi torrazzi furono preludio al castello feudale costituito da una o più torri, da una casa-forte, da alcune casupole: il tutto racchiuso da una o più cinte murarie, che in caso di pericolo avrebbero dovuto salvaguardare i beni, il bestiame e gli abitanti del villaggio.

Ci congediamo dai nostri lettori con l'augurio e la promessa di altri incontri su questa rivista al fine di far loro conoscere avvenimenti, tradizioni, nonché luoghi di interesse storico spettanti ad Arsago.

BIBLIOGRAFIA

F. CAMPANA, *Monumenta Somae locorumque circunjacentium*, Milano 1784.

L. MELZI, *Somma Lombardo. Storia, descrizione, illustrazione*, Milano 1880.

L. BIRAGHI, *Antichi Monumenti dell'Agro Milanese messi in luce*, Milano 1860.

BOMBOGNINI, *Antiquario della Diocesi di Milano*, Milano 1828.

GOFFREDO DA B., *Liber notitiae Sanctorum Mediolani*, Ed. Magistretti e Monneret, Milano 1917.

E. BRENNA,*Memorie del Gallaratese, Dai primi abitatori alla dominazione viscontea*, Somma L. 1910.

A. BELLINI, *Uomini e cose d'Insubria*, Como 1937.

S. POZZI, *Arsago Seprio. Area storica e monumenti*, Milano 1970.

S. POZZI, *Arsago Seprio: paese mio...*, Milano 1982.

C. MASTORGIO, *Guida ai monumenti di Arsago Seprio*, 1981.

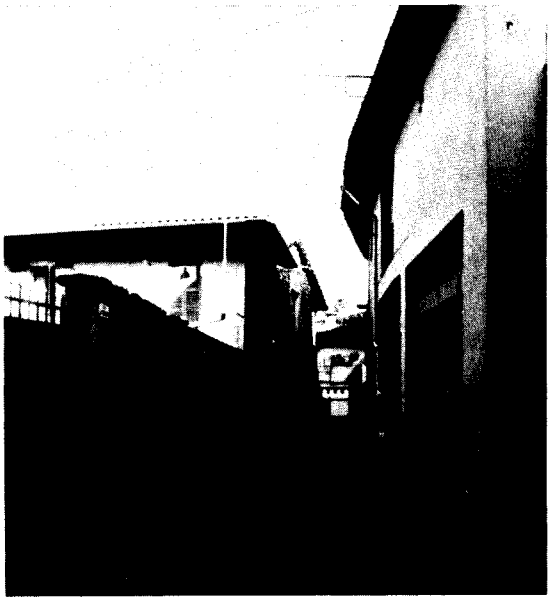
A. MIRA BONOMI, *Ricerche nel territorio della Cultura di Golasecca in «Sibrium», IX*, 1967.

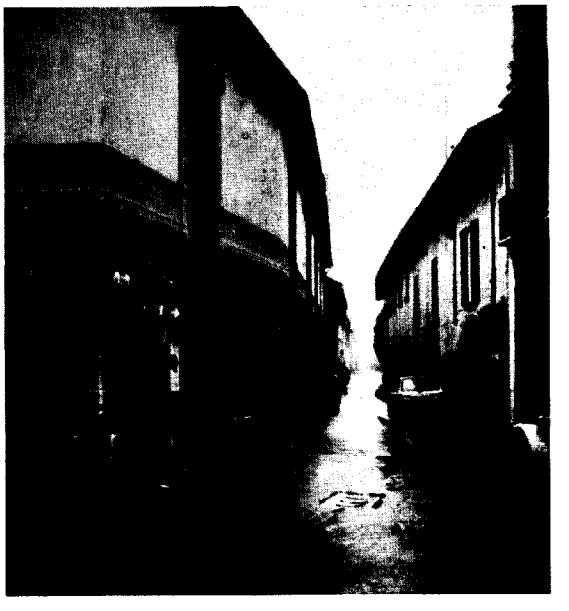
SOMMA BORGO DOTATO DI MURA

di ENRICO EMILIO COLOMBO

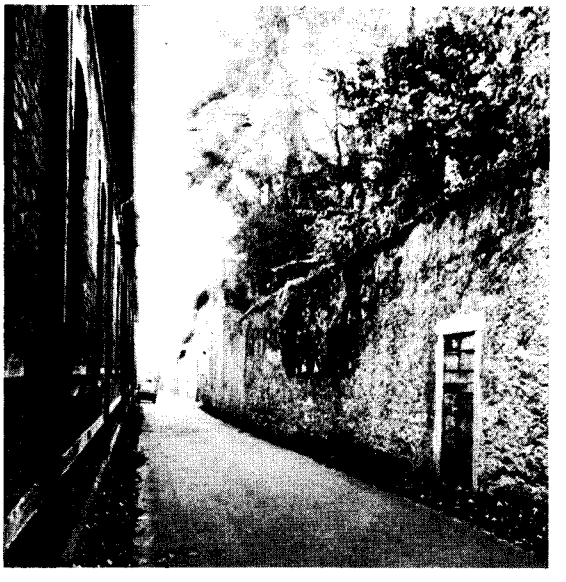
Il piccone le demolì definitivamente nel 1846 e di esse oggi non si ha alcuna traccia. Testimonianze al riguardo, pur non essendo molto concordi, affermano che Somma fu un borgo dotato di mura e che tali mura furono oggetto di più di una ricostruzione.
Un atto notarile del 1473 dice Somma «castro et moenibus olim fuisse Tabelliorum Codices testantur» (cioè in tale epoca non sarebbero più esistite), mentre lo storico Campana così si esprimeva: «Cernuntur adhuc per haec loca ingentes arcium turriumque ruinae et rudera munitissimi oppidi indicia» (vale a dire che le mura erano allora ben visibili, anche se vetuste e rovinate).
In epoca a noi più vicina il Melzi alla fine dell'800 a pag. 86 della sua opera così scriveva: «Non è molto tempo, s'entrava in Somma per una porta situata a cavaliere della Via Larga *e che fu demolita nel 1784 negli ultimi riattamenti fatti all'antica* Via Ducale *(ora Via Fontana). Due altre porte trent'anni or sono vedevansi lungo la via* Birone *(ora Via B. Colombo) al luogo detto la* «Malora», *l'altra lungo la via del* «Portone» *che mette a Mezzana ed entra in quella delle «Murate» e segna il confine settentrionale del paese.»*
Quest'ultimo nome dato ad una via dell'abitato, è una buona testimonianza che prova che il borgo di Somma era stato più volte cinto da mura in concomitanza con la sua espansione e verso nord-est, cioè lungo la strada per Mezzana ed Arsago e verso sud-ovest cioè verso la campagna.
«Oltre a queste porte — continua il Melzi — ve ne dovevano essere altre in più antichi tempi, come appare da un istrumento d'investitura livellaria del 1486 da Teobaldo Visconti, figliuol di Guido a favore di Stefano Casolo di un luogo 'ubi dicitur ad pusterlam

Collaboratori: arch. Guido Colombo; arch. Gianluigi Castano.





Ingresso di Via Cardano: qui sorgeva la «Pusterlam (porta) Salvioni» nel 1486.
Incrocio della via «Portone» con via delle Murate: qui sorgeva la porta che venne abbattuta nel 1846.



(porta) Salvioni' che ancor oggi diciamo: vicolo Sabbione.»
E fu proprio il piccone demolitore che tolse in gran parte il carattere che fino allo scorso secolo distingueva Somma dagli altri borghi. Così scrive il Volpi — citato dal Melzi — nella sua «Storia dei Visconti»:
«Da quanto abbiamo detto appare chiaramente che Somma fu in altri tempi un fortissimo castello, abitato da numeroso popolo e capo di una pieve estesa, esente dalla giurisdizione dello Stato di Milano da tempo immemorabile e così mantenutosi eziandio in mutazione di dominio fino quasi ai nostri tempi.
Sebbene non sia possibile assegnare un'epoca precisa alla loro distruzione, possiamo però asserire che le mura sussitevano fino al 1711 anno in cui una bolla di papa Clemente XI, bolla di concessioni e privilegi al prevosto e ai canonici della Colleggiata di S. Agnese («cappa magna» per il prevosto ed «almuzia» per i canonici) qualifica Somma «oppidum mediocris amplitudinis moenibus circumseptum et arce munitum».
La cinta muraria che delimitava la zona più antica indubbiamente correva lungo la via Lodovico Melzi e la via Verdi congiunta da un arco di cerchio ad est della Casa Prepositurale (la via Milano allora non esisteva), lungo la via Galladabino ed infine lungo un ulteriore tratto, oggi non chiaramente identificabile (la via Roma?) fino alle mura del Castello.

Via Murate (ora via Galli): in fondo l'incrocio con via Birone (ora via Colombo) dove sorgeva la porta in località «Malora» che venne abbattuta nel 1846. *Via Fontana*: la vecchia via Ducale; qui sorgeva la porta abbattuta nel 1784.

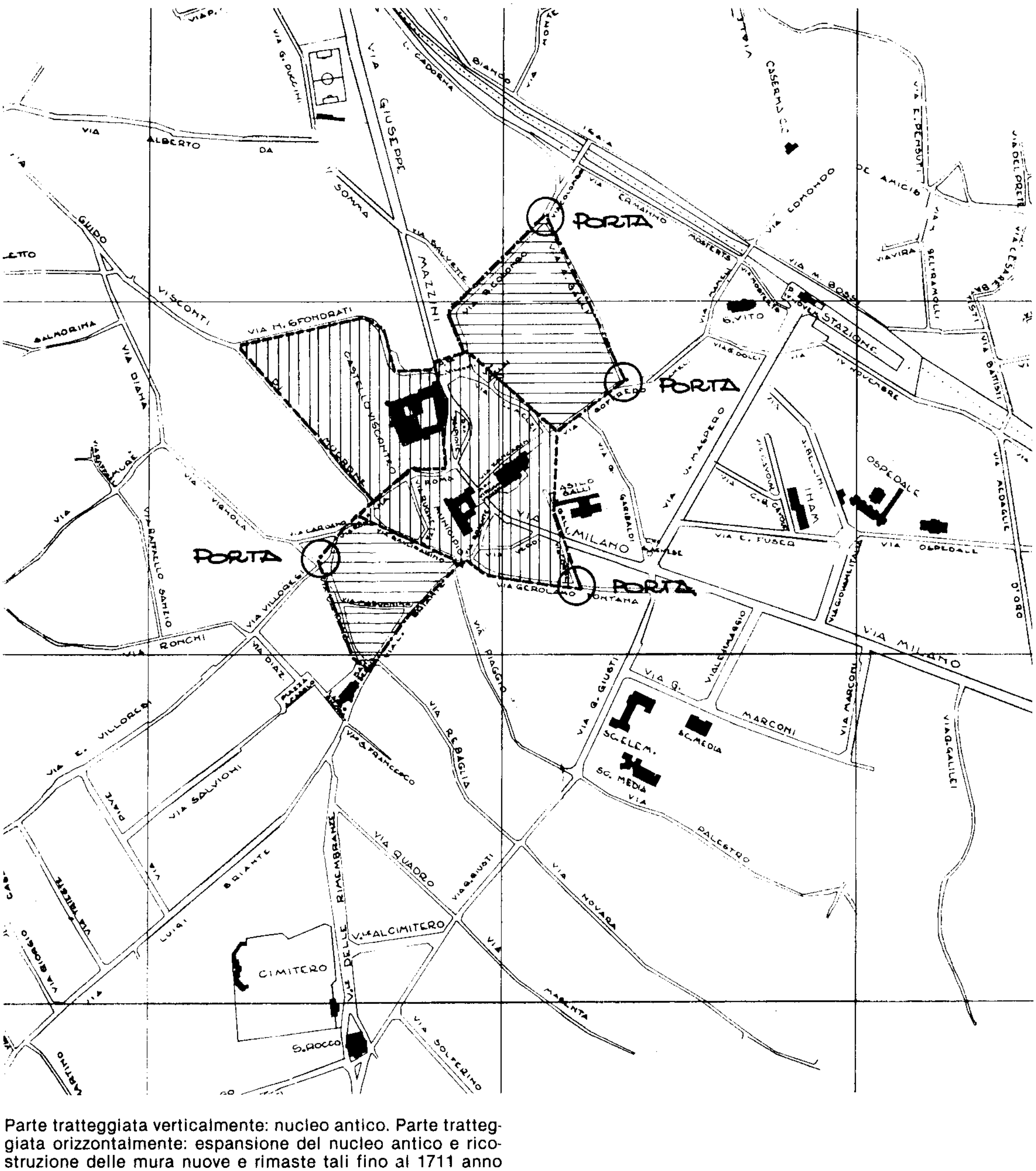
BIBLIOGRAFIA

(1) F. Campana, *Monumenta Somae locorumque circumjacentium*, Mediolani 1784.

(2) L. Melzi, *Storia di Somma*, Milano 1880.

(3) A. Bellini, *Uomini e cose d'Insubria*, Como 1937.

(4) E. Brenna, *Memorie del Gallaratese: dai primi abitatori alla dominazione viscontea*, Somma Lombardo 1910.

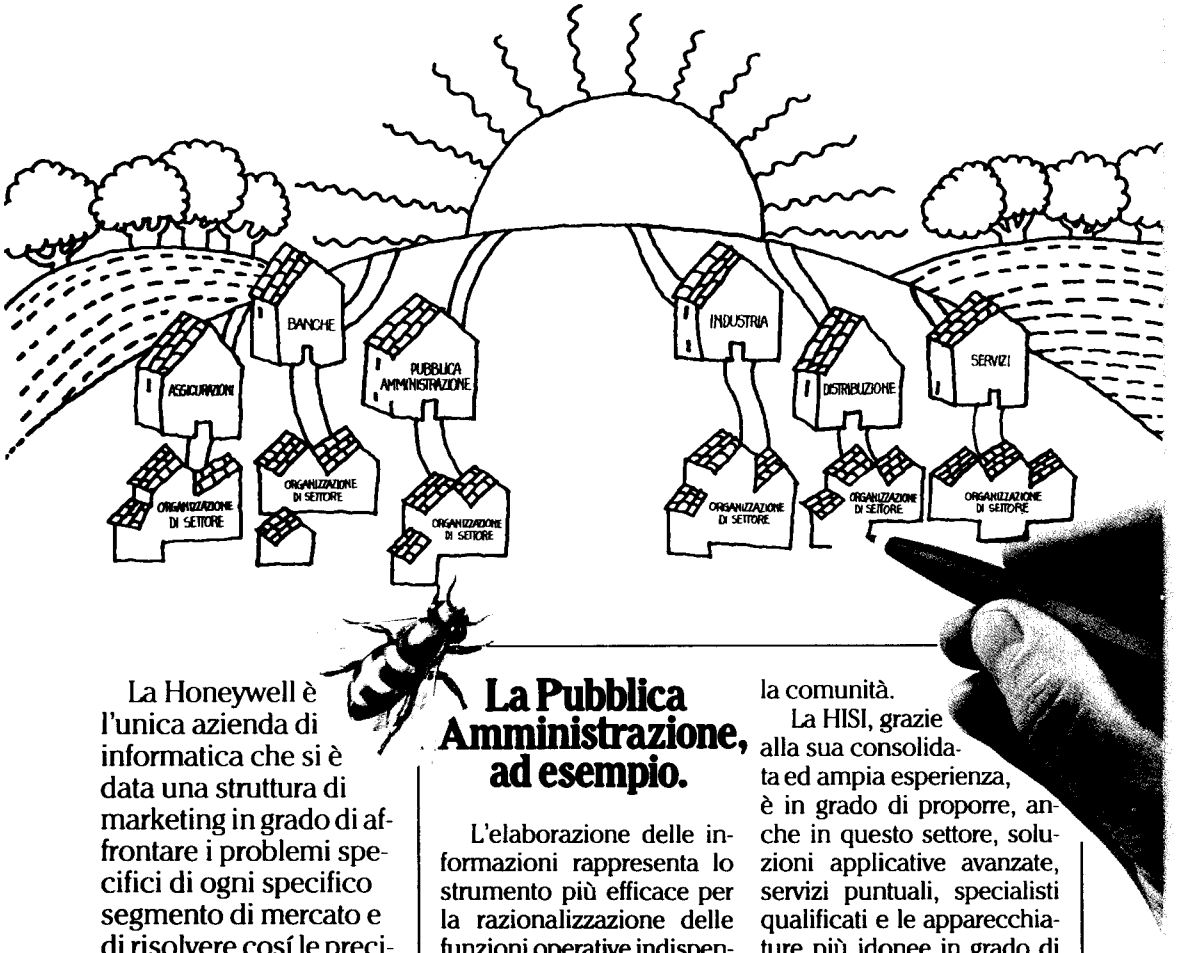


Parte tratteggiata verticalmente: nucleo antico. Parte tratteggiata orizzontalmente: espansione del nucleo antico e ricostruzione delle mura nuove e rimaste tali fino al 1711 anno della bolla di papa Clemente XI.

ATA-Univas

"I problemi non sono uguali per tutti."

Ma non per tutti è così ovvio.



La Honeywell è l'unica azienda di informatica che si è data una struttura di marketing in grado di affrontare i problemi specifici di ogni specifico segmento di mercato e di risolvere così le precise esigenze di ogni cliente.

La Pubblica Amministrazione, ad esempio.

L'elaborazione delle informazioni rappresenta lo strumento più efficace per la razionalizzazione delle funzioni operative indispensabili per garantire un sempre più efficiente servizio alla comunità.

La HISI, grazie alla sua consolidata ed ampia esperienza, è in grado di proporre, anche in questo settore, soluzioni applicative avanzate, servizi puntuali, specialisti qualificati e le apparecchiature più idonee in grado di rispondere alle esigenze più specifiche.

Honeywell

Honeywell Information Systems Italia

La conoscenza a monte della soluzione.

LA CULTURA DI GOLASECCA

di ALESSANDRO GUERRONI

ASPETTI SOCIO ECONOMICI DI UN INSEDIAMENTO PREISTORICO NEL TERRITORIO DEL TICINO

Credo sia successo a molti di trovarsi ad attraversare territori che, nella loro naturale bellezza ed imponenza, permeino, pur in assenza di evidenti vestigia archeologiche, un'indefinibile sensazione di antichità, un fremito a fior di pelle che faccia percepire la presenza di un passato, a volte remoto di millenni, di uomini e civiltà.

Tale sensazione, ancora oggi, non sfugge all'attento visitatore dell'area in cui il Ticino esce dal lago Maggiore, circondato da uno splendido anfiteatro morenico ed immerso in una fitta vegetazione. Il Ticino che, con le sue acque ancora trasparenti, ad onta delle ripetute aggressioni del nostro vivere quotidiano, riporta alla mente un passato in cui era ancora possibile udire il frangersi delle sue acque sui ciottoli delle sue rive, popolate da semplici capanne e da uomini operosi.

Nel primo millennio (a.C.) e precisamente dal IX al VI secolo, i territori degli attuali comuni di Sesto Calende, Castelletto Ticino e Golasecca vennero interessati da uno stanziamento umano convenzionalmente denominato «Cultura di Golasecca» dal nome della località in cui avvennero i primi ritrovamenti.

Alla luce delle attuali conoscenze tale denominazione risulta indubbiamente restrittiva, in quanto il fenomeno golasecchiano ha interessato un vasto territorio compreso fra i fiumi Serio e Sesia, ed il Canton Ticino con la val Mesolcina. In questa grande area in cui il Ticino si trova in posizione circa mediana, si sono identificati abitati maggiori (area di Sesto Calende, Como e Bellinzona) ed una miriade di insediamenti minori. Quindi al pari di casi analoghi (Cultura Villanoviana), pur mantenendo per questo fenomeno in uso la terminologia convenzionale, se ne intende l'estensione ad un territorio alquanto più vasto di quello dell'attuale comune di Golasecca.

Per l'abitato dell'area di Sesto Calende, i motivi dell'insediamento sulle rive del Ticino vanno ricercati non solo nella individuazione di un eccellente fonte di approvvigionamento idrico alimentare, ma anche nella possibilità data dal fiume, di poter comunicare con altre civiltà, esigenza molto sentita dai popoli protostorici.

L'abitato affacciato alle sponde del Ticino, era costituito da capanne a pianta circolare con ciottoli di fondazione perimetrale e pareti di fattura prevalentemente argillo vegetale. All'interno un focolare e pavimenti in battuto o talvolta in coccio pesto. Attorno alle capanne si svolgeva l'attività quotidiana, domestica (casearia, culinaria), artigianale (tessile, ceramica, metallurgica...) e commerciale, attorno al villaggio si praticavano caccia, pesca ed agricoltura.

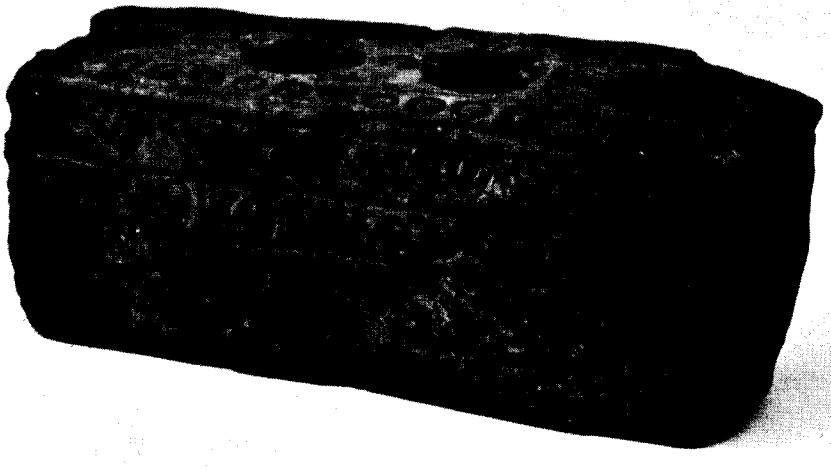
La densità demografica, relativamente bassa nel secolo IX sembra aumentare lentamente nel secolo successivo e notevolmente sino a raggiungere l'apice nel VII e VI, parallelamente al migliorare del tenore di vita. In questi ultimi due secoli si assiste anche all'infittirsi di influssi culturali provenienti da altri territori (halstattiano, piceno, etrusco). Anche l'Ambra, resina fossile importata dall'area del mar Baltico, allarga l'orizzonte economico culturale dell'insediamento. Compaiono in questo periodo sepolture principesche, maschili e femminili, che attestano l'esistenza di stratificazioni sociali, con l'indicazione della presenza di famiglie dominanti in grado di accumulare ingenti ricchezze. Si passa quindi dallo stato sociale apparentemente egualitario del IX e VIII secolo alla presenza di una vera e propria aristocrazia nel VII e VI secolo.

Il rito funebre, nell'area di Sesto Calende, era esclusivamente crematorio. Il cadavere veniva bruciato su una grossa pira per parecchie ore

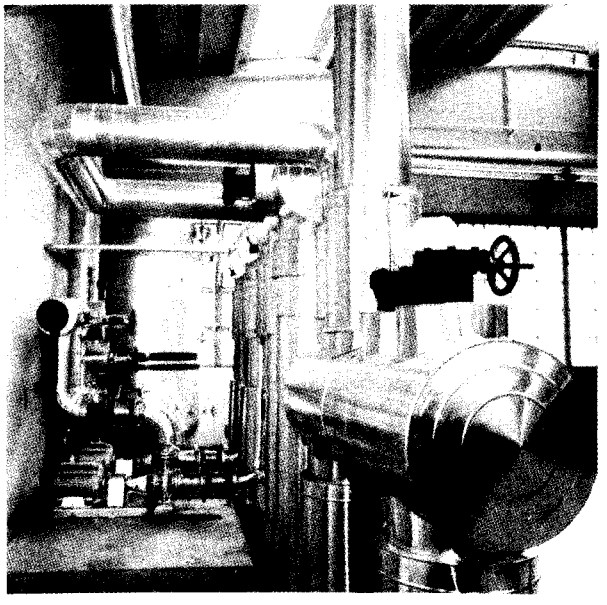
Il dott. Alessandro Guerroni è conservatore del Museo civico di Sesto Calende.

In alto: urnetta a stralucido (550-500 a.C.); urna cineraria con cavallucci graffiti (650-600 a.C.).
In basso: sepoltura dal «rastrello rosso» (550-500 a.c.).

sino ad ottenere la combustione dell'apparato scheletrico di cui residuavano pochi frammenti ossei che, ritualmente raccolti erano deposti in un'urna cineraria in terracotta a sua volta, custodita in tombe di foggia variante (a seconda del periodo e del ceto di appartenenza) dalla semplice buca, scavata nel terreno alla più complessa struttura della grande tomba a cassa di lastre di beola. All'urna cineraria con il migliorare del tenore di vita, viene ad aggiungersi un corredo via via più numeroso e ricco (ciotole, coperchi, bicchiere, coppe, monili...). Proprio alle sepolture, stante la labilità delle capanne, attingiamo la maggior parte delle nostre conoscenze. Nella nostra area ne sono state ritrovate a centinaia, oggi raccolte in vari Musei nazionali ed esteri. Un'importanza sempre maggiore, per quantità e qualità delle collezioni, va assumendo il Museo di Sesto Calende, grazie alla fattiva collaborazione della Sopraintendenza Archeologica, Regione Lombardia e Dall'Amministrazione locale. Sono ancora le sepolture ad indicarci la fine dell'insediamento. Infatti le tombe del VI secolo, nella maggioranza particolarmente ricche, non trovano nell'area Sestese un seguito nei secoli successivi, come avviene in altri territori in cui l'insediamento golasecchiano appare vitale fino al IV secolo. Ciò fa presupporre un'abbandono dell'abitato. Si sono fatte tante ipotesi su questo fenomeno (epidemie, guerre, cataclismi...) ma l'ipotesi più attendibile oggi sembra riferibile ad una crisi socio economica, secondaria alla crisi dell'Etruria Tirrenica ed al vigore economico dell'Etruria adriatica ove Spina incrementava scambi attivi, con le aristocrazie celtiche d'oltralpe servendosi dei popoli, intermedi, (es. la Cultura di Golasecca). Possiamo quindi ipotizzare che trovandosi su una direttiva commerciale ormai non più ottimale, l'abitato venisse abbandonato per altre stazioni più proficue.



Mattone graffito (650 - 600 a.C.).



BRUNO ROMEO S.p.A.

IMPIANTISTICA INDUSTRIALE & CIVILE

CONDIZIONAMENTO
RISCALDAMENTO
IDRAULICA
IMPIANTI A FLUIDI DIATERMICI
IMPIANTI SPECIALI IN ACCIAIO INOX

20013 MAGENTA
Corso Europa 91/93
(Circonvallazione Nord)
Telefono 97.93.771/2/3/4

GIANNI SARACCHI

FOTOGRAFO

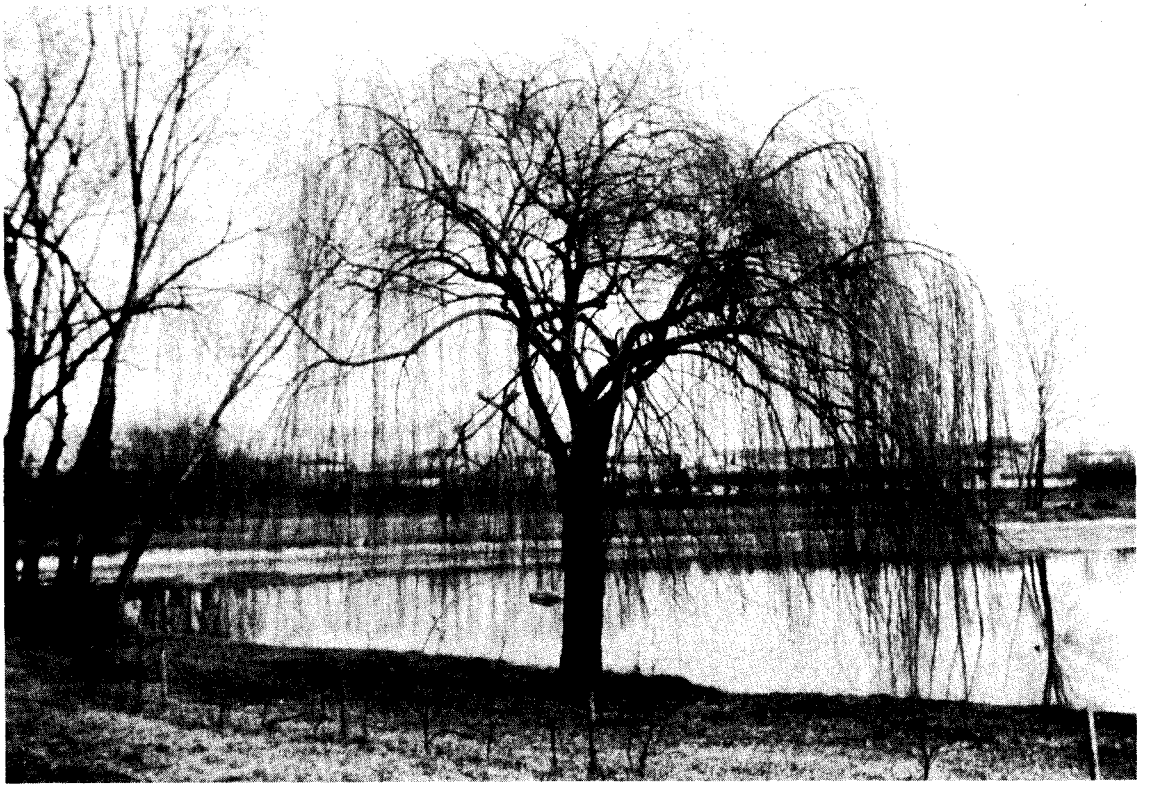
CORBETTA (Milano) - Via Cavour, 15
Tel. (02) 977 91 57

IL NAVIGLIO GRANDE È TESTIMONE DI TANTE STORIE... C'ERA UNA VOLTA «MUNT RIGUND»

di RENZO BASSI

Era proprio una bella cascina che, sulla cima di un cocuzzolo, dominava verso Sud il paese di Boffalora; verso Nord, invece, si vedevano le case di Bernate, Comune al quale appartiene.
Per i ragazzi era «Mont rigund», territorio di scappatelle e di incursioni in campagna, di pesca nel Naviglio, di raccolta di «ciacer» e di «ciuiroeù» (chiodini).
Con la costruzione del Naviglio, che aggirava Mont rigund nella sua parte occidentale, donando all'ambiente un fascino particolare che troviamo ancora ai giorni nostri a Rubone o nei pressi di Castelletto di Cuggiono, e con il taglio del bosco, per favorirne l'agricoltura, era nata, a poco a poco, la nostra cascina.
Una grande stalla sopra alla quale si allevavano i «cavaler» — il bacco da seta— dicono per mantenere all'ambiente una temperatura costante; il fienile, la cascina vera e propria per gli agricoltori con tanto di scale a ringhiera (tipiche delle case lombarde) il portico (per riparare carri ed attrezzi agricoli) il pollaio, «el stabi», il porcile, il canile; in mezzo il grande cortile con la fontana e l'abbeveratoio.
Così, per anni, una vita semplice e dura,

Si ringraziano per consulenza offerta: dott. Massimo Negri; sig. Paolo Bassi. Foto di A. Ortolina.



scandita dal sorgere del sole e dal trascorrere delle stagioni, vita agreste nel senso migliore della parola.
Poi, un cambiamento notevole: la vendita del terreno (cascina compresa) ad un'altra destinazione quasi industriale.
Milano, era in pieno boom edilizio: le case sorgevano sempre più alte, i rioni si allargavano a macchia d'olio, la cintura dei Navigli non faceva più da perimetro alla città; c'era bisogno, molto bisogno di materiali da costruzione: nel nostro caso di sabbia e di ghiaia; barconi, a Porta Ticinese, scaricavano in continuazione.
Così, tra Bernate e Boffalora, «Munt rigund» diventò «Cava Cormani» e, lungo quella stupenda curva del Naviglio, cominciarono ad arrivare, vuoti ed a ripartire, pieni, tanti barconi di legno, contrassegnati a prua da alcune strisce bianche, che facevano la spola con Porta Ticinese. E la collina cominciò ad abbassarsi. Ruspe cingolate, draghe, tramoggie, pompe aspiranti (in barche galleggianti nel bacino), vagli di selezione separavano le pezzature dei ciotoli, recuperavano la sabbia, la tanto pregiata sabbia del fiume.
Da collinoso il terreno diventò pianeggiante, la cascina venne demolita (unico retaggio della sua esistenza è la Madonnina che si può osservare su una parte esterna dell'attuale casa del custode); al suo posto erano già sorte: la casa del custode della cava, i capannoni per il rimaneggio dei mezzi per il movimento terra, il cantiere con tanto di scivolo per la manutenzione e la costruzione ex novo dei barconi, prima in legno e poi in ferro.
Poi, per aver maggior capacità produttiva, entro la curva del Naviglio, venne scavato un canale rettilineo, sormontato da una tramoggia-silos in cemento, per la raccolta ed il magazzinaggio della ghiaia e della sabbia.

CENNI STORICI

1150 - I monaci cistercensi (di Chiaravalle, di Boffalora e di Bernate Ticino) riattivarono l'irrigazione, recuperarono gli antichi acquedotti, rettificarono il Ticinello, un fossato di frontiera che i milanesi avevano derivato dal Ticino per difendersi da Pavia.

1180 - Attorno a questa data si comincia l'escavazione del Naviglio. Il tracciato compie un'ampia curva proprio attorno alla collina ed al suo bosco. Il fondo del Naviglio, in questo tratto, viene lasciato naturale.

1200 - Il Ticinello, prolungato fino al fossato difensivo di Milano, prende il nome di Naviglio detto Grande. Vi si trasportavano i marmi di Candoglia per la costruzione del Duomo di Milano.

1557 - Da un manoscritto: «...1557 adi ultimo di genaro Mi Antonio Magnago conselo in Boffalora... per uno fundo apresa al *monto regonde* dali omonimo...» testimonia l'antica espressione del cosidetto «Munt rigund» e la inesatta indicazione della collinetta, quale si legge nella pianta della battaglia di Magenta, col nome di «Monte Rotondo».
La fotografia e la trascrizione completa del manoscritto, è stata pubblicata nei «Quaderni del Ticino» n. 1, pp. 58-59.

Giuseppe Cormani Grand. Uff. - È uno dei primi utenti di cave e quindi anche della navigazione sul Naviglio. La sua lunga e preziosa esperienza in merito fa si che venga qui ricordato non solo come proprietario della cava di cui ci interessiamo ma anche per un breve libro, edito nel 1954 a Novara, dal titolo: UN ECONOMICO COLLEGAMENTO IDROVIARIO LAGO MAGGIORE-MILANO E IL TRASFERIMENTO DELLA DARSENA DI PORTA TICINESE.

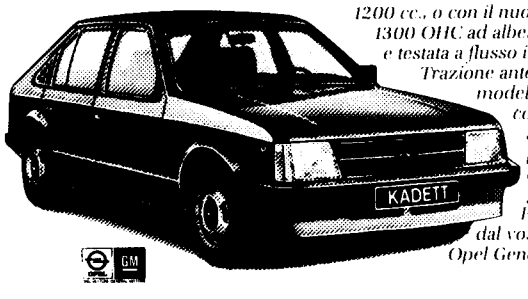
Così i barconi venivano caricati dall'alto con maggior facilità e celerità.
Ma la tecnologia avanza, i grossi «camion» ora trasportano ghiaia a minor prezzo dei barconi, soprattutto portano il materiale sul posto, a differenza dello scarico fisso, a Porta Ticinese, effettuato dalla via fluviale.
Così si chiude la «Cava Cormani», la cascina in cima a «Munt rigund» non c'è più, ma anche la collinetta è scomparsa, anzi si vede una brulla e sassosa depressione, tutta rosicchiata dalle lame delle ruspe; qua e là buche e pozzanghere piene d'acqua, solo qualche filo d'erba resiste ancora come unica forma di vita.
È l'abbandono? Quel tratto di Naviglio rimarrà deturpato ed abbandonato per sempre? Il «Signor Massimo», come lo chiama il custode Stefano, con estrema pazienza e tenacia, inizia la ristrutturazione del territorio o, per meglio dire, della «pietraia».

Con avvedutezza e buon gusto le rughe ghiaiose vengono addolcite o fatte scomparire, le buche sono riempite, la massima depressione centrale viene corretta e si riempe d'acqua sorgiva, l'eccedenza del materiale viene spostata a formare morbide ondulazioni. Il verde ritorna, non solo come manto erboso, ma anche come rimboschimento dei vari tipi di essenza: ontani, pioppi, acacie, faggi, cespugli vari, canne, piante acquatiche ed altro; è tutto un susseguirsi di quinte, macchie e boschetti che, in ogni stagione, esaltano di verde questa ex cava, e a dare maggiore luminosità a tanto scorci panoramici delicati e dolcissimi, dal centro, la superficie del laghetto riflette ancora luce e verde, tanto verde, mentre ad occidente scintilla l'acqua, in eterno movimento, del Naviglio Grande.
Sembra che tutto sia a posto e tutto sia sistemato, entro l'area dell'ex cava Cormani,

ora tutto può riposare tranquillamente; il Naviglio ha la sua perla verde da custodire gelosamente. Ma non è così! Con molta discrezione qualcuno si sta muovendo, qualcosa cambia ancora.
Il grosso porticato, da ex cantiere per i barconi, si è trasformato: le sue colonne in cotto, le sue capriate lignee, il tetto in coppo, proteggono ora una ventina di tavoli rotondi e circa centoventi sedili in graniglia sono pronti ad ospitare dei visitatori. Uno stanzone, ex carpenteria, si è trasformato in un piccolo museo che evidenzia, mediante tabelloni, la storia del Parco del Ticino, del Naviglio e quella della cava. Il capannone, adiacente alla casa del custode, è diventato un vasto salone con tavoli, sedie e con un rialzo destinato ad ospitare tabelloni e plastici che evidenziano il processo della singolare storia di «Mont rigund».
La sala è predisposta anche per eventuale proiezioni per i futuri visitatori.
Lungo il canale interno, il «Naviglietto», vi è un corrimano protettivo, sotto il silos in cemento vi è il canaletto dell'imbarcadero, pronto a spalancarsi per far scendere dal battello altre persone. Sorgerà inoltre una struttura metallica a gradini che porterà in cima al silos, quando sarà trasformato in belvedere-osservatorio. In un angolo del vasto prato, si attendono le strutture prefabbricate per montare un capannone che ospiterà l'elicottero della forestale. Un nucleo di forestali alloggerà in permanenza nell'ambito dell'ex cava. Che cosa è successo?
L'anima di questa terra continua a vivere con un susseguirsi di molteplici metamorfosi: da «Monto regonde» a «Mont rigund» a «Monte rotondo» a «Cava Cormani» a «Parco Negri» ora è diventata il «Centro Culturale Informativo del Consorzio del Parco del Ticino».

La gestione dell'area attualmente è stata assunta dal Consorzio stesso che ha messo in opera e stà ultimando tutta una attrezzatura specialmente predisposta alla riunione di visitatori particolarmente graditi, quali appunto sono i giovani.
Gli alunni delle Scuole di ogni ordine e grado, in pullman o in battello, via Naviglio Grande, giungeranno al «Centro» e potranno così, nell'arco della visita di una giornata:
— visitare il museo;
— vedere ed ascoltare informazioni sul Parco mediante audiovisivi;
— percorrere l'area all'aperto, lungo un sentiero, onde poter conoscere, mediante lettura di cartelli, i vari tipi di essenze che vegetano nel Parco;
— spaziare, dal belvedere, sulla vallata digradante verso il Ticino;
— consumare, in un momento di meritato riposo, la colazione al sacco, mentre l'occhio si potrà posare sul Naviglio, lì, ad un passo.
Si è pensato solo ai giovani? No! Su semplice richiesta scritta, mediante apposito modulo da richiedere al Consorzio, verrà concesso l'ingresso anche ad adulti che, per scopi culturali e di informazione, vorranno venire a Bernate per vivere una giornata nel «Centro».
La sala al coperto potrà inoltre essere sede di conferenze, seminari, cicli di lezione informative sulla vita del Parco e di altre attività ancora, quali ad esempio, proiezioni specializzate.
Lunga vita a «Munt rigund!».

Opel Kadett.
La gioia di vivere.



Largo ai giovani: arriva Opel Kadett. Arriva con i motori trasversali da 1000 e 1200 cc., o con il nuovissimo motore 1300 OHC ad albero a camme in testa e testata a flusso incrociato. Trazione anteriore su tutti i modelli. Grande comfort e linea aggressiva. Più prestazioni e minori consumi. Kadett, la gioia di vivere. Provatela oggi stesso dal vostro concessionario Opel General Motors.

Opel Kadett. Sceglietela e partite.

G. Riccardi
Concessionaria General Motors Italia S.p.A.
20013 Magenta (Mi), Via Espinasse 58
Telefono 02 / 97.97.125-97.98.708

Garanzia totale 12 mesi chilometraggio illimitato. Finanziamento diretto GMAC con o senza cambiali. Anche in leasing. Assistenza Opel-Euroservice in tutta Italia.

UN VIGEVANESE HA SCRITTO UNA «STORIA DI MILANO»

di GIOVANNI CECCATELLI

È opera di un giovane studioso vigevanese l'ultima storia di Milano apparsa in libreria, tre volumi che narrano le vicende del capoluogo lombardo dalle supposte origini su su attraverso i secoli fino al secondo dopoguerra.
È una storia di Milano particolare, non foss'altro per lo stile dell'autore che ha voluto rompere con un certo modo di scrivere storia adottando una maniera di esprimersi la più semplice e chiara possibile; è una storia particolare perché pagina dopo pagina presenta al lettore a fianco del testo una serie di notizie complementari che vanno dalla riproduzione delle piante di opere monumentali fino alla presentazione di brani letterari estratti dalle opere degli studiosi di ogni epoca.
Il giovane studioso vigevanese autore di questa nuova Storia di Milano (Libreria Meravigli editrice, lire 90.000) si chiama Franco Fava. Lo incontro sulla piazza ducale un pomeriggio di uno degli ultimi giorni di febbraio, con l'intenzione di scoprire, di capire quali siano i motivi che hanno spinto un «giovane» — è del 1946 — ad affrontare un impegno di tale portata.
È un ragazzo normale, uno come se ne possono vedere tanti in qualsiasi strada o piazza di una qualunque città o di qualsivoglia paese. Non ha l'aria della persona che abbia passato la vita sui libri, e non cerca di distinguersi né sfoggiando sciarpe o cappelli né trascinando voluminose cartelle. Mi viene incontro con le mani in tasca, un sorriso cordiale, poche e semplici parole di presentazione.
Mi mette subito a mio agio chiedendomi se conosco Vigevano, e invitandomi ad accompagnarlo in un breve giro, su e giù per il centro, fino al castello, di cui mi illustra alcuni dei lavori di restaurazione, fino al suo studio, ricavato in un angolo della sua casa dove fra centinaia di altri libri fa spicco la monumentale storia di Milano della Treccani.
Mi fa sedere e intanto libera il tavolo di lavoro dai libri e dai fogli degli appunti, cerca una bottiglia di liquore e due bicchieri, avvicina un portacenere, sa che ora tocca a lui parlare di se stesso ma aspetta che sia io a dargli il via.
Come sei arrivato alla storia, gli chiedo, e come mai alla storia di Milano. Quasi per caso, mi risponde con un sorriso teso a sottolineare la verità di quell'affermazione. E poi si spiega.
Mi parla dei suoi studi, delle magistrali fino alla facoltà di lettere di Pavia, studi interrotti in un momento di rifiuto ma che si pente di non aver completato, poi del suo lavoro, prima a Milano in un grosso gruppo editoriale, ora a Vigevano presso l'ospedale.
Ma la storia? sono sul punto di chiedergli. Franco Fava anticipa la mia domanda, e incomincia a parlarmi delle cose che ha fatto, le prime ricerche, le documentazioni, gli articoli per i giornali e le riviste della zona, per farmi capire come, quando un amico che ha aperto una libreria specializzata in cose su Milano gli propone di scrivere qualcosa, sia quasi naturale per lui affrontare l'intera storia di Milano.
Tre anni di studi, di approfondimento, di documentazione, tre anni per scriverla, tre volumi usciti a distanza di un anno uno dall'altro.
Ammetto con lui la mia assoluta incapacità di dare un giudizio in merito sul valore della sua

Franco Fava.

opera, ma subito dopo lo provoco chiedendogli che cosa pensa di aver detto di nuovo. Praticamente niente, mi risponde senza neanche doverci pensare, e aggiunge che il suo scopo non era di dire qualcosa di nuovo, ma dire le sole cose in una maniera nuova.
Per capire in pieno il senso di questa sua affermazione basta aprire a caso la sua storia di Milano. A fianco del testo è quasi sempre presente una scheda che ne mette a fuoco o ne approfondisce i particolari, ed è appunto questa commistione fra interpretazione della storia e fonti storiche che costituisce la caratteristica dell'opera di Franco Fava, che inoltre ha preferito snellire il suo racconto rimandando per i particolari ad una ricca serie di note a pie' di pagina.
Gli chiedo a bruciapelo come è stata accolta la sua storia di Milano, quali commenti ha ricevuto. Raccoglie un attimo le idee incrociando le mani davanti al mento e mi risponde che, a giudicare dal fatto che la prima edizione è quasi completamente esaurita e che si sta già preparando la seconda, il pubblico l'ha accolta con favore. E il mondo della cultura? E la critica, ribatto io. Mi risponde un poco a disagio che su questo versante si aspettava qualcosa di più, anche se non sono mancati i commenti lusinghieri, e mi spiega che la sua impressione è che non a tutti gli «addetti ai lavori» sia piaciuta questa sua maniera di presentare la storia, quasi un delitto dissacrante.
Cambio argomento e gli chiedo a cosa si sta dedicando adesso, e lui mi mostra un volume quasi ancora fresco di stampa, «I navigli del Milanese», mi indica gli appunti sparsi sul tavolo spiegando che sta preparando qualcosa per la Famiglia Meneghina. Poi si alza, cerca fra i libri e mi porge una raccolta di poesie di autori vari curata da Angelo Gaccione, e una piccola guida del centro storico di Vigevano, ricca di foto, di disegni e di storia.
Vigevano. Già, qual è il tuo rapporto con la tua città? Domando con tono interlocutorio. La risposta è franca e sincera: quasi non esiste. Perché Vigevano è la città dove si trovano i milioni per organizzare il convegno su Caramuel o per attirare i nomi più prestigiosi del teatro ma dove non si trovano poche centinaia di migliaia di lire per approntare una sala, uno spazio dove produrre cultura. Mi fa capire che il discorso sarebbe lungo, e che prima o dopo qualcuno dovrà decidersi a farlo. Vigevano non può limitarsi ad aspettare il castello, il quasi mitico luogo dove si potranno risovere da un giorno all'altro tutte le esigenze della città.
Ma si potrebbe intanto fare qualcosa? Domando. Si potrebbe sì, mi risponde, ma manca una precisa volontà politica. Mi rendo conto che questa è un'altra storia, ed è meglio affrontarla in maniera più organica, allargando il discorso ad un più ampio numero di interventi. Lo ringrazio e lo saluto. Oggi il personaggio è lui, di Vigevano è giusto parlare un'altra volta.

PALAZZO DE CRISTOFORIS

di MARZIO DE MARCHI

Chi giunge in Turbigo sulla strada che proviene dal lido del Ticino può ammirare, proprio ai margini del centro abitato, un edificio che per la maestosità con la quale si presenta, non potrà certamente passare inosservato; si tratta del cinquecentesco palazzo de Cristoforis.
Tracciamo una breve storia e descriviamo le linee essenziali della sua architettura: esso si presenta su Corso Roma con una cortina continua in cui è ricavato un portone. Il complesso è costituito da due blocchi parallelli lineari contrapposti che prospettano sulla corte entrambi con un triportico.
Uno di questi è il corpo d'ingresso, che era ai tempi il blocco delle portinerie su strada, mentre l'altro è la parte nobile dello stesso palazzo.
Tale parte nobile settecentesca presenta, a piano terreno, il portico centrale su archi a sesto ribassato in cui, sulle pareti interne, sono riportate immaginose prospettive architettoniche. Internamente è in buono stato di conservazione e presenta numerosi soffitti a cassettoni ed alcune opere d'arte. Il primo piano invece è stato snaturato dalla destinazione ad abitazione privata, a cui era un tempo adibito.
I lati della corte sono organizzati in modo tale da dare l'impressione di una conclusione con ali laterali. In pratica però non si tratta altro che di muri divisori dai rustici. Il portichetto sul lato sinistro di chi entra non è originale, ma è stato rifatto con materiale di recupero. Il grazioso portalino di destra invece, che immette dalla corte nobile ai rustici ed al parco, è costituito da colonne sormontate da statuette ed è completamente originale.
Nel corpo delle portinerie è conservato un antico camino con bassorilievi ed un affresco dove compare, in embrione, lo stemma del Comune di Turbigo.
Questo palazzo, cinquecentesco nella parte più vecchia, fu ingrandito e ristrutturato

Vista esterna della villa.
Particolare di affreschi esterni di Villa Gray.
Fontane del parco.

completamente nella prima metà del XVIII secolo. L'edificio era la casa di campagna dei nobili de Cristoforis.
Oggi, questo palazzo è più conosciuto come Villa Gray, nome che ha origine dall'ultima famiglia proprietaria dell'edificio. Sul retro si estende il vasto parco ancora ben conservato di 12.500 mq: vi si possono ammirare numerose essenze secolari, fontane, rustici, enormi vasi ed altre opere di pregevole valore.
Nell'ultimo decennio le Amministrazioni Comunali succedutesi a Turbigo hanno sostenuto varie spese per interventi con lo scopo di rendere agibile e mantenere pulito il parco.

A tutt'oggi sono in via di completamento i lavori per il recupero e la conservazione della parte anteriore del palazzo, la più antica, che immette sul Corso Roma.
Sono già stati portati a termine i lavori di rifacimento del tetto, dei solai e dei muri perimetrali più colpiti dalle ingiurie del tempo.
Mancano le opere di finitura interne ed esterne che sono ancora in fase di studio.
Con quest'opera di ristrutturazione così avviata sarà possibile conservare ancora a lungo un palazzo che racchiude tra le sue mura i ricodi di un'epoca che ci è possibile rivivere ammirando le sue maestose testimonianze.

EDIEMME s.a.s.
centro elaborazione dati

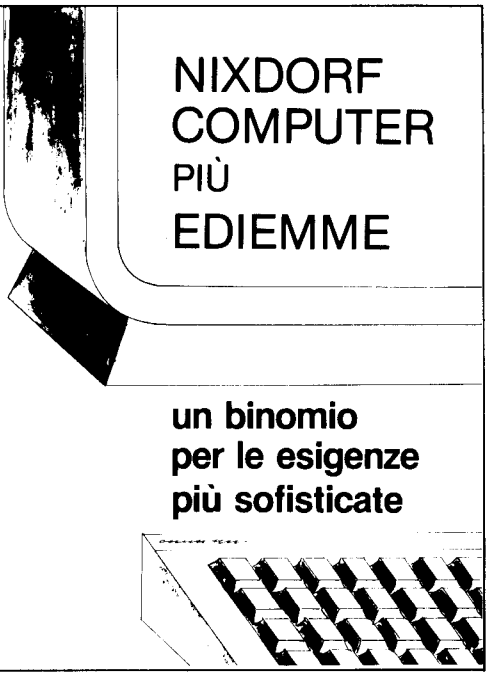
ha scelto i collaudati sistemi NIXDORF COMPUTER per la realizzazione delle procedure necessarie ai servizi per la propria clientela:

SETTORE PRIVATO
- paghe e contributi
- i.v.a.
- contabilità
- magazzeno
- mailing

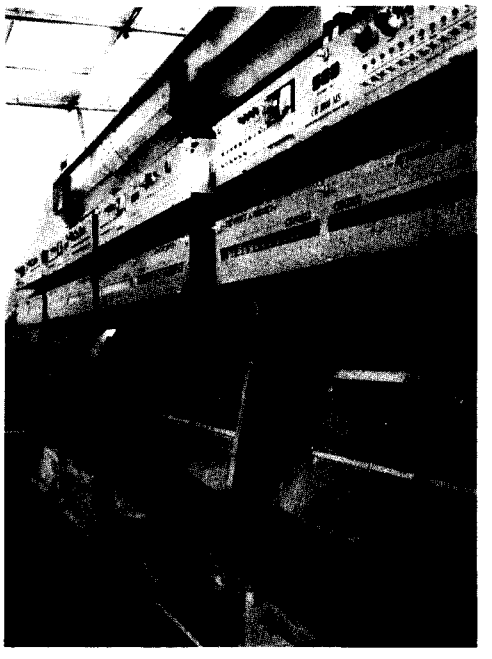
ENTI LOCALI
- gestione del personale
- bollettazione acqua e metano
- gestione del bilancio comunale

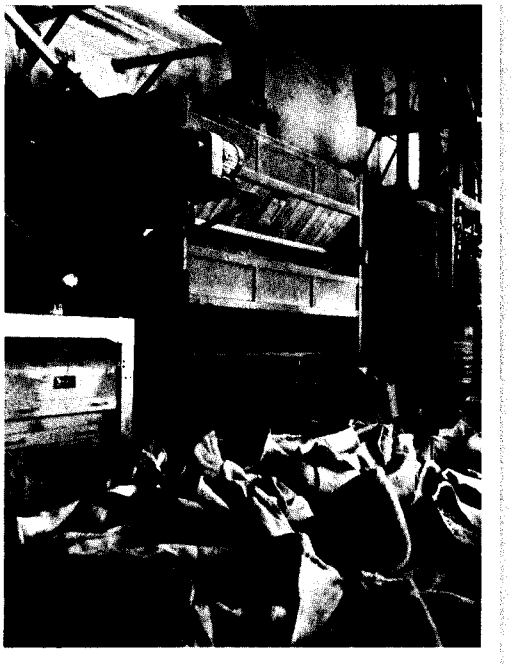
la totale affidabilità dei programmi e dei sistemi, nonchè l'esperienza EDIEMME, consentono all'utente una assoluta garanzia di esattezza e validità dei risultati

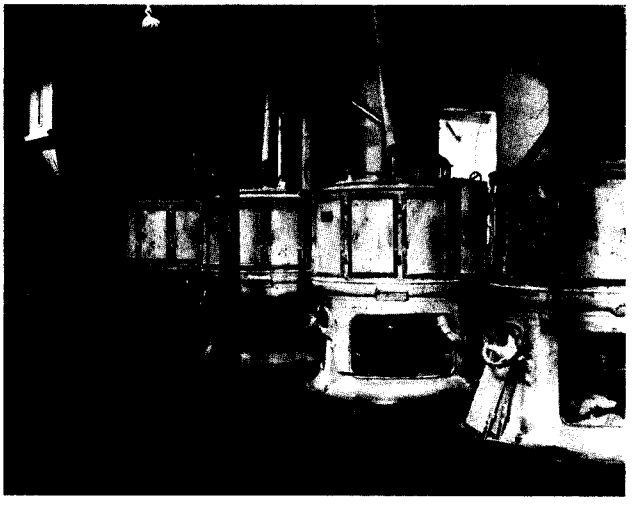
EDIEMME: via Pretorio 16/22 20013 Magenta Tel. 9790950



B & B







RISO TICINO

lavorazione di tutte le varietà di riso

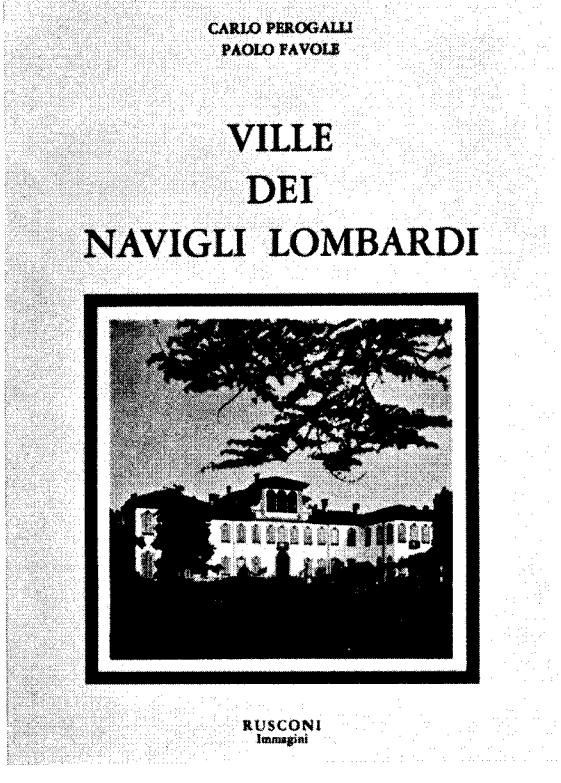
dal produttore al consumatore

vendita diretta al pubblico

RISO TICINO - Via Bigli 13 - Sannazzaro de' Burgondi - Pavia

VILLE DEI NAVIGLI LOMBARDI

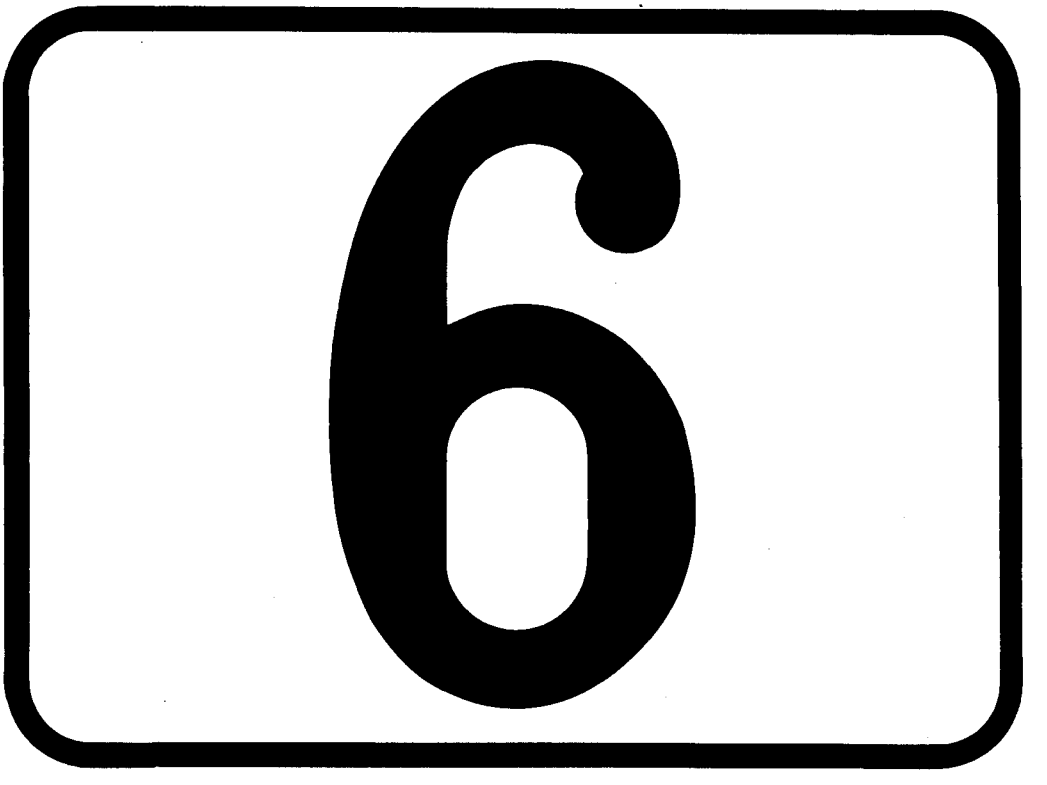
I navigli lombardi, vie d'acqua tra le più sapienti e organizzate d'Europa — che hanno fatto di Milano una vera e propria città fluviale — accolgono lungo i loro percorsi un fitto numero di ville che formano ricchi complessi edilizi.
Svillupatesi con un certo ritardo rispetto alle ville di altre regioni, le ville dei navigli costituiscono spesso dei veri e propri centri di villeggiatura, tra i primi in Lombardia.
Tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo possedere una villa sui navigli divenne per i milanesi una vera e propria moda, soppiantata alla fine dell'Ottocento da nuovi luoghi di vileggiatura e dal fatto che i canali non erano più direttamente utilizzabili come vie di comunicazione.
La nuova edizione del volume «Ville dei navigli lombardi», costituisce un repertorio completo e rigoroso per tutti i responsabili del patrimonio artistico nazionale e una possibilità di riscoperta per i lombardi di un tessuto ambientale e naturale affascinante, che comprende espressioni architettoniche tra le migliori dell'edilizia civile di Lombardia.
Il volume è composto da una parte storico critica di carattere generale (rinnovata in quest'ultima edizione) e di una parte che riguarda specificamente le singole ville, ordinate secondo l'andamento geografico quale può essere quello del turista che parte da Milano e percorre il Naviglio Grande, il ramo del Naviglio di Bereguardo e il Naviglio Martesana.
In questa nuova edizione di oltre trecentocinquanta pagine, le 72 ville dei Navigli sono ampiamente commentate ed illustrate. Le 10 ville più importanti sono corredate da un ampio e aggiornato apparato fotografico, da piante, prospetti e sezioni, appositamente realizzati per il volume e da un'estesa descrizione.
Le 62 ville minori (raggruppate per paesi) sono trattate con schede contenenti i dati essenziali, fotografie e alcune illustrazioni.
Nell'ambito di ogni paese le ville sono disposte in ordine alfabetico e alcuni paesi particolarmente significativi per la presenza di più ville sono corredati da un breve cenno storico e da una planimetria generale.
L'edizione è arricchita anche da nuove scoperte (quali quelle fatte attraverso i restauri di villa Dugnani) e da un'attenzione rinnovata per i fatti particolari (come i cicli di affreschi della villa Alari di Cernusco); il volume annota anche il miglioramento della conservazione di alcune ville (restauro di villa Greppi di Cernusco) e nel contempo il peggioramento del contesto dei centri abitati.
Il testo è particolarmente adatto e consigliato per una diffusione locale (biblioteche, archivi, scuole) ma anche per tutti gli operatori nel settore artistico.



C. Perogalli e P. Favole, *Ville dei navigli lombardi*, ed. Rusconi Immagini, Milano 1982, 1ª ed. 1969.

La copertina recante un'immagine di Villa Gromo di Ternengo, a Robecco sul Naviglio.

dal cuore di Milano a Milano e alla grande Lombardia nella sua più larga estensione



CANALE 6

Canali 32 - 43 - 44 - 66 UHF

TVM 66 - CANALE 6 - La Televisione di Milano
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 318 del 28/9/1977
Direttore Responsabile: Franco Cajani

TELEINFORM 80 S.p.A.

Sede legale: 20122 Milano - Corso di Porta Romana, 51 - Sede amministrativa: 20038 Seregno
Via San Pietro, 16 - Tribunale di Milano n. 196548-5532-48. CCIAA Milano n. 1046839.
Codice Fiscale - Partita IVA n. 05896130159 - Capitale sociale interamente versato Lit. 1.000.000.000
Tel. (02) 54.62.495 - 54.62.924 - 580.900 - 581.371

LE VILLE DI CASSINETTA DI LUGAGNANO

La storia della provincia sta conoscendo un felice momento. Mentre fino a pochi anni fa tutto ciò che era provinciale veniva lasciato - con un po' di sufficienza - alla soddisfazione del ricercatore locale, oggi anche i centri ufficiali di cultura, come le Università, si stanno avvicinando a questo patrimonio, talvolta con l'eccesso opposto, cioè scoprendo alla periferia valori (reali o presunti) ignoti al centro.
Le tesi di laurea su tematiche provinciali costituiscono ormai una letteratura. Anche l'area lungo il Ticino è oggetto di crescente interesse, come si dimostra continuamente su questa rivista, che più volte ha ospitato studi nati come tesi di laurea. Uno di questi è il lavoro della dott.ssa Iris Invernizzi, recentemente apparso in elegante veste editoriale.
L'opera è stata patrocinata dalla Società Storica Abbiatense, benemerita associazione che da anni, con iniziative di questo genere e con la propria rivista «*Habiate*3», diffonde la sensibilità al patrimonio storico della zona di Abbiategrasso. È un volume, dal punto di vista grafico e tipografico, ineccepibile. Introducono all'argomento poche sentite parole di Mario Comincini, che sottolineano il «miracolo» di Cassinetta di Lugagnano, un piccolo paese lungo il Naviglio grande con un grande patrimonio architettonico, testimonianza di quel fenomeno sempre più indagato che fu la «*vita in villa*» dei nobili milanesi dal Cinquecento in poi.
Il lavoro di Invernizzi è strutturato a schede. Dopo una penetrante introduzione, ad ogni villa è deidcato un capitolo, in cui il monumento viene esaminato nei suoi elementi stilistici, decorativi, paesaggistici. La narrazione corre su due piano che continuamente si alternano: da un lato la puntuale descrizione dello stato attuale della costruzione e dall'altro i dati storici a giustificazione della successione di stili e di gusti; questa continua alternanza di presente e di passato restituisce alla piatta immagine attuale dell'edificio un'articolazione prospettica, in termini storici, del tutto originale. Tanti celebrati studi architettonici, condotti da soli architetti, hanno un monumentale apparato di critica stilistica; sono però poveri di dati storici, che, quando successivamente affiorano, demoliscono tante ipotesi costruite solo su semplici raffronti stilistici. Perciò autori di opere di questo argomento, quando tendono alla completezza, ricorrono alla netta separazione fra «*parte storica*» e «*parte architettonica*», un'impostazione rigida e desueta che tradisce la collaboraione (ma sarebbe meglio dire: una semplice giustapposizone di separate elaborazioni) fra lo storico e l'architetto, un'impostazione obbligatoria per la

Villa Maineri.

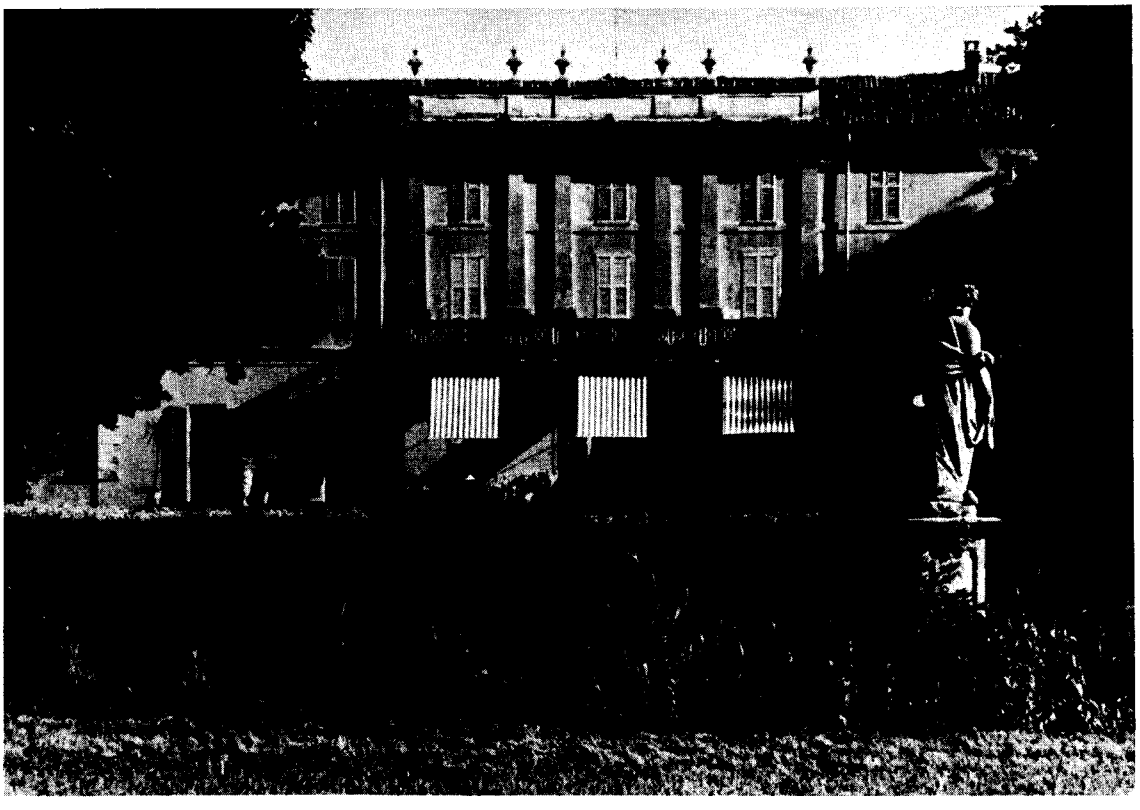
ta da Invernizzi si può definire, senza tema di apparire iperbolici, immane. E diciamo perché: ci sono due modi di cercare i documenti, o affidarsi agli inventari che li elencano (che equivale a percorrere una strada frequentata in precedenza da altri) o buttarsi a capofitto nella documentazione non inventariata; la Invernizzi ha scelto questa seconda strada, più lunga e faticosa, ma il cui traguardo è il vero pregio del lavoro, quello che ha indotto i curatori a tradurlo in un'opera editoriale. Al di là dell'argomento oggi in auge e delle possibilità - che l'editore non deve mai trascurare - di potergli affiancare un poderoso apparato iconografico (spesso determinante per il successo di un libro), c'è da credre che decisiva nel progetto di pubblicare l'opera sia stata la valutazione della faica richiesta nel reperimento dei documenti. Questi, di per sè, sono molti ma non moltissimi; ma l'averli in gran parte reperiti nell'archivio notarile (cioè un fondo con centinaia di migliaia di atdifferente formazione culturale fra lo storico (che è digiuno di tecnicismo) e l'architetto (che frequenta poco gli archivi e lo fa limitandosi alla documentazione iconografica). Il lavoro di Invernizzi, in quanto frutto di un'unica elaborazione, è invece un'equilibrata alternanza fra critica architettonica (condotta con i raffinati strumenti del mestiere, a partire dal linguaggio) ed indagine storica.

Naturalmente ciò presuppone sia l'assoluta padronanza degli strumenti dello storico dell'arte che la personalissima intuizione del «topo d'archivio»: chi vuole suffragare il commento architettonico con qualche dato storico, finisce spesso per arrendersi impotente di fronte all'immane mole di documentazione d'archivio, in quanto privo di fiuto e di metodo. In questo senso le autentiche ricerche d'archivio sono riservate a pochi, a fronte dei molti che, per la liberalizzazione della consultazione, accedono alle antiche carte. La ricerca d'archivio condot-

Villa Clari.

Villa Maineri.

ti), senza lacuna guida d'archivio, deve aver richiesto buona parte dei tre anni che l'autrice ha dedicato all'elaborazione della ricerca.
Un poco di merito va riconosciuto anche all'associazione editrice, che non ha condizionato l'autrice col costringerla a sacrificare il testo per il timore che sembrasse troppo impegnativo per il comune lettore; si è evitato così di creare un'opera in cui l'illustrazione, dal soggetto accattivante, prevalesse sul testo fino a diventare, come capita spesso in questi casi, un album fotografico che non va oltre il pregio di descrivere iconograficamente come e dove sono oggi certi monumenti, con l'aggiunta di poco testo con funzione didascalica alle illustrazioni. Si è qui dimostrato che anche senza simili stratagemmi - adottati per il timore che altrimenti il prodotto «non va» - si può benissimo fare un'opera di successo: l'intera tiratura del volume si è infatti esaurita in una sola settimana. Il «*comune lettore*», dunque, è molto più preparato a queste proposte di quanto non vogliano far credere certi editori.
C'è da sottolineare, a proposito di illustrazioni, il loro ottimo livello non solo dal punto di vista tecnico (un merito ormai sempre più della macchina) ma anche per la loro forza descrittiva: sono frutto di una campagna fotografica di Mauri-

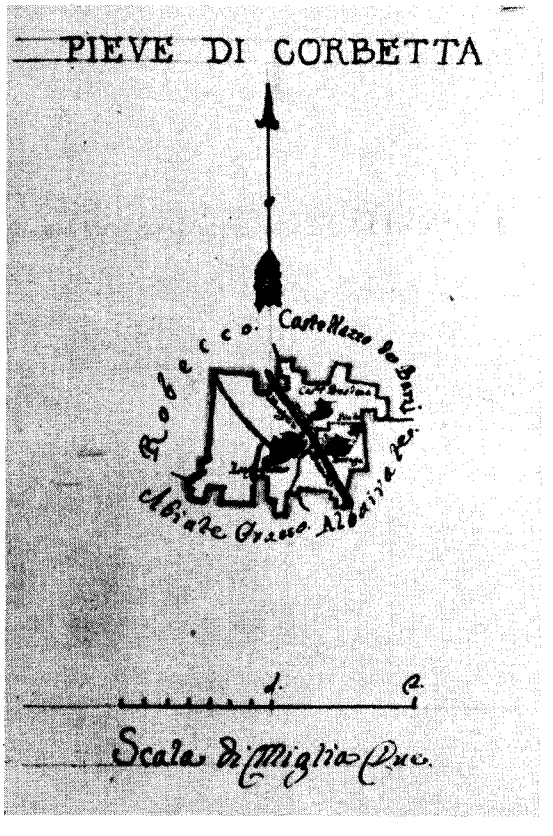


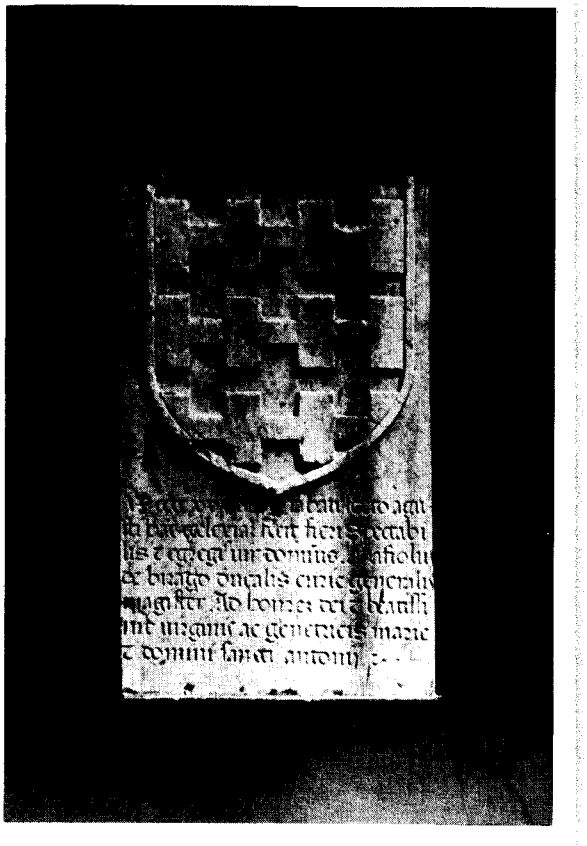
Villa Trivulzio dal giardino in primo piano una delle quattro statue delle stagioni.

Villa Clari.

zio Bianchi, non a caso un architetto.
E chiudiamo con un rilievo ed una speranza. Poiché l'opera non verrà ristampata, buona parte degli interessati dovrà rinunciare al piacere di averne una copia; forse una tiratura maggiore avrebbe accontentato tuti, compreso glèi abitanti di Cassinetta, il cui paese è ormai diviso fra quelli che *l'hanno* e gli altri; forse - ma del senno di poi...! - andava studiata una formula che, coinvolgendo anche la locale amministrazione comunale, consentisse di aumentare il preventivo delle copie. Questo il rilievo; la speranza è che la Dott.ssa Invernizzi, dopo averci deliziato con questo assaggio, senta il dovere di continuare: l'appetito non manca.

IRIS INVERNIZZI, *Le Ville di Cassinetta di Lugagnano*, edito dalla Società Storica Abbiatense, Milano 1982, per i tipi della I.G.I.S. Sp.A.



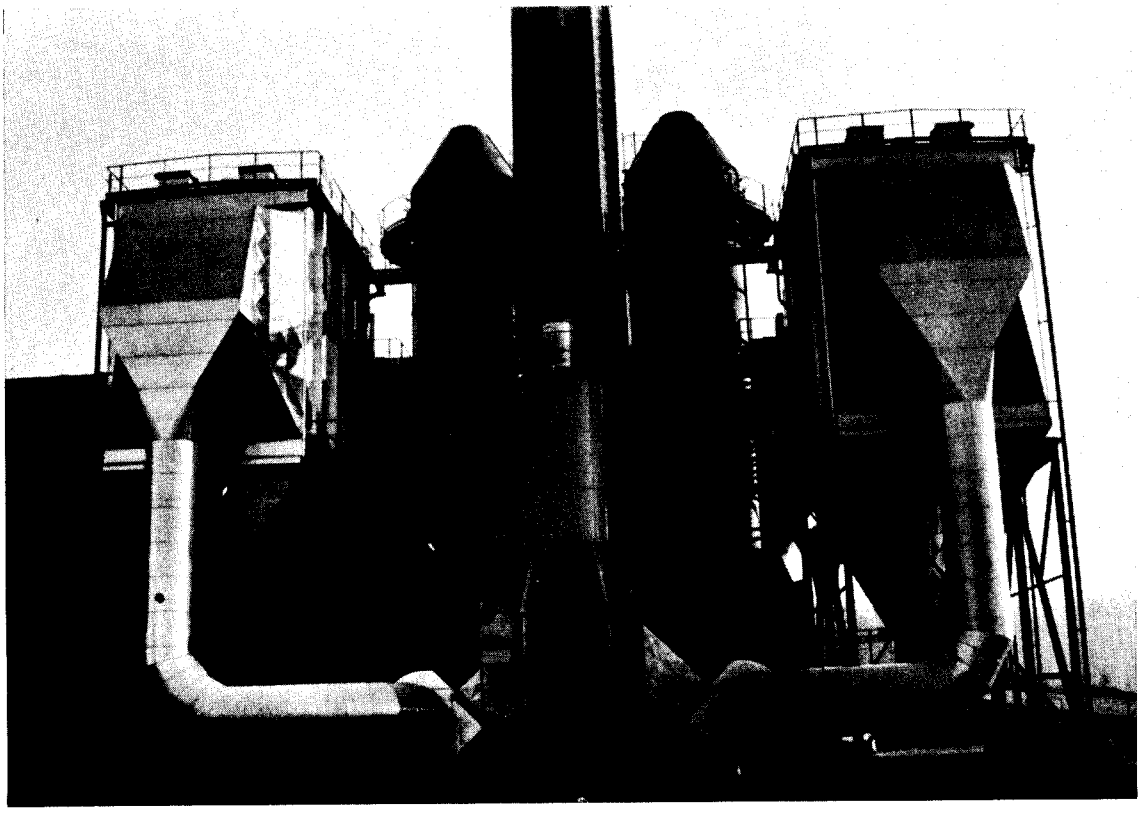


DEPURAZIONE DEI FUMI DI SCARICO

UN'INIZIATIVA DELL'ACCAM

Il Consorzio ACCAM già da alcuni anni ha iniziato lo studio per l'appplicazione sui propri forni di incenerimento di apparecchiature per il recupero del calore dei fumi. In data 14 febbraio u.s. ha approvato un progetto preliminare e studio di fattibilità per la produzione di energia elettrica mediante il recupero del calore prodotto dai forni di incenerimento.
Lo studio dell'impianto di depurazione fumi che nei prossimi mesi entrerà in esercizio, è nato ed è stato successivamente modificato anche al fine di consentire l'applicazione dei sistemi di recupero del calore.

Le successive indicazioni della Regione Lombardia e dei suoi organi tecnici quali il CRIAL, hanno sottolineato come un impianto quale quello ACCAM dovesse necessariamente recuperare calore dal proprio processo.
Studi preliminari sono stati svolti fin dal 1980 sia dagli organi tecnici del Consorzio che dalla Franco Tosi-Ingegneria; detti studi miravano a determinare convenienze e tipi di recuperi da ottenere.
È subito apparso evidente che l'impiego più diretto ed immediato del calore è quello della produzione di energia elettrica da utilizzare per il



funzionamento dei macchinari interni e per la cessione all'esterno di quella eccedente.
Un successivo studio effettuato per conto sempre della Regione Lombardia dalla società Lombardia Risorse ha messo in luce che in una eventuale rete di teleriscaldamento che coprisse la città di Busto Arsizio, il calore recuperabile dai forni ACCAM giocherebbe un ruolo molto importante sia tecnico che economico.
Tenendo conto di queste due possibili forme di utilizzo, e valutando anche realisticamente il fatto che la produzione di energia elettrica, una volta avviata, ha sbocco immediato mentre la cessione di calore al teleriscaldamento è legato ad ipotesi di realizzazione ancora indefinite.
Il Consorzio ha concluso in questi giorni un progetto ed uno studio di fattibilità per la realizzazione di un impianto di recupero destinato alla produzione combinata di energia elettrica e calore.
Il progetto, tenendo conto di quanto sopra, prevede che si possa produrre la massima quantità di energia elettrica se non viene distribuito calore al teleriscaldamento; con cessione di calore si ha una riduzione dell'energia elettrica prodotta. Con la realizzazione di questo progetto l'ACCAM ritiene di poter ottenere il massimo possibile recupero di energia, lasciando aperta la possibilità di produrre solo energia elettrica, o energia elettrica più calore qualora andasse in porto il progetto di teleriscaldamento di Busto Arsizio. La legge 29.5.82 n. 308 prevede contributi per lo studio e la realizzazione di impianti di recupero energetico del nostro tipo.
L'ACCAM invierà il proprio studio e conta di ottenere i finanziamenti che possono arrivare al 30% del costo dell'impianto.

I principali dati tecnici del progetto ACCAM sono i seguenti (valori medi tra le varie ipotesi di funzionamento)

potenza elettrica generabile da sola: circa 2850 kw

potenza elettrica generabile combinata con calore: circa 1600 kw

potenza elettrica assorbita dall'impianto ACCAM: circa 850 kw

potenza elettrica cedibile all'esterno: da 800 ÷ 2000 kw

calore cedibile al teleriscaldamento: da 7 ÷ 8 milioni di kcal/h.

Durata prevista dell'impianto: anni 15

costo previsto dell'impianto: circa 4,4 miliardi

ricavo annuo previsto dalla sola energia elettrica: circa 1,6 miliardi

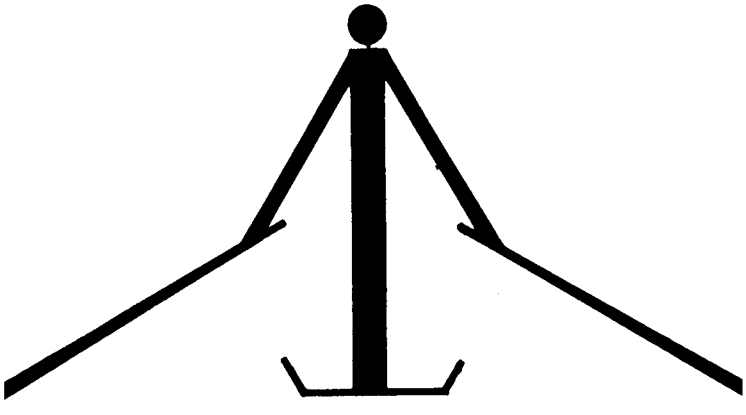
ricavo annuo previsto dall'energia elettrica più calore: circa 1,85 miliardi

periodo attualizzato di ritorno del costo dell'impianto: mediamente 6/8 anni.

Sulla base di questa interessante ipotesi tecnico-economica, il Presidente del Consorzio ACCAM Colombo ha presentato al Ministero dell'Industria tale progetto nella mattinata del giorno 23.3.83, affinché il Ministero, sulla base della legge 308, abbia a pronunciarsi sulla validità di questo progetto.
Entro giugno si conoscerà il parere del Ministero dopo di che, se questo sarà positivo, e non abbiamo motivo di dubitarne, verrà redatto il progetto esecutivo e si darà, quindi, inizio all'iter indispensabile per la realizzazione dell'importante opera.

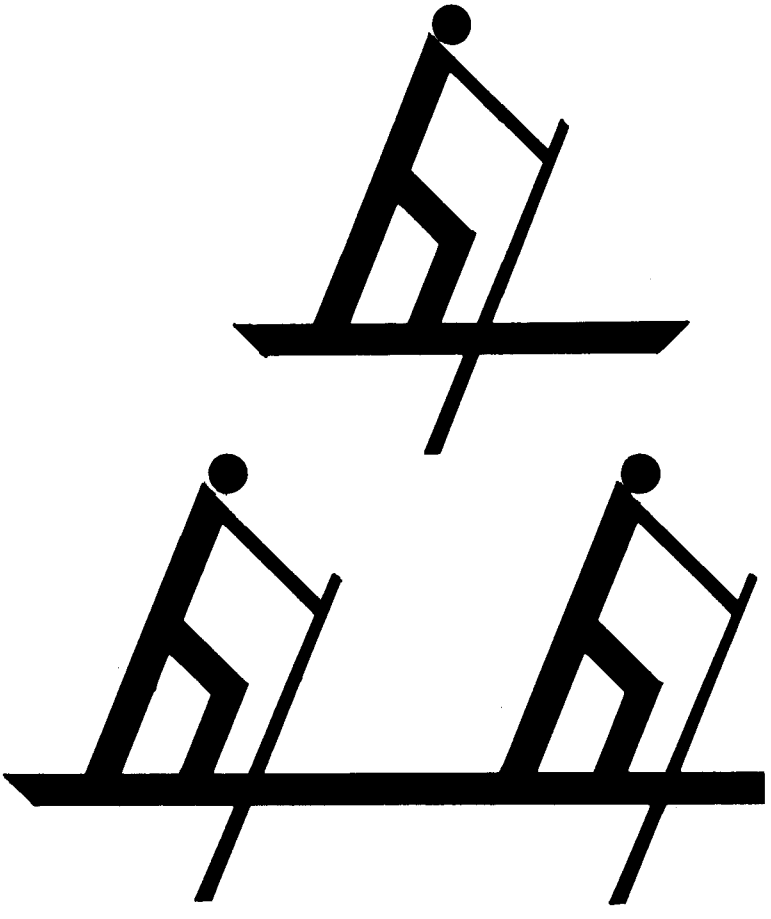
Egregio sig. direttore,
il Ticino è indubbiamente lordato e inquinato, e ben poco vale ricordare la limpidezza delle sue acque a chi non l'ha visto 15 o 20 anni fa.
E neanche vale descriverlo, la lussureggiante vegetazione delle sue sponde, il nitore delle sue spiagge, il luccichio della sua pulitissima sabbia, che tante fantasie suscitava nei ragazzi, speranzosi di trovarvi il mitico filone d'oro.
Non vale raccontare tutto ciò perché sembrerebbe un racconto di favola. Fantasie. Un posto che si sogna ma non esiste.
E invece c'era.
E con un po' più di cura forse ci sarebbe ancora.
Ma il progresso è... il progresso, ed il degrado del Ticino ne è una diretta conseguenza.
Oggi costituisce ancora un richiamo per l'accaldato cittadino, ma quando (e sarà molto presto, ah infausta previsione!) sarà ridotto a fossone maleodorante dalle sponde brulle, e sarà trascurato da tutti, allora si vivrà solo del ricordo, magari romanzato, un poco esagerato forse, di quello che fu «il fiume dalle acque più limpide d'Italia», «il glauco Ticino».
Ma se tutto ciò sarà una fatale conseguenza del progresso, a nulla varrà ricordarlo alla gente, perché il progresso è irreversibile. È irreversibile

sì, ma è anche indirizzabile. Senza dubbio saprà trovare gli strumenti, i modi e i mezzi per rimediare al degrado. Ma affinché sia indirizzato a ciò occorre che la volontà di chi può incidere sul progresso si indirizzi a tale scopo.
Affinché ciò avvenga è necessario uno stimolo, un po' d'amore, una curiosità. Che può essere stimolata in molti modi, e ci piace qui di indicarne uno che pare adatto alle caratteristiche fluviali della città di Pavia, con prospettive, se dovesse avere successo, di ripetitività.
Si tratterebbe di indire una regata con gare di battelli fluviali (con fondo piatto) ad un rematore con un remo, a due rematori con un remo, ad un rematore con due remi. Il percorso dovrebbe essere caratteristico, tipico, ad esempio partenza dal Ponte della ferrovia, ed arrivo al Ponte Coperto, dopo essere transitati sotto il Ponte della Libertà.
Il percorso potrebbe dare anche il nome alla competizione, la Tre Ponti potrebbe essere un nome appropriato per una gara che potrebbe diventare «una classica».
Godrebbe di tribune eccezionali, quali il Lungoticino Visconti e la dirimpettaia riva destra del Borgo, il Ponte Coperto e il Ponte della Libertà.
Se, col patrocinio degli Enti Pubblici maggiori (Comune,



Provincia, Camera di Commercio, Banche, ecc.) l'organizzazione di tutto fosse affidata a Società Sportive (e non mancano), il bilancio di queste organizzazioni, comprendendo l'introito fornito dalla pubblicità e la concessione dei diritti di esclusiva a qualche antenna T.V. privata, dovrebbe risultare in pareggio.
Se si volesse dargli un taglio locale (o cittadino tra rioni, o provinciale, o regionale), o se invece si volesse dargli un taglio nazionale, penso che l'interesse crescerebbe col tempo, come è caratteristica dei pavesi di fingere di disinteressarsi delle cose proprie, salvo esserne gelosi, e coll'interesse per questo genere di attività arriverebbe prima la passione per essa, e poi l'amore per il fiume che questa attività permette.
E l'unico rimedio per il fiume che è in agonia è solo l'amore.
Perciò ben vengano tutti i tentativi di diffonderlo ed inculcarlo nell'animo della gente. E far sì che una passeggiata sulle rive del Ticino sia ancora piacevole.

Franco Chiosi



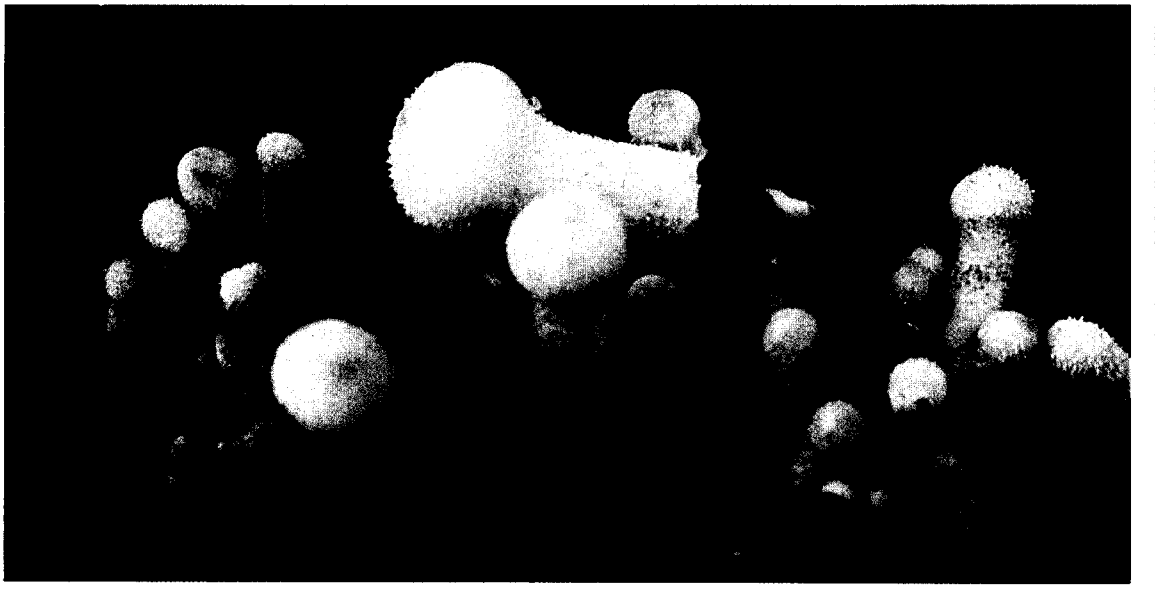
INCONTRI COL BOSCO: I FUNGHI

testo e foto
di G. MARIO BERETTA

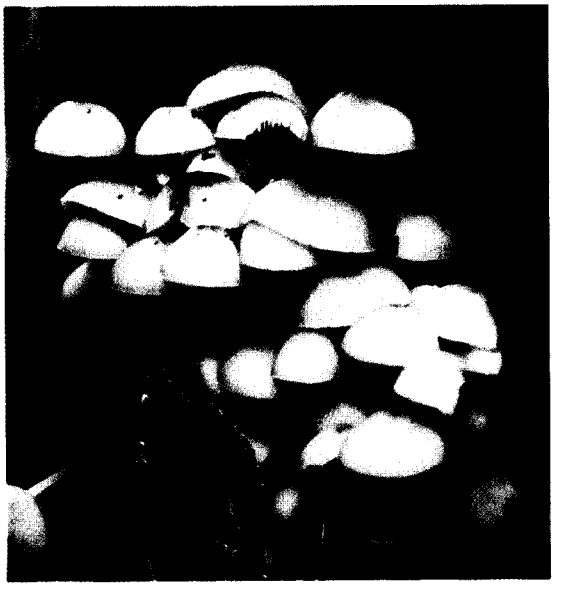
Se entrando in un bosco possiamo ammirarne incantati la bellezza, è perché vi regna un delicato equilibrio.
Mantenere tale equilibrio è compito anche dei funghi, veri netturbini e regolatori del sottobosco.
Esistono migliaia di specie di funghi. La maggior parte di essi è di dimensioni microscopiche e struttura unicellulare: sono i micromiceti. Altre forme più evolute — i macromiceti — sono funghi che tutti conosciamo e che interessano tanti appassionati cercatori.
A differenza delle piante superiori e degli altri vegetali, i funghi non posseggono clorofilla. Il loro nutrimento è costituito da carbonio già esistente in altri organismi vegetali o animali.

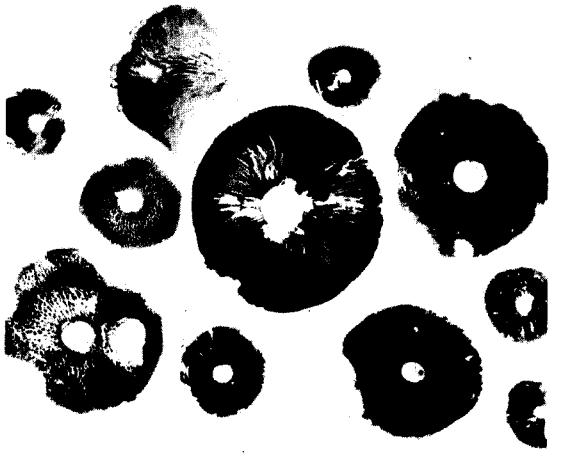
I macromiceti si classificano in tre diverse specie: Micorrizici, Saprofiti, Parassiti.
Micorriza significa simbiosi o commensalismo con le piante.

I funghi Saprofiti vivono su detriti: foglie, rami secchi, letame. Le foglie che cadono ogni anno e i rami secchi formerebbero uno strato tale da soffocare il bosco e lo renderebbero impenetrabile: i funghi saprofitici trasformano tutto questo materiale in acqua e anidride carbonica.



I funghi Parassiti aggrediscono organismi viventi. L'Armillariella Mellea (i chiodini), ad esempio, compie una vera strage di alberi, operando una crudele ma biologicamente necessaria selezione. Vengono colpite, infatti, le piante più deboli, come avviene anche tra gli animali, dove il più debole è vittima dei suoi predatori e sopravvivono solo gli individui più forti, garantendo una riproduzione di una razza geneticamente sana.



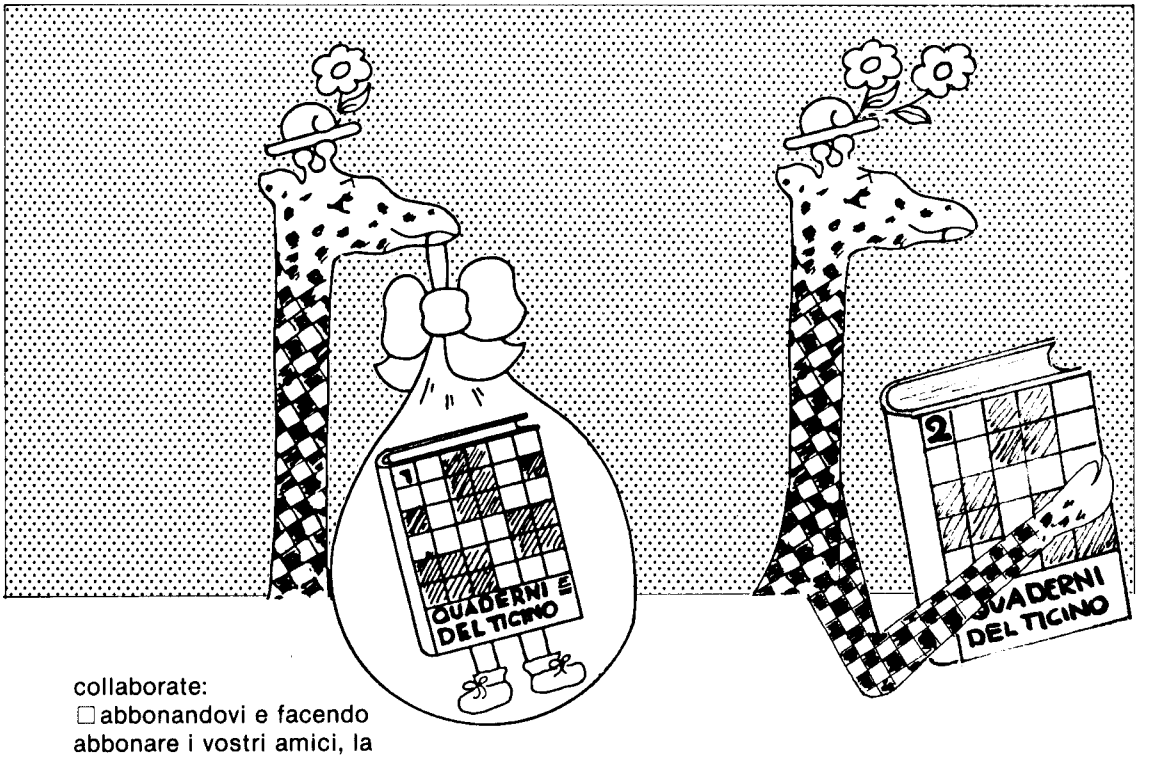


I funghi si riproducono attraverso le spore, cellule molto piccole, della dimensione di pochi micron. Ognuno le può osservare. Basta prendere un fungo, tagliare il gambo e mettere il cappello su un foglio di carta bianca, coprendolo con un bicchiere. Dopo 5 o 6 ore si potrà osservare la polvere sporale depositata in grande quantità sul foglio. Si raccomanda ai raccoglitori di usare cesti di vimini, per consentire alle spore di cadere nel loro habitat naturale.

Le IFE, sottilissimi filamenti che si ramificano nel substrato del terreno sono la vera pianta che darà come frutto il fungo. Avvolgendosi attorno alle radici degli alberi per nutrirsi delle loro sostanze organiche, le IFE offrono in cambio alle radici una migliore areazione ed aumentano la possibilità di assorbire dal terreno azoto, fosforo, potassio. Le IFE spiegano il fatto che spesso si trovano i funghi molto lontano dal fusto degli alberi, anche in terreni sassosi.

Ricordiamo che per la protezione del bosco, ove la natura svolge attraverso i funghi il suo lavoro silenzioso, la legge regionale n. 33 del 27 luglio 1977 limita — in Lombardia — la raccolta a 3 kg di funghi eduli a persona. Nel caso la raccolta sia operata da gruppi di 5 o più persone complessivamente non si possono superare i 10 kg. Speriamo che dalle poche cose dette, sia almeno risultato chiaro quanto sia stupido rompere o danneggiare i funghi non eduli.

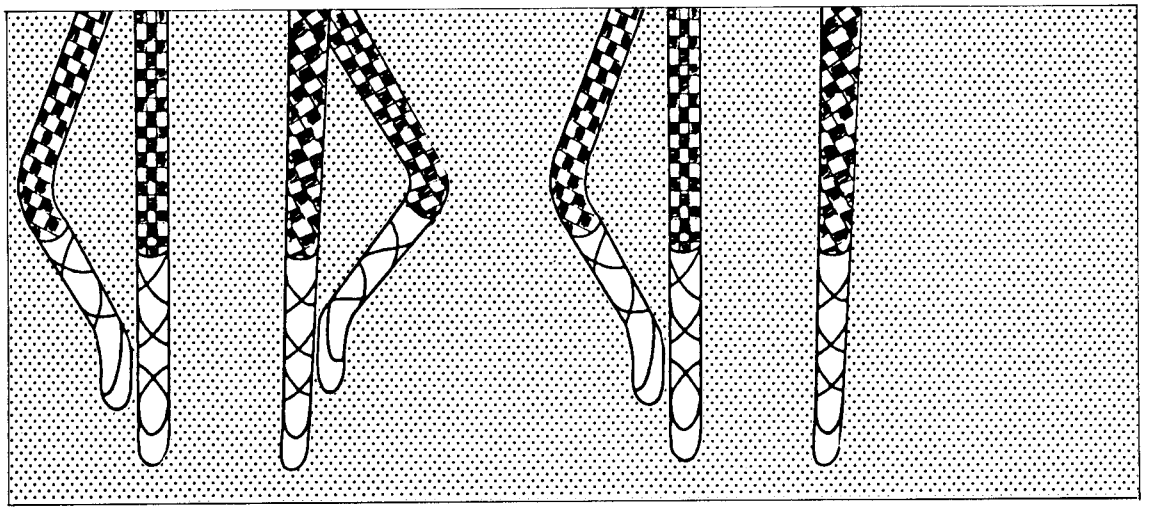
STF
salvatore trifone & figli s.p.a.
COSTRUZIONI METALLICHE MECCANICHE INDUSTRIALI
LA STF REALIZZA SUL MERCATO NAZIONALE ED ESTERO:
MANUFATTI PER IL SETTORE ENERGETICO: TERMICO, NUCLEARE IDROELETTRICO.
COMPONENTI METALMECCANICI PER IMPIANTI PETROLCHIMICI SIDERURGICI DI DISSALAZIONE E PER IMPIANTI DI INSONORIZZAZIONE E VENTILAZIONE INDUSTRIALE.
OPERA DA ANNI NEL PARTICOLARE SETTORE RELATIVO ALLA CONDOTTA E REGOLAZIONE DELLE ACQUE, REALIZZANDO PARATOIE, PANCONI DI SBARRAMENTO, CONDOTTE FORZATE, SARACINESCHE ED ALTRI ORGANI DI CHIUSURA USATI NEGLI IMPIANTI IDROELETTRICI, IMPIANTI D'IRRIGAZIONE, STAZIONI DI POMPAGGIO, ECC.
COSTRUISCE:
IMBALLAGGI METALLICI PER CONTENITORI DI ESAFLUORURO D'URANIO.
SERBATOI DI MEDIA E GRANDE CAPACITÀ IN ACCIAIO AL CARBONIO ED INOX.



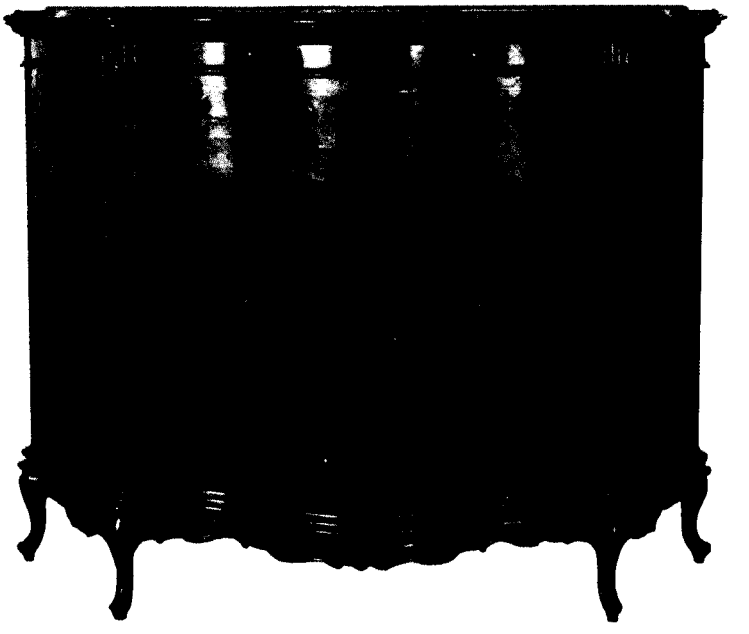
collaborate:
☐ abbonandovi e facendo abbonare i vostri amici, la vostra biblioteca scolastica, comunale o parrocchiale
☐ scrivendo e partecipando ad un colloquio, attraverso la redazione, con gli altri lettori
☐ inviando articoli e servizi su fatti e momenti storici del vostro paese o della vostra città, su tradizioni ancora presenti, su espressioni dialettali, su forme associative significative

collaborate ai

QUADERNI DEL TICINO



Oggetti d'Arte
Antonella Pozzoli

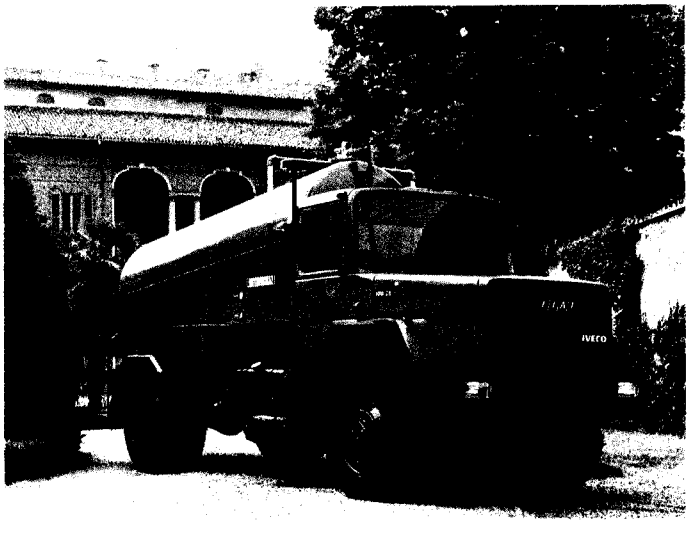


Cascina Acquanegra
Boffalora Ticino Milano T. 02.9755252

B & B

attrezzatura per l'innaffiamento stradale e servizio ausiliario antincendio

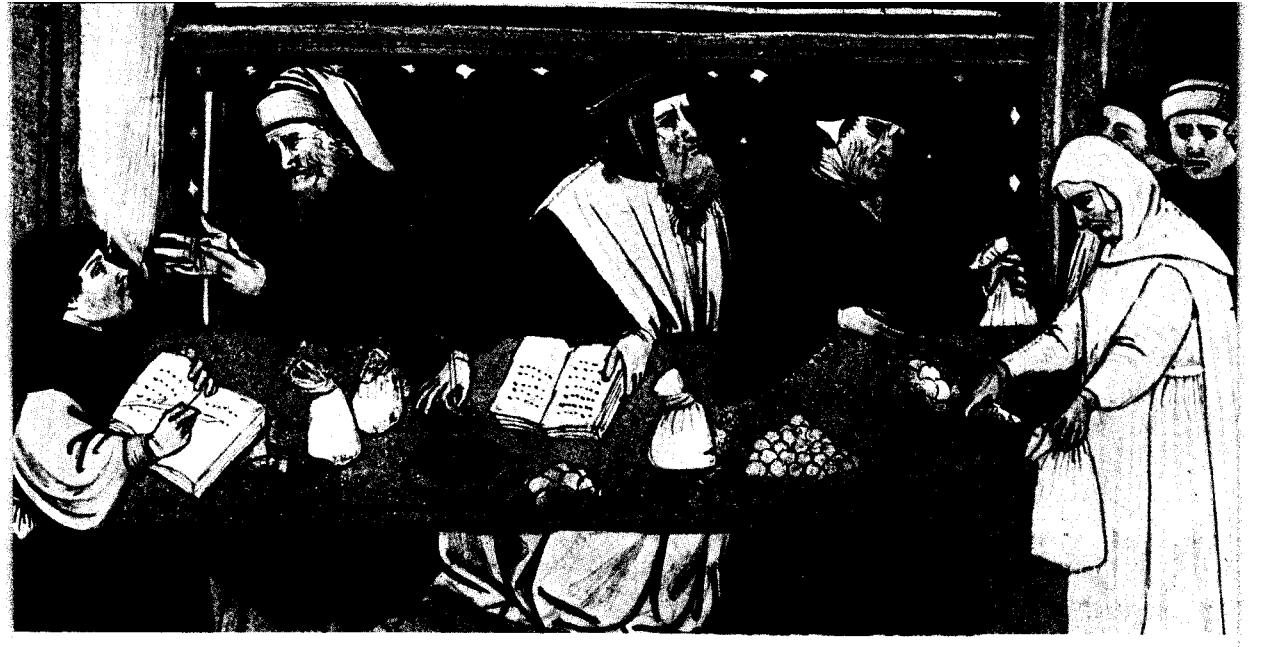
attrezzatura per lo spurgo di pozzi neri



attrezzature per l'igiene pubblica e l'antincendio

ANTONICELLI

ANTONICELLI S.P.A. 20011 CORBETTA (MILANO) - VIA OBERDAN, 60



Codice del 1300. "Cambiavaluta Fiorentini" B. Laurenziana. Firenze

Nel 1300, quando i cambiavaluta svilupparono i loro affari,
cominciando a regolare i conti tra i clienti con la girata...
allora, nacquero le prime banche...

Anche oggi la BPA, pur al passo con le tecnologie più avanzate,
non ha perso un gusto antico e «artigianale» di essere banca.
Perchè anche oggi il suo lavoro si svolge...

Da uomo a uomo.

Nel banking moderno, l'alta tecnologia è una conquista. Ma è il fattore umano la variabile. Grazie alle sue dimensioni agili e dinamiche, chi entra in contatto con la BPA trova ancora un rapporto «personalizzato».
Da uomo a uomo.

Perchè possiamo prestare un'attenzione individuale ai vostri quesiti. Piccoli o grandi. Da noi trovate non solo accuratezza, «semplicità», rapidità di servizi. Ma trovate, soprattutto, gente disposta ad ascoltare i vostri problemi. E a suggerirvi le scelte migliori.

Fondata nel 1890. Diciotto Sportelli nella provincia di Milano.